



UNIVERSITÀ DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA E
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

170

A

47

BIBL. DIRITTO ROMANO

C

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DALLA SUA FONDAZIONE
SINO L'ANNO MDCCXLVII.
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE

Profeguita da dotta penna fino all'anno 1792.

TOMO VII.



VENEZIA, MDCCXCIII.

** ∞ ** ∞ ** ∞ ** ∞ ** ∞ ** ∞ **

PRESSO ANTONIO MARTECHINI

Con Licenza de' Superiori.

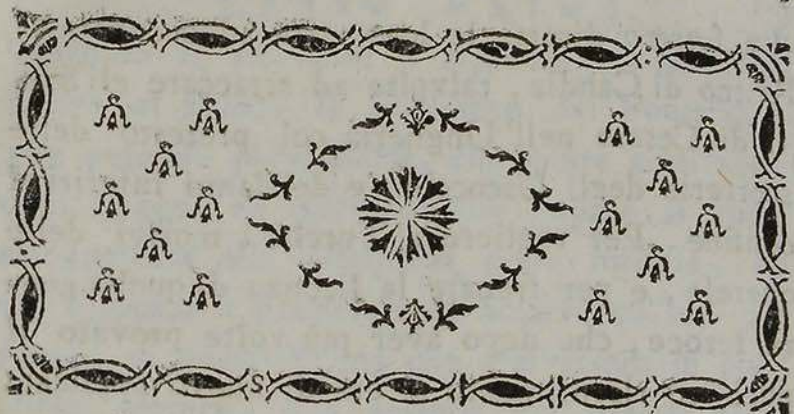
STORIA

DI GIACOMO DUEGO

TOMO VII



VENTINA, MDCCXIII



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO PRIMO.

A Cquietate appena le agitazioni del
Cristianesimo per le strane insor- PASQUAL
genze nell'elezione del Pontefice, CIOGNA
arrivarono moleste notizie a rinnovare l'univer- Doge 88.
sale apprensione per gli apparecchi de' Turchi
in Mare, ed in Terra, pubblicando la fama,
A 2 che

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

Disposizioni
pubbliche
contro gli
Uscocchi.

1592
Risentimen-
to del Papa.

che fossero dirette le loro viste ad occupare il Regno di Candia, talvolta ad attaccare gli Stati di Cesare nell'Ungheria col pretesto delle scorrerie degli Uscocchi, e de' danni inferiti al confine. Per togliere a' Turchi i motivi delle querele, e per frenare la licenza di quella gente feroce, che dopo aver più volte provato il pubblico risentimento si era di nuovo applicata alle rapine, ed al corso, fu data ad Ermolao Tiepolo la cura di domare la radicata protervia co' Legni Armati, ed a Pietro Conte Capitano, che da gran tempo militava a' stipendj pubblici fu commesso di arrolare mille Fanti, che trasferitosi nella Romagna col mezzo di confidenti indusse Marco Sciarra, e Battistella dall'Aratro capi de' malviventi a prender servizio con cinquecento Fanti sotto le pubbliche insegne. Venivasi con ciò ad espurgare il Paese Ecclesiastico dalle molestie di gente facinorosa ed infesta, ma il Pontefice prendendo sinistro argomento, forse mal impresso da alcuni, che bramavano avanzarsi nella di lui grazia, con fargli credere pregiudicato il decoro della Santa Sede, si querelò col Segretario Giovanni Francesco Marchesini dimorante in Roma dopo la morte dell' Ambasciadore, comechè la Repubblica contro le convenzioni, non solo ricovrasse ne' Stati suoi i banditi della Santa Sede, ma eziand-

eziandio li ricevesse a' stipendj. Ruscirono nuove al Senato le doglianze del Pontefice, non potendo persuadersi, che gente sciolta da ogni Legge, ed inclinata alle rapine si fosse assoggettata alla disciplina della milizia, ed era disposto a licenziare lo Sciarra co' suoi seguaci, se questi prima che arrivassero le pubbliche lettere, non fossero già passati nella Dalmazia. Fece perciò rilevare al Pontefice la retta intenzione del Senato. Non essere stato a pubblica cognizione l'ammasso di tal sorta di gente, ma non dovergli riuscir discaro di aver senza sangue, o dispendio liberato lo stato della Chiesa da' malviventi, dovendo questi rimaner distrutti a fronte di gente ferocissima, quali erano gli Uscocchi, o pure dissipare essa la fatale semente de' scandali, ed irritamento co' Turchi: Che Pietro Conte non aveva mancato nè poteva esser punito senza ingiustizia, e che salva la pubblica fede sperimentasse pure il Pontefice la prontezza del Senato Veneziano, disposto a compiacerlo in qualunque incontro.

In vece di acquietarsi il Papa alle pubbliche attestazioni, dimostrava di maggiormente irritarsi, ordinando al Taverna suo Nunzio di partir da Venezia.

Rappresentato l'ufficio al Collegio, non fu ommesso studio per renderlo persuaso delle

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

Leonardo
Donato spe-
dito a Roma.

PASQUAL
CICOGNA

pubbliche convenienze, ma conoscendo il Senato, che la materia ricercava più di calore, Doge 88. spedì Ambasciadore Leonardo Donato per rappresentar al Papa il vero stato delle cose, e la sincerità delle pubbliche direzioni.

Accolto l' Ambasciadore con straordinarij onori, non gli fu però difficile rilevare il turbamento del Papa, da cui fu risposto all' uffizio: Che se quella gente era stata raccolta contro il pubblico consentimento, doveva il Senato prestar alla Santa Sede evidente prova nella pronta consegna de' capi. Soggiungendo l' Ambasciadore, che non poteva ciò eseguirsi senza mancare al giuramento della milizia, alla fede pubblica, agli istituti del Governo, sempre più trasportato il Pontefice demandò all' esame di alcuni Cardinali la molesta vertenza, che accrebbero il fomento alla di lui indignazione, distinguendosi il Cardinal Salviati nell' impuntare l' affare. Per troncare il filo alle controversie propose il Senato, o di licenziar da' stipendj lo Sciarra, ed i suoi seguaci, o di spedirli in Levante; ma ricercava il Pontefice, che gli fosse consegnato Pietro Conte, come reo di aver fatto la leva di quelle genti.

Oppostosi alla richiesta con risoluzione l' Ambasciadore, asserendo essere questa ingiusta ricompensa a' meriti di un' Ufficiale, che
con

con fede e valore aveva servito in guerra, ed in pace, ed incontrata la schiavitù nella caduta di Famagosta, dichiarò, che non avendo più che discorrere sopra tal affare era disposto di ritornarsene in Patria.

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

La risoluzione dell' Ambasciadore, le insinuazioni de' Cardinali Veneziani Valiero, e Morosini, ed i pericoli della Religione periclitante nel Regno di Francia, ed insidiata da' Turchi a' confini dell' Ungheria ebbero forza di far piegare il Pontefice al componimento, deliberando il Senato di spedire quelle Milizie in Candia, ed i capi a Cerigo per soprintendere alle fortificazioni di quel Castello: risoluzione, che se fu bastante a terminar la vertenza colla Corte di Roma, non pose però in calma il Senato nell' esecuzione del consiglio.

Data al Tiepolo la commissione, penetrò egli che lo Sciarra co' suoi seguaci per non esporsi a' pericoli di lunga navigazione disegnarono di dar il saccheggio all' Isola d' Arbe per restituirsi poi dopo nella Romagna; ma date dal Tiepolo l' armi a' Paesani, sbarcate a terra molte Milizie, li obbligò dopo breve resistenza alla resa, condannandone sedici al laccio, cento alla catena, ed al remo: Lo Sciarra più fortunato a fuggire, che a salvar la vita, restò ucciso dal Battistella suo compagno,

Giustizia fatta praticare dal Senato.

1593

**PASQUAL
CICOGLIA**
Doge 88. distruggendosi in tal maniera la masnada di pessima gente, che aveva per lungo tempo, e tra le lagrime de' Popoli afflitto lo Stato Ecclesiastico.

Dagli accidenti, che servivano di argomento a' curiosi discorsi degli uomini, si convertirono le applicazioni agli universali pericoli per l'escursioni de' Turchi nell'Ungheria, e nella Croazia con terrore, e fuga de' popoli, divulgando eziandio la fama, che nel tempo medesimo fosse per uscire al Mare numerosa la loro Armata, senza che fosse dichiarata più l'una, che l'altra impresa.

Invasione
de' Turchi
nell' Ungheria,
e Croazia.

Erano più che ad altri moleste le notizie al Pontefice, e a' Veneziani, chiamato l'uno ad invigilare al bene comune del Cristianesimo, e alla difesa dello Stato Ecclesiastico, gli altri a munire l'Isole del Levante, la Dalmazia, e ad allestire possenti forze sul Mare per divertire i disegni de' Turchi. Mirava il Senato con egual gelosia i suoi Stati dell'Italia, perchè innondata da' Barbari la Croazia, scorsa in ogni parte l'Ungheria, potevano facilmente rinnovarsi alla Repubblica le antiche dolorose memorie colla desolazione del Friuli, alla di cui preservazione impiegatesi più volte le pubbliche applicazioni non era stata mai presa ferma deliberazione, o per la sopravvenienza di nuovi impegni, o nella lusinga de' remoti pericoli. Con tal oggetto però ave-

va procurato il Senato, che nelle contro-
versie cogli Austriaci per ragion de' confini si
estendessero quelli della Repubblica sino al
Lisonzo, perchè coll' erezione de' Forti in vi-
cinanza al Fiume, fosse fatta forte Barrie-
ra alla licenza de' Barbari. Svanite le speran-
ze della concepita facilità, furono più volte
spediti ingegneri alla cognizione de' siti per
difendere quel Paese, ma la necessità in pre-
sente astringendo il Consiglio fu da' Savj del
Collegio proposto al Senato: che considerata
maturamente la situazione della Provincia,
avesse ad essere fabbricata in quel luogo oppor-
tuno una Fortezza, che difendendo i pubblici
Stati, valesse di antemurale all' Italia.

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

Proposizione
al Senato di
erigere la
Fortezza di
Palma.

Assoggettata la materia a' voti del Senato,
era considerato da quelli, che poco applaudi-
vano alla deliberazione: essere nell'apparenza
salutare e plausibile la proposizione di piantare,
un forte e sicuro asilo a' Sudditi, una remora alle
innondazioni de' Barbari, una difesa sicura all'
Italia tutta, nè poter più oltre estendersi la
pubblica gloria, che dopo essere costituita per
il vigor delle Armate marittime antemurale
della Provincia, si stabilisse propugnacolo del-
la comune libertà alla parte di Terra Ferma.
Se a ciò corrispondesse l'effetto, meritare eter-
na laude la risoluzione, e potersi eziandio cre-
dere

PASQUAL
CICOGLIA

dere salutare il consiglio, se in qualche parte fosse migliorata l'universal sicurezza ; ma se più che Doge 88. vantaggi dovevano temersi pregiudizj, e pericoli non convenire alla prudenza del Senato profondere somme di oro per travagliare incossa, che poneva a rischio la propria, e la salute comune. Proporsi al presente la costruzione di un Forte, per sicuro asilo nel Friuli dalle invasioni de' Turchi, ma se per la fierezza di quelle genti cadesse questo in lor podestà, quali Eserciti, quali forze essere bastanti a snidarle? Potersi allora chiamare non più invasa, ma sottomessa la patria del Friuli, non più minacciata, ma perduta la sicurezza d' Italia, e l'infelice mercede del generoso consiglio non dover essere, che spasimi, desolazioni, e rovine. Che se fosse esposta la nuova Piazza a sostenere gli empiti delle invasioni, piantata in aperta pianura, poco a lungo avrebbe resistito agli sforzi di nazioni ferocissime, e bellicose, e se per sua difesa avesse a mantenersi nella Provincia un Esercito, quando questo fosse inferiore a' nemici sarebbe esposto alla perdizione, e se eguale, come mantenerlo in tempo, che per far fronte ad una vasta Monarchia sarebbe costretta la Repubblica ad allestire possente Armata marittima, presidiar l' Isole, e Fortezze nel Levante, le Piazze, e

Ca-

Castella nella Dalmazia? O che la nuova Fortezza aveva da essere di poco giro, ed in conseguenza debile la sua difesa, o di ampia circonferenza, ed in tal caso ricercarsi numeroso Presidio per difendersi da se medesima nel tempo tutto, in che stassero i nemici accampati all'intorno. Potersi da qualunque Principe formare fortificazioni di nuove Piazze, ma non essere in podestà di qualunque possanza sostenerle, specialmente da quelli, che per fatalità tenevano i Stati divisi, coll'impegno di assicurare molte Piazze separate, e lontane, e di mantenere poderose Flotte sul Mare. Dipendere la robustezza delle Piazze dal petto, e dal valor de' Soldati, divenendo per altro la fortezza delle muraglie, e l'ampia circonferenza de' recinti di vantaggio a' nemici, non di sicurezza agli Stati, allorchè non siano garnite di vigorosi presidj. Non potersi finalmente nello stato presente delle cose temere che invasioni, ed insulti; ma se i Turchi avessero fermato il piede in una Fortezza, quale si destinava per frontiera, non trattarsi più di danni effimeri, e passeggeri, ma di Dominio, conchiudendo, che se avesse a prevalere l'opinione di assicurarsi con fortificazioni, e ripari, era più adattato alla speranza di miglior riuscita accrescere le munizioni, e le custodie
ne'

PASQUAL
CICOGNA ne' luoghi costrutti, che pensare all' erezione di nuove Piazze.

Doge 88. Per sgombrare dalle menti de' Senatori l' 1593 impressione, che fatto avessero discorsi di tal sorta, rispondevano i Savj del Collegio, e tra gli altri Leonardo Donato Cavaliere, e Procuratore: Che lo stato presente delle cose, le congiunture de' tempi, e le calamità, ch' erano minacciate da' possenti nemici prestavano piuttosto necessità di sollecitudine all' esecuzione, che materia a' discorsi. Innondata da' Turchi l' Ungheria, e la Croazia; debili le forze di Cesare per resistere all' empito delle loro armi; atterrita la Germania dalle passate calamità; divisa di animi, e di consigli ritrovarsi piuttosto in condizione di temere di sè medesima, che di sostenere la fortuna di Casa d' Austria. Nella debolezza, e tra dissidj de' Principi avvicinarsi a gran passi gli Ottomani a' confini d' Italia, in cui offerivasi agli occhi loro più larga, non più difficile preda, nel qual caso era esposta egualmente alle desolazioni, e alle stragi la Patria del Friuli, porta della Provincia.

Esagerarsi per seminare difficoltà, e per imprimere terrore, che se debile, e ristretta sarà la nuova Fortezza, potrà facilmente cadere in mano de' Turchi, e se di ampio giro, ricercassì vigorosi Presidj, ed Eserciti per divertire da essa i pericoli.

Sta-

Stabilita da lungo tempo la massima, variano bensì le opinioni nella diversità de' siti, e nell'ordine, non mai nel cambiar consiglio, ben riflettendo la pubblica maturità, che fissato sicuro asilo a' Popoli del Paese, ed una base sicura alla quiete d'Italia egualmente, che a' Stati di Terra Ferma, accorreranno i sudditi della Provincia, quelli eziandio delle più remote parti dello Stato, e degli altri Principi confinanti ad assicurare la propria salvezza, con allontanare dall'ingresso i nemici; e risvegliandosi nelle menti degli abitanti di questa medesima Metropoli gli orridi spettacoli, che si sono offeriti agli occhi de' loro Padri negl'incendj portati da' Barbari sino all'orlo delle Lagune, voleranno a difesa di una Piazza, che sola potrà far dileguare l'orribile immagine delle passate calamità. Se tale certamente sarà il concorso universale a difendere il forte asilo, che fosse costruito alla comune sicurezza, chi potrà persuadersi, che i Turchi senz'Artiglierie, e senza modo di tradurne per l'asprezza de' Monti, e per la difficoltà de' torrenti, e de' fiumi abbiano ad accingersi all'espugnazione di Frontiera munitissima, o pure che siano per lasciarsela dietro le spalle, avanzandosi alla desolazione de' Paesi all'intorno? Se nelle difficili congiunture non sarà in condizione la Repubblica.

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

PASQUAL
CICOGNA

Doge 88.

pubblica di sostener forti Eserciti per preservare la nuova Piazza, sarà questa sicuro asilo agli abitanti, ed alle Milizie destinate alla custodia della Provincia, che uscendo da essa potranno assaltare i Turchi sparsi per le campagne, ed acciecati dall'avidità delle prede. Se dunque attaccata la Piazza da' Turchi potrà facilmente difendersi, perchè comune la causa; se non potranno eglino senza aperta perdizione lasciarsela addietro per l'ansietà di devastare il Paese, qual altra difficoltà insorgere, perchè ritardi la pubblica maturità dal determinato consiglio, e dall'esecuzione del salutare progetto. Se sgomenta il gravoso dispendio, a qual fine più onesto, o più necessario si arricchiscono gli Erarj, che per disporre il denaro a difesa de' sudditi, ed a preservazione de' Stati?

1593.

Con quale esultanza non dovranno essi mirarne la profusione diretta al solo oggetto di preservar loro le sostanze, i figliuoli, la Patria? A quest'unico fine lasciò indursi la Romana possanza a fabbricare da' fondamenti la già celebre Città d'Aquileja, fortissimo propugnacolo dell'Italia dal furore de' Popoli Settentrionali, con tal effetto del salutare consiglio che non potè da' Barbari restar espugnata, se non quando trasportata la Sede dell'Imperio in Oriente, e perduta di vista Italia fu forza che Aquileja

leja senza soccorso, e indifesa, cedesse all' inondazione di Eserciti numerosi.

PASQUAL
CICOGLIA

Se dunque dall' evidenza delle ragioni, e de' Doge 88. fatti, se dagli esempj fortunati de' secoli scorsi è approvata la necessità della presente deliberazione, perchè dovrà consumarsi il tempo tra questioni, e disparità di opinioni, lasciando intanto aperta a' Turchi la strada di devastare i pubblici Stati, e l' Italia?

Disputata per più giorni la materia nel Senato fu finalmente deliberato di spedire nel Friuli cinque Senatori, Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscari, Marino Grimani, Leonardo Donato Cavalieri, e Procuratori, e Zaccaria Contarini Cavaliere, perchè co' più famosi periti nell' arte, rintracciassero la più opportuna situazione; da' quali dopo attente perquisizioni fu prescelta la pianura di Palma in luogo distante dieci miglia in circa dalla Città di Udine, ed otto da Marano, perchè la nuova Piazza potesse facilmente ricever soccorsi da Terra e da mare piantata in distanza da' Monti non potesse rimaner bersagliata dalle vicine eminenze.

Abbracciato dal Senato a pieni voti il progetto, e prescelto tra gli altri il modello di Giulio Savorgnano, accreditato nella militar cognizione, che dimostrava la costruzione della nuova Fortezza con nove Baloardi, e con difese, quali

1593

Marcantonio
Barbaro
destinato alla
costruzione
di Palma.

convenivano ad una Piazza destinata a preser-
 vare i pubblici Stati, e la quiete d'Italia, fu
 PASQUAL
 CICO GNA
 Doge 88. demandata l'intera cura del lavoro a Marcan-

1593 tonio Barbaro con titolo di Provveditore, rila-
 sciando il Senato espresse commissioni alle Cit-
 tà, e Terre tutte dello Stato, perchè dovesse-
 ro somministrare tutto ciò fosse dal Barbaro ri-
 cercato al sollecito compimento. Nel giorno
 settimo di Ottobre furono gettati i primi fon-
 damenti della nuova Fortezza, cui fu dato il
 nome di Palma, spargendosi sotterra molte mo-
 nete d'oro, d'argento, e di metallo che dimo-
 stravano impresso in una parte l'anno, il gior-
 no, ed il nome del Doge di Venezia, sotto i
 di cui auspizj era fondata la Piazza; nell'altra
 era scolpita una Croce circondata da lettere,
 che indicavano la nascente Città, i motivi del-
 la sua edificazione a difesa della Provincia dell'
 Italia, e della Religione, spiegando in oltre,
 che sotto la sacra insegna sarebbe stata sicura
 da qualunque pericolo.

Non è credibile al cominciamento del gran
 lavoro qual fosse la consolazione de' sudditi, of-
 ferendo spontaneamente le Città della Terra
 Ferma duecento mila Ducati nella pubblica Cas-
 sa, e quale l'approvazione di tutti i Principi
 della Cristianità, da che animato vieppiù il
 Senato alla sollecitudine di rendere la Piazza

pet-

perfezionata, fu in breve tempo costituita per opinione de' più provetti ingegneri nell'ordine delle più forti Piazze di Europa.

PASQUAL
CICOGLIA
Doge 88.

Applaudivano tanto più gli uomini alla risoluzione della Repubblica per le novelle, che di giorno in giorno amplificavano l'irruzioni de' Turchi nell'Ungheria, e nella Croazia, temendosi con fondamento, che impotente Cesare a resistere colle proprie forze, distratto il Re Cattolico nelle guerre di Francia, e di Fiandra, dubbioso il Pontefice a qual parte avesse a dirigere gli ajuti suoi, se nel Regno di Francia per assistere alla Religione, o nella Germania a soccorso di Cesare, era facile, che gli Ottomani allettati dalle diversioni de' Cristiani si accingessero a qualunque impresa.

Non erano men solleciti i Veneziani per gli apparecchi de' Turchi, spargendo la fama, che meditasse Amurat spingere forte Armata nell'Adriatico per occupar Segna, vendicarsi degli Uscocchi, e per impadronirsi, ad istigazione di Assan Cicala nemico del Veneto nome, di un qualche luogo opportuno a molestar la Dalmazia, e ad inquietare l'Italia.

1594

Se ne risentiva grandemente il Senato, ascrivendo oltre il pericolo a pubblico indecoro, che osassero i Turchi penetrare ne' gelosi recessi dell'acque del Golfo, incaricando effica-

1594

Appatati
della Re-
pubblica per
gelosia de'
Turchi.

PASQUAL
CICOGNA

Doge 88.

Apparati
della Repub-
blica per ge-
losia de' Tur-
chi.

cemente il Bailo Marco Veniero a porre in uso i mezzi tutti per dissuaderli, impressi per altro non pochi tra Senatori, che se fosse da' Turchi tentato l'ingresso, dovesse la Repubblica colla forza contristar loro il disegno; ordinandosi intanto, che avessero in breve ad accrescere le pubbliche forze sino a sessanta Galere.

O che il movimento, che si davano i Veneziani raffreddasse ne' Turchi il calore, o che Amurat non amasse di romper la pace colla Repubblica, svanirono le gelosie del Senato, che ordinò tosto che si rallentassero i lavori, sospendendo la partenza a Giacomo Foscarini destinato alla suprema direzione dell' Armata.

Avanza-
mento de'
Turchi nell'
Ungheria.

Cessati i timori all'Italia teneva ognuno fisso il pensiero all'Ungheria, dove seguendo giornalieri abbattimenti tra gl'eserciti Tedesco, e Ottomano, l'infausto fine della Campagna fu segnato colla perdita di Giavarino, Piazza fortissima, che appianava a' Turchi la strada d'avanzarsi sino alle Mura di Vienna. Accostatisi però al partito Cesareo i Principi della Transilvania, Valacchia, e Moldavia illanguidirono le speranze de' Turchi di proseguir nell' imprese, e cambiato l'aspetto delle cose di Francia per esser stato Enrico acclamato da' sudditi per vero e legittimo Re dopo aver abbracciato la Religione Cattolica restava in con-

se-

seguenza in podestà de' Principi Cristiani unirsi a comune difesa contro i comuni nemici.

PASQUAL
CICOGNA
Doge 88.

Per prova della pubblica consolazione negli avvenimenti fortunati della Francia, spedì il Senato al Re due Ambasciadori, Vincenzo Gradenigo, e Giovanni Delfino, che accolti in Parigi tra gli applausi del Popolo, attestarono a nome pubblico la gioja del Senato per l'esaltazione dovuta a' meriti, ed alle convenienze di sì gran Principe, potendo valere di sincero argomento dell'esultanza presente i fausti prognostici, co' quali nel più torbido aspetto delle cose, aveva voluto riconoscerlo per vero e legittimo erede della Corona di Francia.

Corrispose il Re con pieno gradimento all'uffizio, ed alla benevolenza della Repubblica; ma se riusciva grata agli occhi degli Ambasciadori l'universale compiacenza de' Popoli, si rendeva loro oggetto d'orrore la scena deplorabile del Regno, in cui si vedevano diroccate le muraglie delle Città, incendiate le abitazioni, pieno ogni luogo di orridezza e squallore in vece della primiera magnificenza.

L'unico conforto de' Popoli della Francia era riposto nella confidenza, che per desterità e prudenza del nuovo Re fosse in breve tempo per restituirsi al Regno il naturale splendore; ma poco mancò, che non abortissero in un

PASQUAL
CICO
DOGNA
Doge 88.

punto le universali speranze per l'empio attentato d'un uomo dell'infima plebe, il quale imbevuto della falsa dottrina; che fosse lecito uccidere il Re non per anco unito, riconosciuto, ed approvato dal Capo della Chiesa, gl'impresse un giorno nelle stanze del Lovero una ferita nella guancia destra, che per lo scanso del corpo non fu mortale, o pericolosa. Divulgato l'orrido avvenimento, ma nel tempo medesimo la leggiera ferita del Re, fece il Senato avanzargli la pubblica compiacenza per la preservazione di sì gran Principe, esortandolo e pregandolo per il bene del Regno, e del Cristianesimo a custodire con maggior attenzione la Real sua persona, alla qual meta erano indirizzati con fervore i pubblici voti; corrispondendo il Re con replicate attestazioni di gratia riconoscenza.

1595

Se prestavano materia di curiose indagini gli accidenti della Francia, comparivano con oggetto di apprensione e di orrore le vicende della Germania, non alterandosi ne' Turchi la massima per la morte d'Amurat di voler sotromesso l'intiero Regno dell'Ungheria, al di cui acquisto si dimostrava ansioso Meemet di lui figliuolo d'indole bellicosa, e di feroce natura. Oltre l'estorsioni di danaro spremuti secondo il barbaro costume della nazione da do-

viziosi, e dalle rendite dell'Imperio, aveva estratto il Sultano copioso danaro dal Regio Erario, eletto per supremo Comandante Ferat Bassà, e presa per scopo l'espugnazione di Agria, di modo che, minacciata la Germania da terribile invasione, impiegata la Spagna nelle vane idee di coglier vantaggi dalle turbolenze della Francia, avvegnachè la maggior parte delle Provincie, e Città avessero riconosciuto Enrico Quarto per legittimo Re, dubbioso, e confuso il Pontefice per l'arti de' Spagnuoli, che gli rappresentavano fallace la conversione del Re, e periclitante la Cattolica Religione nel Regno, temeva il Senato Veneziano, che allettati i Turchi dalle dissensioni tra Principi della Cristianità, fossero per rivoglier le forze ove si offerisse loro più piana la strada agli acquisti. Fissando perciò di non dar gelosia agli Ottomani, ma non trascurando la difesa a' sudditi, ed agli Stati senza accrescere il numero delle Galere, ed i presidj alle Piazze Marittime, vegliava a tenere in disciplina le milizie, che erano a' pubblici stipendj, ed accelerava i lavori nell'Arsenale per aver pronta l'Armata, qualora il bisogno lo ricercasse.

Tra le pubbliche gelosie per gli avanzamenti di vicini sempre sospetti, finì di vivere il Doge Pasquale Cicogna, dopo aver sostenuto

PASQUAL
CICO GNA
Doge 88.

Morte del
Doge Pasca-
le Cicogna.

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

1595

per lo spazio di nove anni il Ducato, a cui aspirando tre Cittadini distinti per benemerenze negl'impieghi sostenuti dentro e fuori della Città, Giacomo Foscari, Marino Grimani, e Leonardo Donato, ridotti i quarantuno per eleggere il nuovo Doge, furono così costanti i partiti, che consumati diciassette giorni in esperimenti inutili, furono obbligati i Savj del Collegio a dar eccitamento a' votanti, perchè con grave pregiudizio non fossero sì lungamente arenati i pubblici affari. Cedendo finalmente l'uno all'altro, fu conferita la dignità del Principato a Marino Grimani con esultanza sì grande del Popolo per la di lui affabilità, e cortesi maniere, che trasportata la plebe a furiose risoluzioni, tradotte nella Piazza di San Marco le Sedie tutte de' Magistrati, le diede alle fiamme, non ritrovando termine agli applausi, e a' trasporti. Per frenare ne' casi avvenire la pericolosa licenza, e per moderare i maneggi troppo avanzati nelle concorrenze al Ducato, furono da' cinque Correttori delle leggi stabilite regole salutari, ed approvate dal Consiglio Maggiore, provvedendosi tra l'altre cose, che nella mancanza dei Dogi, e pegli affari d'importanza potesse ridursi il Consiglio di Dieci, e il Senato.

Nel principio del Ducato del Doge Grimani
in-

insorsero alcune disparità colla Santa Sede per la Città di Ceneda, fomentate o dall'indole fervida del Regnante Pontefice, o dall'istigazione di alcuni, che per privati riguardi amavano le controversie; ma traendo remoti principj le incontrastabili ragioni della Repubblica, e convalidate dal tempo, e dal fatto, cominciò finalmente il Papa a declinare da' maneggi acerbi, e trattata la materia con posatezza, e tra amichevoli discorsi, cessarono senza irritamento le differenze.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Per verità era cosa molto opportuna, che fossero terminati i dispareri tra Principi della Cristianità con mezzi piacevoli a fronte de' gravi mali minacciati da' Turchi, che trattando con ferocia l'armi nell'Ungheria, imprimevano però terrore nelle Provincie tutte del Cristianesimo. Attenta tuttavia la Porta alla guerra contro Cesare, cercava secondo il costume della nazione di conservar l'amicizia cogli altri Principi, perchè non fossero di distrazione, o di remora alle diseguate imprese. Spedì a tal fine Meemet a Venezia Ussain Ambasciadore per partecipare alla Repubblica, come a Principe amico, la morte del Padre, la sua successione all'Imperio, e la ferma volontà di continuare nell'amicizia, destinando il Senato Ambasciadore straordinario alla Porta Leonardo Donato

I Turchi coltivano l'amicizia co' Veneziani.

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

con che assicurati i Turchi della continuazione di pace co' Veneziani applicarono con maggior fervore a trattar l'armi nell'Ungheria. Erano perciò assai languide le loro forze sul Mare, a segno, che volendo spedire a Modone dieci Galere, sospesero loro la partenza per le insinnazioni del Bailo Veniero, a cagione che non insorgessero sconcerti nella vicinanza di due diverse nazioni.

1595

Fissando il Senato nell'ozio della pace a rendere perfezionata la Fortezza di Palma, oltre le Decime accordate dal Pontefice sopra l'ordine Ecclesiastico, e le grosse somme estratte dall'Erario, fu deliberato di accrescere un soldo per libra i pubblici Dazj, non dovendosi impiegare ad altro uso tal natura di denaro, che nelle fortificazioni della nuova Piazza.

Era eguale la premura del Governo per vedere in pace i Principi della Cristianità, e specialmente restituito in grembo alla Chiesa il Re di Francia, eccitata la Repubblica oltre il naturale suo istinto dagli uffizj efficaci del medesimo Re col mezzo del Vescovo Eboracense, che prima di passare a Roma era incaricato di presentarsi in Venezia al Collegio, perchè fossero dal Veneto Ambasciadore appresso il Pontefice fiancheggiate le vive istanze del Cristianesimo, ansioso di esser riconosciuto dal Capo della

della Chiesa, ed accolto tra fedeli, umiliato, e pentito della falsa credenza.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Eseguite con efficacia dall'Ambasciador Patente le pubbliche commissioni, che gli prescrivevano di far rilevare al Pontefice la rassegnazione del Re; gli effetti sinistri, che potevano derivare da una maggior dilazione; la pace, che sarebbe segnata dalla Spagna, allorchè mancasse il pretesto al Cattolico di estender le viste sopra le Province di Francia per la mal fondata conversione del Re; l'esempio fatale dell'Inghilterra, e delle tante Province della Germania; e finalmente la sicurezza, che si prestava alla Religione minacciata dal furore de' Turchi, e all'Italia vagheggiata dall'ambizione de' stranieri, restò il Pontefice non poco commosso, a segno che udito con pacatezza di animo l'Eboracense; lette le lettere esibitegli, nelle quali con profonda sommissione supplicava il Re di esser accolto in grembo alla Chiesa, e dato ascolto a' Cardinali, che favorivano la Regia causa, piegò finalmente (per quanto si affaticassero in contrario i fautori degli Spagnuoli) a ricevere nella Chiesa di San Pietro coll' intervento de' Cardinali gli Ambasciatori del Re di Francia, l'Eboracense, e Rinaldo Ossato, che facendo a nome di Enrico pubblica professione della Religione Cattolica, fu il

il Re di
Francia
conciliato
colla Chiesa.

Re

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Re tra gli applausi di tutta Roma riconosciu-
to, ed accolto in grembo alla Chiesa.

Alla fama della seguita riconciliazione era
universale l'allegrezza de' Cristiani, facendo il
Senato arrivare al Pontefice la consolazione
particolare, oltre i comuni riguardi, per la
parte che aveva preso a procurarla, e ch'era
dal Re rilevata con ispeciale riconoscenza.

Clissa occu-
pata dagli
Uscocchi.

Nell'applicazione alle cure forastiere impri-
mevano grande apprensione nel Senato gli avan-
zamenti de' Turchi nelle Provincie dell'Unghe-
ria, della Bosna, e della Croazia, per i peri-
coli de' pubblici Stati della Dalmazia, tanto
più, che gli Uscocchi impazienti dell'ozio, ed
ansiosi di prede avevano con improvviso assal-
to occupata la Piazza di Clissa. Sembrando a
sudditi della Repubblica opportuno il tempo
per dilatare il confine, ridotto in grande ri-
strettezza per la passata guerra, si erano in
qualche numero uniti nell'impresa agli Uscoc-
chi, ma più rilevante era il timore, che ris-
vegliatisi alla disseminazione i Popoli bellicosi
della Dalmazia prorompeessero alle ostilità con-
tro il confine Ottomano, involgendo a forza la
Repubblica in nuova guerra co' Turchi. Spedì
perciò il Senato nella Provincia Benedetto Mo-
ro con due mila Fanti, non tanto per rinfor-
zare i presidj delle Piazze, quanto per frena-
re

re la licenza de' sudditi, obbligandoli a non prestar assistenza agli Uscocchi di Clissa.

MARINO

GRIMANI

Doge 89.

Quanto grande era la sollecitudine de' Turchi all' intento di ricuperare la Piazza, altrettanto intrepidi alla difesa si dimostravano gli Uscocchi, nella speranza, che gli Ottomani in numero di otto mila accampati sotto Clissa, fossero tosto per allontanarsi per deficienza di vettovaglie, e di soccorso da' Comandanti della Croazia. Divulgata la voce, che Giorgio Lenovicchio con quattro mila Tedeschi fosse

1589

per tentare l' introduzione de' soccorsi in Clissa, col far assaltare nel tempo medesimo i Turchi da gente colletizia, e inesperta nella Militar disciplina, accrescevano le gelosie ne' Veneti Comandanti, e perciò lasciata dal Provveditor Moro l' Armata nelle vicinanze di Zara, Almissa, e di Spalatro giudicò opportuno, che dovesse essere impedito il passaggio agli Uscocchi per i pubblici Stati, sin a tanto ar-

I Veneti Comandanti impediscono agli Uscocchi il passaggio per i pubblici Stati.

rivassero precisi gli ordini del Senato.

La deliberazione risvegliò il Pontefice a far acerbe doglianze coll' Ambasciadore Veneto in Roma, e molto più col mezzo del Nunzio in Venezia, che si sforzò di rappresentare opportunamente la congiuntura per la Repubblica di vendicarsi de' scapiti, con ritogliere dalle mani de' Barbari gli Stati rapiti. Alla magnanima impresa es-

Se ne querelò il Pontefice.

sere

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

sere accesi gli animi bellicosi della Germania, sospirarla il Pontefice pronto a vuotare gli Erarj della Chiesa per i vantaggi dell'armi Cristiane. Confidarsi, che fosse per concorrervi il Re Cattolico colle possenti sue Armate, decaduto già dalle speranze delle conquiste nel Regno di Francia; ma tra l'evidenza de' fatti, e le fondate confidenze rimaner sospeso il Pontefice nel vedere dall'armi pubbliche impediti a' Cristiani gli avanzamenti, ed attraversata da' Comandanti Veneti la strada agli Uscocchi di sostener Clissa, dopo averla fortunatamente recuperata dalle mani del comune nemico. Voler ragione, che Clissa fosse data in podestà della Repubblica, perchè la facilità dell'acquisto valesse alle Venete forze di felice presagio a maggiori imprese. Esortare il Santo Padre la generosità del Senato ad accettare l'esibizione, e seguitando la direzione della benefica mano di Dio, eccitarlo a non trascurar l'opportunità, che accrescendo la pubblica gloria, assicurava la quiete a' Cristiani.

Maturato l'affare, e le circostanze, fu fatto intendere al Pontefice, col mezzo dell'Ambasciadore in Roma, ed al Nunzio in Venezia: Non essere intenzione del Senato, che fossero impediti i soccorsi a Clissa, allorchè
fos-

fossero colà tradotti senz' approdare all' Isole e Terre del Dominio, rendendosi piene grazie al Pontefice per la generosa esibizione, e per la buona inclinazione di lui verso le pubbliche cose.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Con tale riserva sperava il Senato di non disgustare i Cesarei, e di togliere a' Turchi la gelosia, che s'interessassero l'armi pubbliche per la difesa di Clisa; ma spinti dall'odio radicato, ed eccitati dagl'impulsi di persone Religiose, che disseminavano esser debito di coscienza prestar ajuto a' Cristiani contro i nemici della Religione, sfilavano tutto dì dal confine in gran numero i sudditi dello Stato de' Veneziani, di modo che fu creduto dal Senato di spedire nuovi Corpi di Milizie nella Dalmazia, ordinando al Provveditore, che se gli fosse riuscito di rilevare taluno di coloro, che spargevano nelle menti di quelle rozze popolazioni sementi d'istigazioni, dovesse arrestarli, spedendoli sotto sicure scorte a Venezia, e punire gli altri, che fossero rei del Sovrano divieto.

Ma già Clissa combattuta da numero grande de' Turchi era fortemente difesa dagli Usococchi animati vieppiù dall'arrivo di Giorgio Leucovicchio, che se fosse stato colle sue genti egualmente cauto nella Vittoria, che ar-

dito

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1596
Clissa in
poter de'
Turchi.

dito nell'assaltare i nemici, avrebbe con laude del suo nome liberata Clissa dal duro assedio; ma piegando apertamente i Turchi alla fuga in vece d'incalzarli, dandosi i Tedeschi, e gli Uscocchi del Campo alla preda, voltata da' Turchi la faccia, e ributtati i Cristiani, levarono loro le speranze di felice fine, e decaduti di animo i difensori ridotti al solo numero di quattrocento, capitolarono di cedere Clissa a' Turchi, con condizione di aver sicuro il viaggio sino a' confini di Traù.

Poco dissimile fu l'avvenimento della sanguinosa battaglia nell'Ungheria tra l'Esercito Cesareo, e Ottomano, restando i Turchi ne' primi incontri di sì fatta maniera battuti da' Cristiani, che ascrisse il Sultano a gran sorte salvar la vita, o la libertà; ma datsi i Tedeschi alla preda, e riordinati per consiglio di Assan Cicala i Turchi fuggitivi, ritornarono non solo ad assaltare i vincitori con orribile strage di ventiquattro mila Cristiani, ma eziandio con danno sì grande degli Ottomani, che ritornato Meemet a Costantinopoli colle Milizie vincitrici, ma semivive, e languenti, si dispersero i soldati per le Province dell'Asia.

1597 Bilanciate tra reciprochi danni le forze de' Turchi, e degli Allemani, se dovevasi credere moderate le vaste idee della Porta, e desiderare.

derosa la Germania di respiro, e pace, poteva l'una prender motivo a' clamori, l'altra agl'impegni per l'audacia non intermessa, o mitigata degli Uscocchi, che seguitando la naturale inclinazione di rapire le cose altrui, infestavano il confine Ottomano, avanzandosi sino a depredare con Barche Armate nel Porto di Rovigno alcuni Navigli, che con ricche merci erano indirizzati alla Dominante. Dall'audacia de' Corsari, dall'onore delle pubbliche insegne, e da' fremiti de' proprietari era chiamata la vigilanza del Senato a togliere una volta affatto la materia agli scandali, rilasciando espresse commissioni ad Ermolao Tiepolo Capitano di Raspo di trasferirsi nella Dalmazia con titolo di Provveditore con poderose forze, e con assoluta autorità per abbattere con totale desolazione la protervia di quella gente feroce; ma avendo egli dovuto cedere al comune destino, e sostituitogli Giovanni Bembo, sebbene fosse prima eletto Provveditore in Candia, rintracciò egli con risoluzione i turbatori della quiete comune nelle angustie de' Monti, e ne' nascondigli del Mare, stringendo Segna di sì duro assedio, che potevasi dire ridotta agli estremi languori. Strillavano gli Uscocchi con gemiti e preghiere alla Corte di Vienna; rappresentavano

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Insulti degli
Uscocchi.

1596

Risentimen-
to del Sena-
to contro gli
Uscocchi.

al

MRAINO
GIMANI

Doge 89.

al Pontefice l'impegno, che avevano preso a favor della Religione; chiedevano pietà, e vi-
ta, a segno, che commosso Cesare, nell'ap-
provare le pubbliche convenienze istava, per-
chè il Senato desse ascolto a' ripieghi, non po-
tendo nella confusa costituzione della Germa-
nia, e tra le vicende di atroce guerra co'Tur-
chi prendere in presente consigli più risoluti:
Inveiva il Pontefice contro i danni, e contro
gli autori; ma rappresentava alla carità del
Senato che in tempi così calamitosi per i Cri-
stiani conveniva procedere con men di risolu-
zione, ed appagarsi, che fossero deffinite le
controversie piuttosto con amichevole componi-
mento, che coll' impegno dell' armi.

Rispondeva il Senato ad entrambi: Che vio-
lato dalla licenza degli Uscocchi l'asilo de' Por-
ti; provocate l'armi de' Turchi a' danni dei
pubblici Stati; perturbata la quiete de' sudditi,
non credeva il Senato esservi altro riparo, che
rendere impotente quell' infesta popolazione a
tentar nuovi insulti: Essersi più volte piegato
il Senato a condiscendere alle promesse di Ce-
sare; ma se gli Uscocchi si erano abusati del-
la sofferenza pubblica, e dell'interposizione di
sì gran Principe, qual perdono poteva merita-
re la loro protervia, qual fondamento poter fis-
sarsi nelle tante volte violate proteste?

Per

Per dar vigore agli uffizj aveva Cesare fatto passare a Venezia Arideo Brigonzio , perchè con desterità , e con nuove promesse placasse la pubblica indignazione , ed in fatti ottenne egli , che per lo spazio di venti giorni fossero sospese l' ultime esecuzioni contro gli Uscocchi , nella confidenza , che fossero dalla Corte di Vienna adattati gli opportuni provvedimenti.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Il desiderio di pace che dimostravano egualmente i Tedeschi , che i Turchi , ed i languidi movimenti dell' armi nell' Ungheria , faceva credere , ch'esser dovesse di forte eccitamento a Cesare per togliere gl' irritamenti , e gli scandali : Avevano già aderito alla pace i Polacchi contro la volontà , ed insinuazioni del Pontefice , e trascurato da' Turchi l' istinto superbo della nazione , insistevano appresso il Veneto Ambasciadore Girolamo Capello , perchè il Senato si facesse mediatore di pace tra l' Imperadore , e la Porta ; benchè pesando la pubblica maturità le conseguenze , credesse opportuno consiglio lasciar cadere il progetto. 1597

Era bensì incalorito dal Senato il zelo del Pontefice , perchè col di lui mezzo fossero deffinite le amarezze tra il Re Cattolico , e Cristianissimo ; uffizio , che riuscì così grato al Pontefice che ascrivendo a gloria del Senato Veneziano aver gettato i primi fondamenti dell' universa-

MARINO GRIMANI Doge 89. le tranquillità nel riconoscere prima che alcun altro Principe il legittimo erede della Corona di Francia, dichiarava per le tante prove di sapienza, e maturità, di voler conservare perpetua l'amicizia tra la Santa Sede e la Repubblica; dalla qual unione, oltre i molti vantaggi, che potevano ridondare a' Cristiani, conosceva dover dipendere la salute e sicurezza all'Italia.

Inclinazio-
ne del pon-
tefice alla
Repubblica

Per prova evidente della sua retta inclinazione spedì alla consorte del Doge Marino Grimani la Rosa, dono solito de' Romani Pontefici, che per decreto del Senato fu posta nel santuario, ove si conservano le Reliquie, e cose preziose raccolte dalla pietà de' passati secoli; assentendo in oltre, che dal Senato gli fossero proposti quattro Cittadini per promoverne uno alla dignità Archiepiscopale di Candia, tra quali prescelse Tommaso Contarini allora Savio di Terra Ferma.

Tale era la reciproca benevolenza, che passava tra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia, sebbene le cose che poco appresso accadettero, e che posero in contingenza la tranquillità dell'Italia ebbero vigore se non di frangere, di contaminare in qualche parte il nodo dell'amicizia per gelosia di Dominio.

Mentre applicava il Senato a comporre le
diffe-

differenze de' confini con Alfonso Duca di Ferrara (al qual fine era stato spedito sul luogo Luigi Mocenigo) mancò di vita il Duca, dichiarando con testamento erede de' Stati Cesare figliuolo del Zio Alfonso, procreato prima che fossero segnati i sponsali, e che tra gli applausi de' partigiani, e del popolo aveva assunto il titolo, ed il possesso di quel Ducato.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Apprendevano i Principi la novità dell'insorgenza, e l'impressione, che poteva fare nell'animo del Pontefice, riflettendo taluno; che se all'autorità spirituale de' Pontefici si fossero aggiunte le forze temporali, colla dilatazione de' Stati potevano rendersi terribili, ed uscir forse dalla moderazione, nella quale si erano sin' ora trattenuti coloro, che per supremo giudizio di Dio erano stati elevati al Pontificato.

Novità per
la morte di
Alfonso Du-
ca di Ferr-
rara.

Rimiravano i Spagnuoli con attenzione quanto andava alla giornata accadendo non senza gelosia per il possesso, che tenevano del Regno di Napoli colla ricognizione alla Santa Sede; non men sollecito era il gran Duca di Toscana per le controversie frequenti a cagion de' confini; ed i Veneziani, che fissavano nelle vertenze tuttora indecise col Duca di Ferrara, non erano senz'apprensione, che unito quello Stato al Dominio Ecclesiastico fosse per riu-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

scire più difficile il componimento per la sottigliezza della Corte Romana.

1597

Si rattivavano alla memoria gl' incontri co' passati Pontefici; il trasporto di Sisto Quarto nel fulminare la Repubblica coll' armi temporali, e col rigore delle scomuniche in tempo che trattava la guerra, ed assediava la Città di Ferrara per insinuazione dello stesso Pontefice; era dolosa la ricordanza della severità di Clemente Quinto nell' impegno preso da' Veneziani a favore di Francesco d' Este scacciato dal Popolo da quel Ducato, pe' quali riflessi giudicava opportuno il Senato procedere a lento passo, sin a tanto apparisse qual piega prendessero le presenti novità.

Spedito perciò da Cesare d' Este a Venezia Ercole Catti Cavaliere suo Consigliere per rappresentare al Governo lo stato delle cose, e per impetrare dal Pontefice col mezzo della Repubblica, che le differenze si terminassero piuttosto col negozio, che con l' armi, gli fu fatto intendere con amorevoli espressioni; che grate riuscivano al Senato le notizie avanzate a nome di Cesare, ed essere disposto ad interporre gli uffizj appresso il Pontefice, perchè fossero deffinite le vertenze senz' animosità.

Giudicò opportuno la pubblica prudenza di più oltre non dichiararsi, tanto più, che erano

ar-

arrivati a lume del Senato i sentimenti di sdegno del Pontefice alla notizia dell'accaduto in Ferrara, protestando, che se non fosse stata tosto rilasciata da Cesare la Città in podestà della Santa Sede, come voleva ragione, e come prescrivevano i sacri precetti degli antecessori Pontefici, lo avrebbe perseguitato coll'armi spirituali, ed eccitati i Principi a difendere e sostenere le giurisdizioni della Chiesa. Molti tra Cardinali applaudivano alla risoluzione per avanzarsi nella di lui grazia, e con fina adulazione esaltavano la felicità della Santa Sede, per esser accaduta la morte di Alfonso Duca di Ferrara in tempo di un Pontefice, che per la costanza a sostenere i diritti della Chiesa avrebbe lasciato a' successori gloriosa memoria delle sue direzioni. Solo il Cardinale Sfondrati con apertura di cuore rifletteva: Non essere Cesare spogliato affatto di fondamento, e di ragione, perchè erede di Alfonso per testamento, poteva fissare le pretensioni sopra le spese fatte dal defonto Duca nella restaurazione, ed accrescimento di molte operazioni in quello Stato, e non giudicava cosa sì agevole scacciarlo dalla Città di Ferrara per gli ajuti, che tacitamente gli sarebbero prestati da' Principi poco amatori dell'ingradimento del Dominio Ecclesiastico.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1597

MARINO
GRIMAN
Doge 89.

Non badando però il Pontefice a poco grati consigli, disponeva le cose tutte ad usar la forza; faceva arrolare con sollecitudine Fanti, e Cavalli: provvedeva da' mercanti, e da' doviziosi il danaro, dando ascolto solamente a coloro, che suggerivano risolte deliberazioni, e che lo eccitavano a sostenere a tutto costo le giurisdizioni della Santa Sede.

Mentre era il Papa trasportato a violente risoluzioni, e ad incontrare una guerra, in cui non gli era facile discernere il certo nemico, se gli presentò Giovanni Delfino Ambasciadore della Repubblica, esponendogli a nome del Senato con moderato contegno: che come al presente Ponteficato era da cadauno ascritta la gloria di mantenere la quiete d'Italia, in tempo, che per le discordie de' Principi, e dalla ferezza de' barbari era perturbata la maggior parte d'Europa, così era certo il Senato, che la prudenza, e pietà di così Santo Pontefice non avrebbe nella nuova insorgenza per il Ducato di Ferrara declinato in menoma parte da quell'oggetto, che sin ad ora era stata la meta delle sue direzioni, per le quali si era meritato le benedizioni, e gli applausi di tutto il mondo Cristiano. Che se le pretensioni di Cesare d'Este meritavano ascolto, non potevano essergli per giustizia negato dal Capo della Chiesa di Dio

e se con ragioni poco fondate volesse trattene-
re un arbitrario possesso , esservi tempo op-
portuno per obbligarlo colla forza , qualora non
piegasse alla ragione ; ma dar mano a' ripieghi
violenti prima di porre in uso i più moderati ,
non essere cosa consentanea all' indole retta
di sì giusto Pontefice , non attesa da tutti colo-
ro , che compiacendosi dell' esaltazione sempre
maggiore della Chiesa per la sicurezza del Cri-
stianesimo bramavano , che avesse questa ad
eseguirsi con mezzi placidi , piuttosto che tra
le lagrime della Provincia , e coll' effusione del
sangue fedele.

Le prime risposte del Papa furono piene d'
invettive contro la direzione di Cesare , impu-
tandolo di aver usurpato il Ducato di Ferrara ,
ed allestendosi a sostenerlo colla violenza , e coll'
armi , nè dover essere ammesso alcun tempe-
ramento , se prima non si fosse allontanato dal-
la Città , in cui sarebbe restituito , se così
fosse di ragione e giustizia . Insistendo l' Am-
basciadore con pacatezza , perchè senza offen-
dere le ragioni della Chiesa , piegasse a risolu-
zioni men trasportate , assentì finalmente il
Pontefice di compiacerlo , permettendo a Giro-
lamo Ziliolo spedito da Cesare a Roma , di es-
porre a nome di lui la morte d' Alfonso Duca
di Ferrara , la riverenza , che professava Cesa-
re

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1597.

MRAINO
GRIMANI

re alla Santa Sede, supplicandolo, che le sue ragioni fossero assoggettate alla cognizione (di Doge 89. Giurisconsulti, o di altre indifferenti persone; ma soggiunse il Pontefice, che il giudizio spettava a lui come a Signore del fondo, ad esempio de' Veneziani, che nelle controversie col Patriarca d'Aquileja avevano voluto tirare a se la decisione delle vertenze.

Non apparendo lusinga di facilità alla Corte di Roma, spedì il Senato a Ferrara Marco Ottobono Segretario per rallegrarsi con Cesare di quanto al presente godeva, e per esortarlo ad indagare i mezzi possibili, perchè le differenze col Pontefice non avessero a deffinirsi coll'armi. Non poteva Cesare dimostrare prontezza maggiore nell'incontrare i consigli del Senato Veneziano. Disse di aver supplicato il Pontefice colla voce del Cavalier Valengo, e col mezzo del Cardinal d'Aragona, perchè la controversia fosse deffinita dal giudizio del Re di Spagna, o d'altro Principe Italiano; averlo pregato che fosse decisa da' Giurisconsulti, purchè non fossero persone Religiose, ed essere disposto a dar mano a tutt'altri ripieghi, o con rilevanti esborsi di soldo, o con vincoli disponsali alla famiglia del Pontefice, sino a cedergli porzione di Castella, e Territorj del Ducato.

Avvalorate l'esposizioni di Cesare dalla vo-

ce di Luigi Montecuccoli spedito espressamente a Venezia, gli fu fatto intendere d'ordine del Senato: Essere a cuore della Repubblica i di lui interessi, ed essere pronta a non trascurare applicazione per la di lui sicurezza.

MARINO
GRIMANE
Doge 89.

Se procurava Cesare di appoggiare colla spon-
da de' Principi la vacillante sua costituzione,
non era lento il Pontefice ad eccitare le mag-
giori potenze ad interessarsi nella sua causa,
de' quali però a misura de' proprj affari erano
l'esibizioni, e gl'impegni.

Rispondeva il Duca di Sessa Ministro Spa-
gnuolo, non tener commissioni dalla Corte;
ma che il suo Sovrano non avrebbe preso im-
pegni se non giustissimi, da che sospettavano
molti, che non fosse discaro al Re vedere ac-
ceso nuovo fuoco di guerra nell'Italia, perchè
si consumassero le forze, e i tesori de' Principi
della Provincia.

Per farsi conoscere osservantissimo alla San-
ta Sede, o per divertite da' proprj Stati l'armi
del Re Cattolico offeriva prontamente il Cristia-
nissimo al Pontefice il poter suo, esibendosi
eziandio di passar in persona i monti, allorchè
la dignità della Chiesa lo ricercasse. Era però
facile dedurre dalla prontezza del Re di Fran-
cia, e dal contegno degli Spagnuoli, che se si
fossero incalorite le differenze per il Ducato
di

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1597

di Ferrara, si sarebbero interessate le Potenze straniere, e che se i Spagnuoli avessero preso la protezione dell' Estense, il Re di Francia, per proprj riguardi, e per tenerli impiegati nell' Italia, si sarebbe apertamente dichiarato a favor della Santa Sede, e se il Cattolico avesse aderito alle premure del Pontefice, avrebbero con tacito consentimento del Re passato i monti molti de' principali Signori della Francia in soccorso di Cesare, a cui erano per sangue congiunti.

Ma per muovere a suo favore i Veneziani, o per trattenerli di prestar ajuti all' Estense, faceva il Pontefice comprendere al Veneto Ambasciadore i vantaggi che sarebbero derivati a' pubblici Stati, allorchè fossero confinanti a quelli della Santa Sede, prometteva di deffinire con piacer del Senato le vertenze, che teneva la Repubblica con quel Ducato, non dovendo in avvenire insorgere molesti impegni co' Romani Pontefici, com' era facile che accadesse nella vicinanza di piccolo Duca geloso di pochi palmi di terra.

Supplicava in risposta l' Ambasciadore la paterna pietà del Pontefice ad allontanare dall' Italia quell' armi, che per lo spazio lungo di tempo, e tra l' orrore di continuate tragedie l' avevano infelicamente bruttata; instando in
ol-

oltre, che a scanso de' pericoli, che potevano insorgere dalla vicinanza de' Legni armati, tra-
lasciasse il Pontefice di far unire le sue Gale-
re nel porto d' Ancona, di che fu prontamen-
te compiaciuto l' Ambasciadore, o per incon-
trare le pubbliche premure, o per togliere la
materia agli scandali.

Si udivano intanto da ogni parte apparecchi
d' armi, ammassi di Milizie nella Provincia,
e la calata in Italia di diecimila Svizzeri, e
di tre mila Tedeschi al soldo della Santa Se-
de; si estraevano le Artiglierie dalle Rocche
d' Ancona, e di Rimini, nè altro rispondeva il
Pontefice alle insinuazioni del Veneto Amba-
sciadore Delfino, che lo pregava a non indur-
re Cesare a disperati consigli, se non che, ab-
bandonata Ferrara, ed il possesso dell' intiero
Ducato, sarebbe quello il tempo opportuno d'
udire le sue ragioni, e di amministrarli giu-
stizia.

Dall' altra parte, all' arrivo delle lettere mo-
nitorie dichiarava Cesare di sostenere le sue
ragioni sino all' ultima effusione di sangue; am-
massava soldati; sollecitava i Principi della
Germania a lui congiunti, perchè gli prestas-
sero ajuti; ma nel tempo medesimo rendeva
pubblica la sua rassegnazione nel dar al Ponte-
fice le più desiderabili soddisfazioni, esibendo-

gli

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

MARINO GRIMANT
Doge 89. gli non piccola porzione dello Stato, purchè gli fosse permesso di trattenere il titolo di Duca ed il possesso della Città di Ferrara; ma tutto ciò valeva ad accrescere l'irritamento del Papa, deliberato di perseguitarlo coll'armi, e col terrore delle censure.

Piegando in tal maniera le cose ad aperta rottura, giudicò opportuno il Senato a preservazione de' sudditi, e dello Stato, divenire all'elezione di Giovanni Mocenigo Procurator di San Marco in Provveditore Generale nella Terra Ferma, suggerendo eziandio alcuni de' Senatori, che convenisse far passare nel Polesine di Rovigo a' confini del Ferrarese tutta la Cavalleria, per assicurare lo Stato dalla licenza delle Milizie, e forse per agevolare i trattati di concordia tra contendenti.

I riguardi di non ingelosire il Pontefice fecero sospendere la deliberazione, tanto più, che il Sessa si era espresso col Veneto Ambasciadore in Roma di aver spedito Corriere in Spagna a partecipare la prontezza di Cesare di riporre le sue pretensioni nella prudenza, e giustizia del Re, soggiungendo, che come il suo Sovrano non avrebbe altra mira, che la giustizia, così sarebbe pronto a difendere chiunque tentato avesse colla forza di violentar la ragione.

Pubblicata dal Pontefice orribile Bolla contro Cesare, e contro quelli che tenessero le sue parti, procurava, che fosse divulgata per tutta Italia, e specialmente nello Stato de' Veneziani spedindone un esemplare a' Lorenzo Priuli Cardinale, Patriarca di Venezia, ed a' Vescovi tutti della pubblica giurisdizione, incaricandoli sotto pena delle censure a produrla solennemente alla cognizione de' popoli. Ma il Patriarca Priuli riflettendo alla delicata materia, prima che divenire alla pubblicazione, volle ricercare la volontà del Governo, per la qual cosa meritò giusta laude, destinando il Senato due Savj di Terra Ferma Niccolò Sagredo, e Pietro Duodo per prendere dal Patriarca informazione distinta, ed incaricò l'Ambasciadore Delfino a procurare la possibile dilazione alla pubblicazione della Bolla, nel riflesso, che promulgata già nelle Città Capitali dell'Italia, non era necessario, ma bensì cosa insolita tale dimostrazione di solennità nella Repubblica, e nella Città di Venezia per non imprimere sinistre immaginazioni nelle menti oscure de' Popoli. Rispondeva il Pontefice con irritamento all'Ambasciadore; diceva, non comprendere le cagioni delle pubblica ritrosia nel ricusare la pubblicazione della Bolla in Venezia, quando questa era promulgata an-

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

1598

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

anco in Napoli; cadergli nel pensiero non leg-
gieri sospetti; e perciò avrebbe pensato a ciò
che più convenisse, seguitando gl' impulsi del
Divino volere.

Si faceva tuttavia conoscere sodo il Senato
nelle sue massime, dimostrando grave risenti-
mento verso il Vescovo di Trevigi Francesco
Molino, che per timore delle minacciate cen-
sure aveva pubblicata la Bolla, in ora, però di
nessun concorso del Popolo; sarebbe forse lo
stesso accaduto in Bergamo, se non fosse stato
dalla desterità de' Rettori trattenuto il Vesco-
vo Milani, sino all'arrivo delle pubbliche pre-
scrizioni.

Confuse le querele del Papa tra lo strepito
dell' armi, e l'attenzione de' movimenti dell'
Esercito, che diretto dal Cardinale Aldobran-
dino nipote si era avanzato verso Ferrara ve-
gliava l'Italia all'esito del grande impegno, di-
chiarando pubblicamente il Cardinale, ed in
privato ragionamento a Roberto Lio Segreta-
tario del Senato spedito a lui per attestare la
riverenza della Repubblica verso la Santa Se-
de; che non avrebbe dato ascolto alle pro-
posizioni di accomodamento con Cesare, se
prima non fosse data in mano al Pontefice la
Città di Ferrara. Per corrispondere all' uffi-
zio del Senato, spedì il Cardinale a Venezia
Gia-

Giacomo Mazzonico per palesare la di lui
 riconoscenza verso le pubbliche grazie; ma pas-
 sando il Mazzonico a più serio discorso, si es-
 presse a nome del Cardinale, che non poteva-
 no giungere a contaminare la amicizia della
 Santa Sede verso la Signoria di Venezia le vo-
 ci che si spargevano, non essere grata al Se-
 nato l'unione del Ducato di Ferrara al Domi-
 nio Ecclesiastico; prestarsi da' Veneziani all'
 Estense segreti ajuti, pregando però la Repub-
 blica a render vane le disseminazioni con a-
 pertissime testimonianze, e far apparire al mondo
 la sincerità sua verso il Romano Pontefice.

Alla modesta lamentazione del Mazzonico
 fu per decreto del Senato risposto: Desiderare
 la Repubblica con ardenti voti l'esaltazione
 della Santa Sede, nè concepire altra premura
 il Senato, se non che fossero deffinite le diffe-
 renze senza strepito d'armi, e senza che ne
 risentisse alterazione l'Italia.

Ma già le cose di quel Ducato prendevano
 da se medesime piega favorevole per il Ponte-
 fice, astretto ormai Cesare da gravi difficoltà;
 mancante di denaro; dubbiosa la fede de' Sud-
 diti atterriti dalle censure e da' vicini pericoli,
 di modo che per preservarsi dall'ultima perdi-
 zione era divenuto a' trattati di concordia,
 maneggiati in Faenza tra la sorella del Duca
 d'Ur-

MARINO
 GRIMANI
 Doge 89.

Accordo dell'
 Estense col-
 la Santa Se-
 de.

MARINO
GRIMANI

Doge 89.
Accordo
dell' Estense
colla Santa
Sede.

d' Urbino, ed il Cavalier Gualengo con Pietro Aldobrandino conchiudendosi, che sarebbe da Cesare ceduta al Pontefice la Città di Ferrara colla Cittadella, e Territorio, come pure le Terre della Pieve, e di Cento col Castello di Romandiola, benchè questi fossero della Famiglia Estense, dovendo in concambio essergli concesse dal Pontefice quattro Terre nel Bolognese, e rimanere in podestà di Cesare i beni tutti Allodiali della famiglia colla metà delle Artiglierie del Ducato di Ferrara, e restando insieme co' suoi assoluto dalle censure, gli si accordava il titolo di Duca della Città di Modena, e Reggio.

Terminata felicemente contro l' universale opinione la spinosa materia, fece Cesare rilevare al Senato la propria riconoscenza per gli uffizj a suo favore interposti, nè dissimili furono le attestazioni di benevolenza fatte praticar dal Pontefice, che partecipando al Senato la felicità dell' avvenimento, prometteva, che non avrebbe la Repubblica a desiderare in alcun tempo prove più evidenti di benevolenza nella vicinanza de' Stati al Dominio Ecclesiastico.

Corrispose il Senato ad entrambi con piena uffiziosità, dichiarando la pubblica compiacenza per la definizione delle vertenze senza effusione

ne

ne di sangue; ciò che dovevasi ascrivere alla prudenza, e desterità dell' uno, e dell' altro Principe.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Invaghito il Pontefice dell' acquisto, e della gloria di esserne stato l' autore, volle farsi vedere in Ferrara, per rendere ben affetto al Popolo il nuovo Dominio con privilegj, e con grazie, al di cui arrivo fu dal Senato spedita a titolo di onore splendida Ambascieria di quattro Cittadini, Giacomo Foscarini, Giovanni Soranzo, Leonardo Donato, e Paolo Paruta Cavalieri e Procuratori, per far comprendere al Pontefice l' osservanza della Repubblica, e la viva brama di mantenere la reciproca corrispondenza. Insorsero tra le testimonianze di amicizia leggieri accidenti, che potevano esser feraci di amarezze, per esser stati arrestati da' Pontificj alcuni pescatori sudditi de' Veneziani nell' acque di Guoro, dove dal Senato furono tosto spinte alquante Galere, per reprimere gl' insulti, castigando alcuni, che per sicurezza del loro esercizio avevano con denari riconosciuto li Ferraresi. Alle doglianze del Senato per l' arresto de' sudditi furono dal Cardinal Legato di Ferrara Aldobrandini adattati salutar temperamenti, e data a' prigionieri la libertà cessarono a quella parte le cagioni di ulteriori amarezze.

Acquietate le moleste novità co' Ferraresi fu

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

Nuovi in-
fulti degli
Uscocchi ma
vendicati.

chiamata la pubblica vigilanza a reprimere gl' insulti degli Uscocchi, che dimenticatisi delle promesse reiterate, delle prede restituite, e de' pericoli estremi, a' quali erano stati ridotti, avevano ardito di assaltare all' Isola di Pago cinque Legni de' Dalmatini, che con due Galere si ritrovavano nel Porto, tagliando a pezzi quegl' infelici, senza che fossero assistiti dalle Galere, per essere da esse sbarcati a terra li Sopracomiti. Non andò invendicata l'ingiuria, nè la trascuratezza della difesa, imperocchè inseguiti dal Bembo con calore gli Uscocchi, molti di essi pagarono col sangue la pena; occupato da' Veneti il Castello di Norino poco distante da Segna, e dati a ferro, ed a fuoco i littorali all' intorno, ed i Sopracomiti delle Galere furono privati dell' uso de' loro uffizj.

1598

Si dovevano gravemente gli Austriaci, ma non potevano negare, che non fosse giusto il risentimento; e l' impegno, che avevano nell' Ungheria contro i Turchi, li rendeva egualmente riserbati nelle doglianze, che impotenti alle offese.

Prendeva parte il Pontefice per dileguare le amarezze, innalzato il di lui animo a grand' imprese per le conseguite felicità, per veder cambiata la fortuna dell' armi nell' Ungheria, e recuperata la Piazza di Giavarino dagli Al-

le-

lemanni, e per la pace conchiusa tra la Francia, e la Spagna, confidando di render celebre il suo Pontificato per le cose già fatte, e per quelle che meditava, nel voler unire i Principi della Cristianità a scacciar i Turchi dall'Europa. Conoscendo perciò il vantaggio, che poteva derivare al grande oggetto, se gli fosse riuscito d'indurre la Repubblica di Venezia possente per le Armate di Mare a stringer Lega co' Principi, fece avanzare efficaci uffizj al Senato col mezzo del Nunzio per conseguirne l'effetto, riflettendogli che se la Potenza Ottomana non era bastante a resistere alle sole forze di Cesare, sarebbe questa intieramente debellata, se si fossero insieme unite l'armi de' Principi, essendo forse arrivato il momento prescritto dalla Divina clemenza, per ritogliere in brev' ora dalle mani de' Barbari le spoglie, e gli Stati rapiti a' Cristiani nel corso de' secoli.

1598.

Ammaestrato tuttavia il Senato dalle passate vicende, non si lasciava abbagliare dall'apparenza speciosa dell'esibizioni, conoscendo, che la dichiarazione non andava disgiunta dall'invasione del lungo tratto de' pubblici Stati, e che non mancava a' Turchi vigore per la grandezza della Monarchia di sostenere nel tempomedesimo le impressioni più risolute per terra, e

**MARINO
GRIMANI**
Doge 89.

per mare. Che se languidi, ed intempestivi fossero gli ajuti de' Principi, o per occulti disegni lasciassero la sola Repubblica esposta al furore di possente nemico, qual dover essere la pubblica sorte, quale il destino de' Stati a fronte di nemici ferocissimi, irritati per la rotta pace, e per l'intimazione della guerra?

A' riflessi così fondati, e abbastanza conosciuti per dolorosa esperienza, giudicò opportuno il Senato rilevare con gradimento l'ufficio del Pontefice, esaltare il di lui zelo, e dichiarare la prontezza della Repubblica ad incontrare la di lui retta intenzione, qualora dalle deliberazioni dell'altre Corti apparisse ferma speranza di accingersi alla grande impresa, senza pericolo d'incorrere in maggiori disavventure.

Chiuse il periodo di quest'anno un avvenimento, che terminò con scherno e pena dell'autore, ma che costituì in agitazione i maggiori Principi dell'Europa per le gravi conseguenze, che potevano accadere, se fosse stato con egual verità rischiarato, con quanta sagacità, e contrassegni quasi evidenti era stato impresso nella credenza degli uomini.

Un vile uomo
finge di
essere Sebastiano
Re di
Portogallo.

Era arrivato in Venezia certo uomo, che dichiaravasi essere quel Sebastiano Re di Portogallo passato molti anni prima all'impresa d'Africa, e che in sanguinosa giornata circonda-

to da numero grande de' Mori, era stato tra
 le stragi de' suoi trafitto, e morto sul Campo. MARINO
GRIMANI
 Asseriva costui per non vera la fama di sua Doge 89.
 morte; ma che uscito a sorte dal conflitto in
 abito sconosciuto dopo aver vagato per i paesi
 degl' Infedeli, e caduto in schiavitù gli fosse
 riuscito finalmente fuggire, passando incognito
 tra Cristiani per non cadere in podestà de' Spa-
 gnuoli occupatori del suo Regno, ricovrandosi in
 Venezia, come in asilo di ospitalità, e sicu-
 rezza. Comprovava eziandio con indizj, e con
 cognizioni fondate la realtà del suo essere, af-
 fermava di aver sempre conservata l'amicizia
 co' Veneziani, e poter farne testimonianza le
 di lui lettere scritte alla Repubblica in tempo
 in cui era implicata nella guerra co' Turchi.
 Accrescevano fede alle di lui voci alcuni segni
 che confermavano molti aver scoperto nel Re 1598
 Sebastiano, ma che consumata l'età sua più
 vigorosa nelle peregrinazioni, e ne' patimentì,
 non aveva però perduto l'immagine, che ne'
 primi anni dicevano essere stata più colorita,
 e vivace. Prendendo piede sempre più sodo la
 disseminazione, era arrivata la fama nel Por-
 togallo, ove la volubilità del Popolo accesa di
 desiderio del naturale Sovrano dava indizj aper-
 ti di movimento, a segno che ingelosita la Cor-
 te di Spagna, rilasciò ordini all' Ambasciadore

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Mendoza in Venezia, perchè il Governo si assicurasse di costui, che con mentite suggestioni e falsità poteva cagionare turbolenze pericolose alla quiete de' Regni. Sollecitavano intanto i malcontenti del Portogallo la Francia, l'Inghilterra, e i Fiamminghi ad interessarsi a loro favore, promettendo, che alle prime speranze di soccorso si sollevarebbe qualunque parte del Regno, ansioso al segno maggiore di scuotere il giogo de' Spagnuoli.

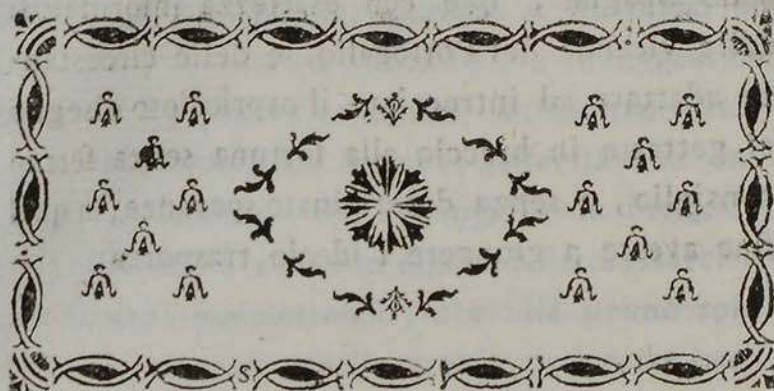
Ma il Re di Francia, Principe di retta intenzione, e di pesati consigli, perchè non fosse alterata la pace tra le due Corone, di cui aveva egli voluto esserne autore, fece efficaci uffizj al Senato col mezzo dell' Ambasciadore, perchè la pubblica prudenza, fissando nelle conseguenze, togliesse il velo alla pericolosa semente de' scandali, di modo che, rintracciandosi di giorno in giorno lumi più veri fu obbligato colui dal Governo a partire da' pubblici Stati.

Trasferitosi nella Toscana, e fatto arrestare dal Gran Duca ad istanza del Re Cattolico, fu consegnato a' Spagnuoli, per ordine de' quali tradotto a Napoli restò condannato alla Galea. Fu fama, che la verità del fatto fosse dalla voce del reo medesimo dilucidata, affermando essere figliuolo di vile artefice nato in Taberna Terra della Sicilia, e di là passato nel-

nelle Spagne , ove con esattezza informatosi delle vicende del Portogallo, e delle circostanze adattate ad intrecciare il capriccioso disegno si gettasse in braccio alla fortuna senza fermo consiglio , e senza determinate speranze , a qual fine avesse a giungere l'ideale trasporto.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Il fine del Libro Primo.



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO SECONDO.

MARIN O
GRIMANI
Doge 89.
1599



Agli avvenimenti di minor rilevanza, che avevano per qualche tempo prestata materia a' discorsi, ed all'attenzione degli uomini, era chiamata l'universale applicazione a' pericoli di gravi impegni tra Principi, per la licenza fatta ormai insos-

sofferibile degli Uscocchi, e per la risoluzione de' Veneziani a distruggerli, a costo d'incontrar cogli Austriaci impuntamenti molesti, e di sangue. Avvicinatisi costoro in numero di seicento ad Albona, tentarono con notturno assalto la sorpresa di quella Terra; ma scacciati con valore dagli abitanti, e da un Corpo di Milizie Italiane; passarono tosto a Fianona luogo non molto distante, ove sopraffatto il debile Presidio, occuparono, e diedero al sacco il Castello, con innalzare le insegne di Cesare, e con obbligare a forza que' Popoli al giuramento di fedeltà.

Violata dall'ardito sperimento la quiete e sicurezza de' sudditi, ed impegnato il decoro pubblico, ordinò il Senato a Niccolò Donato sostituito al Bembo nella Provincia di strigner non solo Segna di duro assedio, ma eziandio Trieste, per impedire agli Uscocchi qualunque commercio del Mare, come pure che sbarcate a terra le genti praticasse contro le sostanze, e contro la vita de' contumaci la più risoluta vendetta. Ma perchè era stato suggerito da più Senatori, che piuttosto che consumare in lungo tempo il denaro, e le forze, convenisse alla pubblica dignità ed al buon fin dell'impresa terminarla con risoluzione, fu decretata la leva di quattro mila Fanti Italiani, che aggiun-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Continua-
zione degli
Uscocchi
negl'insulti.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

ti all'altre Milizie erano creduti bastanti a celeremente compirla.

Penetrata da Ferdinando la pubblica disposizione, si maneggiò appresso i Principi d'Italia perchè non permettersero, che ne' loro stati fossero levate genti al soldo de' Veneziani, confidando di ciò ottenere facilmente dal Re Cattolico unito a lui con il nuovo vincolo della sorella data in isposa a Filippo, che non avrebbe permesso ammassi di genti nel Regno di Napoli, e nel Milanese, e che il Pontefice avrebbe impedito a sudditi suoi di passare a' stipendj della Repubblica, perche non insorgessero novità ad alterare il buon aspetto delle cose nell'Ungheria contro i Turchi. Non fu fallace il di lui disegno, restando tosto proibito da' Principi della Provincia, raccolta di Milizie nelle loro giurisdizioni, o allettati dalle speranze, o vincolati da' benefizj, o atterrito taluno dalle minacce, che anzi per dimostrare maggior prontezza ad incontrare il piacer de' stranieri, fecero arrestare gli Uffiziali de' Veneziani, che procuravano chetamente di arrollar soldati a' stipendj.

A condizione sì dura era ridotta l'Italia, che dove prima ad ogni invito de' Principi suoi, e a difesa della comune libertà concorrevano da tutte le parti della Provincia le Milizie alle in-
se-

segne, al presente per evidente prova di servitù, ricevevano la legge dagli stranieri, soggiacendo a quelle catene, che avevano incontrato per colpa de' loro Sovrani dalle nazioni nemiche dell' altrui libertà.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Ma il Senato Veneziano, che nell'universale abbandono sosteneva tuttavia lo splendore, e la libertà della Provincia, niente atterrito dalle difficoltà, che se gli affacciavano per la solerzia degli emuli, nella mancanza di gente Italiana pensò a provvedersi di forze straniere, conchiudendo trattato con Francesco di Vaudmont figliuolo di Carlo Duca di Lorena (ch'era venuto a Venezia per partecipare in atto di amicizia i sponsali di Carlo primogenito nella sorella di Enrico Re di Francia) in cui si obbligava di prendere il pubblico servizio con titolo di Generale delle Milizie Ultramontane collo stipendio di dodici mila Ducati all'anno promettendo ad ogni cenno della Repubblica levare cinque mila Francesi, Lorenesi, e Valoni; quattro, e sino sei mila Svizzeri; altrettanti Tedeschi, e quattro mila Cavalli per passare con queste genti in Italia contro qualunque Principe a difesa de' pubblici Stati. A queste forze per se stesse bastanti a formare un giusto Corpo di Esercito, deliberò il Senato di aggiungere maggiori difese, con introdurre ma-

1599
Trattato con
Lorena per
Truppe a ser-
vizio pub-
blico.

neg-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

neggi co' Grigioni, come quelli, che potevano senza impedimento calare per la Valtellina nelle Terre del Bergamasco; ma incamminato a buone speranze l'affare restò all'improvviso arenato per le disseminazioni de' malevoli, che invidiavano i vantaggi della Repubblica.

Alle macchinazioni per togliere a' Veneziani i mezzi opportuni ad offenderli, aggiungeva Ferdinando efficaci istanze, perchè non si avanzasse il pubblico risentimento contro gli Uscocchi col mezzo di Giuseppe Rabatta spedito a tal fine a Venezia. Assicurava egli il Senato del dispiacere del suo Signore per la licenza di quelle genti; ma come Segna, ricetto fatale de' scandali, era compresa ne' Stati di Cesare, Signore dell' Ungheria, il tentativo di domar la ferocia di que' Popoli, non era che divertire Rodolfo dalla guerra contro de' Turchi, e indurlo alla necessità di seguir la pace co' comuni nemici. Lasciasse perciò il Senato sciolte l'armi Cesaree da qualunque altro impegno per il reciproco vantaggio, e perchè trionfar potesse de' comuni nemici, e proponendo ciò, che più credesse opportuno a freno de' rei, ed a sicurezza de' proprj sudditi permettesse a Ferdinando d'intercedere appresso Cesare il buon fine de' pubblici desiderj.

Fu per decreto del Senato fatto intendere al

Ra-

Rabatta: non essere diverse dalle tante volte fatte le presenti esibizioni, nè poter sperarsi diverso l'effetto; compiacersi la Repubblica di continuare l'amicizia con Ferdinando; non intendere di ritardare gli avanzamenti di Cesare cui bramava riuscissero le cose tutte felici; ma la temerità degli Uscocchi esigendo piuttosto rimedio, che discorsi, eccitava la vigilanza del Senato alle deliberazioni, che assicurassero la quiete a' sudditi, e ponessero freno ad una popolazione nemica dell'uman genere.

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

Maneggi degli Austriaci per indurre il Senato a' temperamenti.

Insistendo tuttavia il Rabatta, perchè gli fosse destinato soggetto a rilevare le proposizioni, ch'era egli per fare, piegò il Senato alle ragioni addotte da Leonardo Donato Procuratore di San Marco, che per costume della Repubblica non dovevasi licenziare un Ambasciadore di Principe amico senza ascoltarlo, e quindi fu data la cura a Giacomo Foscarini, e a Zaccaria Contarini di rilevare la di lui intenzione per riferirla alla pubblica cognizione.

Mentre in Venezia si disputava il destino degli Uscocchi erano questi dall'armi pubbliche ridotti ad angustie tali, che più non ardivano uscire dagli alpestri luoghi della Morlacca, piantati dal Proveditor Donato due Forti alle fauci de' scogli di Giuba, e di San Marco, che impedivano alle pessime genti l'ingresso, e l'uscita.

Mol-

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

Empio di-
segno de'
Turchi ripa-
rato.

1599

Molto più che l'irritamento contro gli infe-
sti vicini era stato in questo tempo il dolor del
Senato per stimolo della radicata pietà, e per la
venerazione alle sagrosante memorie della reli-
gione, benchè le lettere di Girolamo Capello Bailo
alla Porta, che dichiaravano l'empio disegno de'
Turchi, apportassero eziandio la consolazione
di avervi posto riparo. Arrivato dal Regno di
Granata a Costantinopoli uomo di religione Mao-
mettana, il quale rappresentando l'infelice co-
stituzione de' Mori dimoranti in quel Regno per
i mali trattamenti degli Spagnuoli, asseriva es-
ser quei sfortunati tutto dì violentati a rinega-
re la loro credenza, eccitando con dolorosa se-
rie delle calamità che soffrivano, la pietà del
Sultano ad assisterli, per difesa della loro vita
minacciata, e della religione periclitante. Fe-
cero nel principio qualche impressione le voci
di costui, ma poscia conosciuto per uomo di
poco fondato riflesso, o che la difficoltà dell'
impresa consigliasse la Porta a così far credere
al Popolo, era piuttosto disprezzato, che am-
messo alla seria unione de' discorsi. Fingendo
allora il Maomettano di essere acceso d'ispira-
zione del falso Profeta, si diede ad esagerare
la cecità de' Munsulmani, a fronte delle dis-
grazie, che soffrivano nell' Ungheria, spargen-
do tra il Popolo con fanatico trasporto, giudi-

ca-

cato dalla moltitudine impulso divino, che maggiori avevano ad attendersi le perdite dell'Imperio, qualora continuasse in podestà de' Cristiani il culto al Sepolcro di Gesù Cristo, e se non fosse a' di lui seguaci interdettà la facoltà di appender voti, e d'implorare con ricche offerte la felicità de' successi, per vincere le Armate per innanzi insuperabili della Monarchia Ottomana.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Alla forza delle voci di costui si accese di sì fatta maniera la superstizione del Popolo, che postosi in movimento, fu forza, che il Visir rappresentasse al Sultano la confusione e il tumulto, di modo che furono di ordine Regio rilasciate le commissioni, perchè fossero rimossi dalla custodia del Tempio i Religiosi di San Francesco, e che fossero asportati i doni colà spediti dalla pietà de' Cristiani.

Alla novella dell'empio precetto si trasferì tosto il Bailo ad esporre all'Ambasciadore di Francia il disegno de' Turchi, e spinti ambedue da' stimoli di religione passarono unitamente alla visita del Primo Visir, dichiarandogli con libero ragionamento:

Non essere in alcun tempo caduto in pensiero a' gloriosi Precessori dell'Imperio Ottomano di alterare il culto prestato da' Cristiani ad una delle sagre memorie della loro Religio-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

gione. Desiderare perciò la Repubblica di Venezia di continuare nella buona amicizia colla Porta, desiderarlo il Re Cristianissimo; ma dover questa disciogliersi, qualora fossero introdotte novità in così delicata materia. Non dover esservi Principe della Cristianità, non alcuno tra tanti Popoli fedeli, che con ferma risoluzione non si accingesse a vendicare le ingiurie, nè poter esservi chi assicurasse l'Imperio Ottomano dall'irruzione di universale risentimento.

Penetrato il Visir dal discorso degli Ambasciadori, disse loro: Che non era intenzione del Gran Signore impedire a' Cristiani la facoltà di strasferirsi alla visita del Sepolcro, nè di togliere da quello i doni offeriti, ma bensì di proibire a' Sudditi de' Principi nimici dell' Imperio l'uso sin ora tollerato di entrar sicuri ne' Paesi Ottomani; alla qual dichiarazione non appagandosi gli Ambasciadori, con nuove istanze, e proteste a' principali Ministri, e al Muftì custode della legge ottennero, che non sarebbe in parte alcuna alterata la pratica, continuando in tal maniera a' Religiosi dell' ordine Francese la cura di amministrare i pietosi uffizj.

Dileguate nel tempo medesimo le apprensioni d'incontrare i più risoluti impegni, e ritrovandosi la Repubblica in condizione di appli-

care alla sicurezza maggiore della Città Dominante, che poteva restar molto pregiudicata dal torbido corso dell'acque del Fiume Pò, dove versavano le cure de' Senatori a togliere con salutarì ripieghi i pericoli pur troppo evidenti, che si minacciavano dall'abbonimento delle Lagune.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Questo Fiume Reale, che sorge dalle montagne della Savoia, arricchendosi nel progresso dell'acque dell'Adda, Tesino, Oglio, e di altri trenta Fiumi, che gli porgono ampio tributo, dopo aver bagnato lungo tratto di Paese per lo spazio di duecento cinquanta miglia si scarica nell'Adriatico, con rapidità sì grande di corso, e copia di sabbie, che quasi assorbendo in se il veloce movimento del Fiume Adice, piegava al presente ad atterrare tra cumuli di arene il Porto di Malamocco. Protratta l'esecuzione de' salutarì provvedimenti dalla difficoltà del rimedio, dalla cognizione del gravoso dispendio, e dalla distrazione alle guerre, conosciuta finalmente indispensabile la necessità, fu decretato di eleggere dodici Cittadini, che coll'intiera cognizione ventilassero sopra la faccia del luogo le cagioni vitali del male, e suggerissero gli opportuni provvedimenti. Furono questi discordi nell'opinione, perlochè non potendosi conchiudere cosa alcuna

Regolazione
del Fiume
Pò.

1599

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

na dopo replicate disputazioni nel Senato , altri dodici restarono prescelti , che illuminati dalle additate circostanze dassero con esatto esame compimento all' affare . Maturata da questi con diligenza l' inclinazione del Fiume , il sito , e la necessità di divertire il di lui corso verso il Settentrione prefissero unitamente il gran taglio , che fu poi eseguito per tradurre la copia dell' acque alla bocca di Gorro , non senza opposizione di alcuni de' primi eletti , che sostenevano quasi impossibile dover riuscire all' arte far forza ad un ampio Fiume di vasta mole ; e in un impegno sì grande mal riuscito ne' passati tempi non esservi altra cosa di certo , che l' inutile profusione di oltre due milioni di Ducati . Rappresentata tuttavia al Senato da Luigi Giorgio con piena cognizione del luogo la sicurezza de' vantaggi , e la necessità di preservare dagl' imminenti pericoli la Città di Venezia , fu la proposizione a pieni voti accettata , e raccomandata alla di lui direzione per la sollecita esecuzione , decretandosi , che la terza parte della spesa fosse fatta col Soldo dell' Erario , l' altre due colle imposizioni a' privati .

1599 Chiuse il periodo di quest' anno l' universale epidemia negli animali Bovini , che per il numero de' periti dal morbo potevasi chiamar e-

vi-

vidente peste in tal specie , di modo che fu con severo precetto dagli uffizj di Sanità proibito l'uso di quelle carni per il tempo tutto , in cui durasse la maligna influenza , che per maggior apprensione si dilatava eziandio nell'altre specie degli animali.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Il principio del nuovo anno non ebbe aspetto di quiete per la Repubblica, impegnata nell'oppression degli Uscocchi, che non potendo, per l'attenzione di Filippo Pasqualigo succeduto al Donato, uscir da Segna senza essere inseguiti, e morti nella dura condizione, in cui si ritrovavano di perir dalla fame, o di cader sotto il rigore dell'armi pubbliche, con disperato consiglio, superate le balze alpestri de' monti, erano passati nell'Istria, procacciandosi l'alimento colle prede, e devastazione de' Territorj, e ricovrandosi poi in Pisino, Contado soggetto alla dominazione degli Austriaci, ed al presente di Ferdinando Arciduca figliuolo di Carlo fratello di Massimiliano Imperadore. Commosso perciò il Senato dalle lagrime, e da' clamori de' sudditi oppressi spedì nell'Istria Francesco Cornaro, che con valore aveva sostenuto l'impiego di Provveditor della Cavalleria nella Dalmazia, assegnandogli grosso Corpo di genti, con prescrizione, che se i sudditi della Repubblica fossero insultati dagli Uscoc-

1600

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

chi, dovesse egli portar danni eguali agli Austriaci, nella confidenza, che commosso Cesare, e Ferdinando dalle querele de' proprj sudditi, fossero per adattare provvedimento alla licenza di quelle genti, e svelle daddovero la radice agli scandali.

Dagl' insulti perciò, che soffrivano i sudditi della Repubblica non andavano disgiunti i danni degli Arciducali, facendo il Cornaro mandar a ferro, ed a fuoco le loro Terre; e molte Castella, che servivano di ricetto a' fuggitivi, furono con militare licenza saccheggiate, e distrutte. Abbandonavano i sudditi di Ferdinando la Patria, e gli averi, tritirandosi specialmente gli abitanti di Pisino tra le asprezze de' monti per salvar la vita, non essendo vi chi non credesse affatto rotta la pace tra Veneziani, ed Austriaci.

Ma comprendendo Cesare, e Ferdinando, che le cose si avanzavano ad aperta rottura, spedì a Segna Giuseppe Rabatta, quell' istesso che nell' anno avanti era stato in Venezia, con espressa commissione di castigar i colpevoli, molti de' quali furono col laccio puniti, altri arrestati prigionì, convenendo con Filippo Pasqualigo Provveditore per inalterabile patto, che non sarebbero in avvenire usciti gli Uscocchi dalle angustie della Morlacca, non pertur-
ba-

bato il commercio, o insultati i Navigli de' Veneziani, e de' Turchi. Volevasi ciò chiaramente espresso per le lettere bensì affettuose, ma risolute di Meemet al Senato, colle quali lo eccitava ad unire l'armi pubbliche a quelle degli Ottomani per distruggere l'infesta popolazione, al qual fine disegnava discendere con grosso staccamento dall'Ungheria. Per i gelosi pur troppo evidenti riguardi, tra le attestazioni della costanza della Repubblica a mantener l'amicizia coll'Imperio, fu fatto intendere al Sultano: Essere già ridotta la cosa al termine desiderato; debellati coll'armi i più contumaci; devastato il Paese, ed impegnati gli Arciducali ad assicurare la quiete comune, non esservi duopo di deliberazioni più risolute.

Non poteva in fatti desiderarsi efficacia maggiore nel Rabatta, avvegnachè il dì lui impiego in servizio de' naturali Sovrani, ed a comodo de' Principi amici ottenesse troppo ingiusta mercede; imperocchè prendendo gli Uscocchi argomento d'inveire contro di lui, perchè regalato dal Pasqualigo d'ordine pubblico di ricca collana d'oro, assaltatolo nelle proprie abitazioni barbaramente lo trucidarono.

Meditavano Cesare, e Ferdinando di vendicare la ferocia di quelle genti con esemplare castigo, ma divertiti dalla guerra co' Turchi,

MARINO
GRIMANI

Doge 89

1600

non fu pari il risentimento al delitto, bastando loro, che fossero rafferimate le convenzioni per togliere l'irritamento a' vicini, e per non tirare a quelle debili parti le forze de' Turchi.

Si avanzavano pur troppo l'armi degli Ottomani nell'Ungheria, dove cambiatasi la fortuna di Cesare, aveva Meemet ridotte in sua podestà molte Piazze, e tra le altre Canissa, Fortezza principale della Stiria, e distante poche giornate dall'Italia, la di cui difesa con laude del Senato Veneziano, conosceva cadauno essere costituita nella Piazzà di Palma, che sola poteva impedire a' Turchi di passar vittoriosi a' danni della Provincia.

Non era però questa la sola agitazione de' Principi, e specialmente degl'Italiani, che se da una parte apprendevano gli avanzamenti de' Turchi, dall'altra vedevano imminente nuovo incendio di guerra, deliberato già Enrico Re di Francia di recuperare alla Corona il Marchesato di Saluzzo, toltogli dal Duca di Savoia, e trattenuto dopo le replicate dichiarazioni di prontamente restituirlo.

Spirato il termine delle proteste, avevano i Francesi attaccato con due Eserciti gli Stati di Carlo; ed occupate le Piazze, e Terre oltre l'Alpi si avanzavano per entrare in Italia, mentre impotente il Duca di Savoia a resistere

Pericoli all'Italia per l'impegno del Re di Francia contro il Duca di Savoia.

col-

colle sole sue forze, implorava l'ajuto de'Spagnuoli; ma tra dubbiosi consigli, apprendendo la dura necessità, o di cedere a' Francesi gli Stati, o di ricevere dagli amici la Legge. Lo animava il Conte di Fuentes Governator di Milano uomo altiero, ed ansioso di avanzarsi più coll'armi, che nella pace, prometteva di spingere a di lui soccorso tre mila Fanti aquartierati nella Valle di Augusta, e forze eziandio maggiori; ma si dimostrava irresoluto il Gabinetto di Spagna a romper la pace poco prima colla Francia segnata, o per mercantare a prezzo più caro i soccorsi.

S'interessava con calore il Pontefice per divertire le calamità alla Provincia, spedendo Pietro Aldobrandino nipote ad Enrico con titolo di Legato, con piena autorità di stipulare, e diffinire qualunque accordo, ma riflettendo alla stretta amicizia, che passava tra la Corona, e la Repubblica di Venezia, con efficaci esortazioni, e colla voce di Ofredo Ofredio Internunzio, eccitava il Senato ad interporre gli uffizj ad un oggetto sì degno del natural suo istituto di procurare il bene del Cristianesimo, e la quiete d'Italia, non trascurando la pubblica sollecitudine d'incaricare Francesco Contarini Ambasciadore alla Corte di Francia,

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

1600

MARINO
GRIMANI

e Marino Cavalli destinato a succedergli per esortare il Re alla concordia.

Doge 89. Tra i maneggi per conservare la pace, e nel mezzo a' timori de' nuovi movimenti partecipò il Re al Senato colla spedizione a Venezia dell' Ambasciador Villeroi le nozze conchiuse con Maria de' Medici figliuola di Francesco già Duca di Toscana, corrispondendo il Senato all'uffiziosità colla spedizione di due Ambasciadori Leonardo Donato, e Giovanni Delfino. Per prova evidente di parziale benevolenza fece il Re per mezzo de' suoi intimi familiari ricercare agli Ambasciadori se il Padre suo Antonio Re di Navarra fosse ascritto nel Libro d'oro della Veneta Nobiltà, e se ciò non fosse stato in altri tempi eseguito, desiderare il Re di esservi annoverato. Non aparendo però ne' registri degli Avogadori di Comun alcun monumento, fu con speciale Decreto proposto al Consiglio Maggiore; che Enrico Quarto Re di Francia, e di Navarra insieme co' figliuoli, e discendenti suoi fosse ascritto alla Veneta Nobiltà, restando la Parte con mille quattrocento trentasette voti abbracciata.

Non minori contrassegni di benevolenza prestò il Re nell'accettare gli uffizj del Senato, che lo esortava a terminare le differenze col

Du-

Duca di Savoia piuttosto con amichevoli temperamenti, che con violente risoluzioni, riuscendo finalmente all' Aldobrandino di farlo discendere all' accomodamento, in cui fu determinato, che il Paese sino al Fiume Rodano rimaner dovesse in podestà del Re di Francia, ed il Saluzzese a Savoia, con fondata speranza di durabile pace per essere soddisfatte le premure di amendue i Principi, e con approvazione de' Spagnuoli medesimi, che potevano sperare deposti da' Francesi i pensieri agli affari d' Italia, per esser l' emula Potenza separata da' Monti, e disgiunta affatto da' termini della Provincia.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.
Accomodate
le differenze
tra Francia,
e Savoia.
1601.

Dileguati i sospetti di guerra era comune l' opinione, che i Spagnuoli fossero per sollevarsi dal peso delle Milizie in Italia, spedindole ne' Paesi bassi, o nell' Ungheria in ajuto di Casa d' Austria, ma con deliberazione a tutti ignota in vece di sbandar l' Esercito era sollecito il Fuentes ad accrescere le Milizie, ad ammassare quantità di polveri, e di attrezzi militari, numerosi tiragli di Bovi per le Artiglierie; e disponeva gli opportuni requisiti all' assedio di Piazze. Osservavano con attenzione i Principi d' Italia le direzioni degli Spagnuoli, tanto più che accomodate le differenze colla Francia erano seguiti occulti colloquj tra il Duca di Savo-

ja,

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

Prevenzioni
del Senato
per gelosia
de' spagnuoli.

ja, l'Aldobrandino, e il Fuentes, senza che trapelasse alcun indizio di quanto fosse stato esaminato, o conchiuso; ma più che altri vegliavano i Veneziani nel timore di qualche sorpresa a' confini del Milanese, non dovendo riuscir difficile alla sagacità della nazione coprire il fatto sotto apparente pretesto. Per render vane le idee de' vicini possenti, ed armati giudicò opportuno la previdenza del Senato rinvigorire i Presidj delle Piazze, facendo passare a Bergamo con grosso Corpo di genti Francesco Martinengo Capitano della Cavalleria leggiera, Giovanni Battista Monti Colonnello dell'Infanteria a Brescia, con facoltà all'uno, e all'altro in caso di bisogno di valersi de' soldati delle ordinanze.

Prendendo fondamento maggiore le gelosie, che i Spagnuoli nutrissero sinistri disegni, s'infervorarono le pubbliche sollecitudini alla difesa de' Stati. Furono levati al pubblico soldo tre mila soldati Italiani; richiamato un grosso Corpo di genti spedito nell'Istria; tradotte dalla Dalmazia più compagnie di Cavalli, e di Fanti; ordinata a Melchiorre Lusio Cavaliere Gerosolimitano condotto a' stipendj, di ammassare due mila Svizzeri, e spedito Giovanni Battista Padavino a Francesco Vaudmont Generale delle Milizie oltramontane per levarne altrettan-

tanti dalla Francia, e dalla Lorena, decretandosi, che oltre i Presidj delle Piazze avessero a ritrovarsi pronti sotto le insegne trentotto mila Fanti, e buon numero di Cavalli.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Per non aggravare i sudditi con nuove imposizioni in congiuntura che si trattava non di guerra, ma di difesa, fu estratto dall' Erario il necessario provvedimento di soldo, e consegnato a Marcantonio Pisani per distribuirlo nelle Piazze, nel di cui viaggio erano universali gli applausi, e le benedizioni de' Popoli verso la prudenza, e pietà del Senato nell' applicare con sì grandi apparati alla preservazione de' sudditi senz'aggravio delle private sostanze. Offerivano perciò spontaneamente le Città della Terra Ferma soldati a piedi, e a cavallo; altre esibivano denaro per la soddisfazione delle Milizie, di modo che gareggiando la carità del Principe colla fedeltà e rassegnazione de' sudditi, erano poco temuti i minacciati pericoli.

A' provvedimenti diretti alla difesa de' Stati aggiungeva il Senato eccitamenti a' Principi amici per liberare l'Italia dalle imminenti calamità. Rappresentava al Pontefice con espressa spedizione di Marco Veniero Ambasciadore i comuni pericoli, esortandolo a voler render durevole la pace, che donata col di lui mezzo all'

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

all'Italia, poteva render chiaro il suo Pontificato nella continuazione de' tempi avvenire. Non fu molto grata al Pontefice l'esposizione dell'Ambasciadore, quasichè gli paresse di essere imputato di non aver sin ora adempiuto l'ufficio suo, o perchè gli uomini concepissero sentimenti diversi da quelli, che aveva cercato d'imprimere nell'universale opinione, e perciò rispose, che ben potendo esser certo il Senato della premura, che nutriva la Santa Sede per il bene comune, gli sembrava superflua la spedizione di espresso Ministro, e che le Milizie Spagnuole sarebbero quanto prima partite dal Milanese.

1601

In fatti comparso al Collegio l'Ambasciadore Spagnuolo Francesco Vera, dopo aver con replicate asseveranze protestato non esser state dal Re Cattolico raccolte le genti per molestare gli Stati altrui, e molto meno quelli della Repubblica, ma bensì dover esse passare ne' Paesi della Fiandra, nell'Ungheria, Stiria, e Carintia, ricercò dal Senato la facoltà del passaggio per i pubblici stati a sei mila Tedeschi destinati in ajuto di Ferdinando, che fu loro amichevolmente accordato.

Ritrasse perciò la Repubblica da' movimenti de' Spagnuoli non leggieri vantaggi, in luogo de' pericoli, e degl'impegni, che dovevano

ragionevolmente temersi, non essendovi Principe, che non esaltasse con vere laudi la prontezza del Senato Veneziano nel premunirsi, e Doge 89.

MARINO
GRIMANI

la fermezza de' suoi consigli a sostener il peso di nuova guerra: Giovarono a confermare l'affetto de' sudditi nel vedersi senza aggravio difesi dalle minacciate molestie, e diedero argomento a' Veneziani di sperimentare la buona volontà del Re di Francia, che dopo aver accordato all' Ambasciadore la facoltà di levar Milizie dal Regno, dichiarò pubblicamente, che se accrescessero i pericoli della Repubblica amica sarebbero pronto a passar in persona i monti per preservarla da chiunque avesse tentato di perturbarle la pace

Nell'oscurità de' veri disegni degli Spagnuoli erano varj i discorsi degli uomini, credendo alcuni, che non avessero avuto altro oggetto, che di ostentare a' Principi Italiani la possanza e la felicità del Re Cattolico, facendo pompa delle sue forze per atterrirli: altri sospettavano che irritata la Corte di Spagna per la prontezza del Senato a riconoscere Enrico per legittimo Re di Francia, con che gli aveva non poco appianata la strada al conseguimento della Corona, volesseso vendicarsi con qualche sorpresa sopra i pubblici Stati; ma qualunque fosse la vera intenzione del Gabinetto, non essendo sì

1601

fa-

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

Dileguate le
gelosie de'
Spagnuoli.

facile penetrare nelle segrete disposizioni de' Principi, tanto più qualora le macchinazioni non sortiscano il fine desiderato, pensarono molto più gli uomini a godere il bene che temevano di perdere, che di penetrare con scrupolosa indagine nella vera origine de' movimenti.

Dileguati i timori per la preservazione de' Stati di Terra Ferma, fu chiamato il Senato ad invigilare alla custodia delle Piazze marittime per l'improvvisa unione de' Legni armati da' Vice Re di Napoli e di Sicilia, e per l'Armata di Spagna, che colle Galere Pontificie, Genovesi, e de' Duchi di Savoia, e Toscana ascendeva a settantaquattro vele, divulgando la fama che fossero armate a' danni de' Turchi; ed ora che piegando nell'Occidente potessero penetrare nell'Adriatico; e finalmente, che avessero ad impiegarsi nell'Albania. Fu perciò consiglio del Senato accrescere il numero delle Galere, ed i Presidj alle Piazze specialmente in Cattaro, fortissimo propugnacolo della Provincia, ma restò tosto rischiarato il disegno di passar nell'Africa all'espugnazione di Algieri per la facilità, che prometteva Carlo Doria direttor dell'Armata di ritrovar nell'Impresa, abortita però senza ne pur far prova della fortuna,

insulti al
commercio
da' Vice Re
di Napoli,
e di Sicilia.

Se l'applicazione delle forze Spagnuole agli acquisti nelle lontane parti dell'Africa assicurava
dagl'

dagl'insulti i pubblici Stati di Mare, le ostilità praticate da' Vice Re di Napoli, e di Sicilia sopra le Navi mercantili de' Veneziani inferiva-
 MARINO GRIMANI
 Doge 89.
 no gravi pregiudizj al commercio, e prestavano a' Turchi materia allé querele, e all'irritamento.

Fece perciò il Senato rappresentare al Re Cattolico col mezzo del Ambasciador Soranzo le pessime direzioni de' Regj Ministri, la fede violata, e l'ingiuria praticata a' Legni coperti da' bandiera amica, col solo oggetto di appropriarsi le facoltà de' Veneti Mercanti nell'uso dannato del Corso. Non dubitare la Repubblica della retta mente del Re, ma per frenare la rapacità de' Ministri, convenir, che con Regio rescritto fosse loro imposta la restituzione della preda, e di astenersi dalla pernicioso licenza.

Alle prescrizioni del Re, che disapprovando l'accaduto, commetteva a' Vice Re di Napoli, e di Sicilia di proibire il corso a' Legni; a far che fossero rispettate le insegne pubbliche, e restituita per giustizia la preda, male corrispondeva il Ministero con dare sinistra interpretazione al precetto, ed adducendo essere cosa assai diversa inquirire sopra le Navi, e togliere da esse gli effetti chiaramente decisi de' nemici, e quindi non restituivano le Merci rapite,
 1603

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

Il Senato
spedisce in
Spagna nuo-
vo Amba-
sciadore.

te, non disarmavano i Legni da corso, dando ragione di temere, che diferito con sagacità l'affare, cercassero di seppellirlo nell' obliuione.

Spedì perciò il Senato in Spagna con carattere di Ambasciadore straordinario Ottaviano Bono, che rappresentò al Re con efficace ragionamento, quanto ripugnava alla grandezza, e alla dignità della Corona di Spagna permettere a' suditi, ed a' Regj Ministri di esercitare contro i Legni amici le piraterie dannate da tutte le genti. Che tal verità conosciuta dall' Avo, e dal Padre suo, aveva indotto que' gloriosi Monarchi a rilasciare severi divieti per l'esercizio del corso, ma che osservato l' onesto e laudabile contegno della rettitudine del Re non degenerare da' gloriosi esempj de' Maggiori suoi, trascuravano i Regj Ministri la dovuta puntuale obbidienza, colla sinistra interpretazione a' precetti, negando di rimediare a' trascorsi colla restituzione delle merci rapite, e denotando la pessima intenzione di continuar negli errori. Chiedere perciò la Repubblica amica dalla giustizia del Re riparo al passato, ed all' avvenire, nella pronta restituzion delle robe rapite a tanti innocenti, assicurati dalla pubblica fede, e dalle sacre convenzioni di pace, con Regio risoluto comandamento, perchè in avvenire non dovessero uscir da' Porti Legni infesti di Na-

poli, e di Sicilia a perturbare la navigazione, ed il commercio.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Si dimostrò penetrato il Re dalle pubbliche convenienze, ricercando all'Ambasciadore di esporre in carta le sue premure: ma per il tardare procedere del Gabinetto di Spagna, o per l'appoggio che godevano i Vice Re de' Ministri alla Corte, dopo il corso di alcuni mesi uscì Regio editto, che proibiva a' Legni sudditi l'uso del corso, e la perquisizione sopra le Navi coperte dalle Venete insegne, demandando al Magistrato di Sicilia la cura di ventilare, e decidere in via summaria intorno la restituzione delle Merci.

Poco incontrando la deliberazione il piacer del Senato, fu creduto della pubblica dignità dar mano a' più risoluti ripieghi coll'allestimento di due grosse Galere, dandone la direzione ad Antonio Giustiniano, perchè colla sollecitudine e colla forza difendesse le Navi Veneziane dalle infestazioni, e dalle rapine.

Risoluzione
del Senato.

Dalle difficoltà che s'incontravano co' Spagnuoli, era facile comprendere, che l'indole loro inclinata alle vanità veniva ad accrescersi nel veder pendente dalla loro volontà il destino d'Italia, ben conoscendolo eziandio i Principi della Provincia, che trascurati nel conservare la libertà in tempo, che colle forze uni-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1601

te potevano contrastare l'ingresso alle straniere Potenze si lagnavano al presente, che il Regno di Francia per le passate combustioni, non fosse in condizione di accorrere a frenare le superbe macchinazioni degli Spagnuoli, ed a liberarli dalla servitù che soffrivano.

Ma il Senato Veneziano, che colle forze proprie, e per lo studio di mantenere l'amizizia co' Principi esigea estimazione da chi invidiava la libertà della Repubblica, e dell'Italia, teneva fisse le applicazioni per proprio, e per comune vantaggio a coltivare egualmente la benevolenza delle Potenze straniere, che de' Sovrani della Provincia, e specialmente del Pontefice, togliendo colla prudenza la materia alle amarezze, e poco curando, che le controversie fossero con desterità, e senza impuntamenti acquistate.

Era stato dal Pontefice dichiarato, che non potesse alcuno esercitare la dignità Episcopale, se trasferitosi prima in Roma non si fosse assoggettato all'esame delle materie Teologiche e delle sacre leggi, restando rimessa al giudizio d'una unione de' Cardinali più chiari nelle dottrine la cognizione dell'abilità dell'eletto, che distinguendosi nella virtù, ornato delle sacre insegne era a grado di speciale onore elevato al Soglio de' Sommi Pontefici.

So-

Sostituito dal Senato nel Patriarcato di Venezia Matteo Zane al defonto Lorenzo Priuli, ricercava il Pontefice che per esecuzione del decreto avesse a portarsi a Roma; ma sembrando la cosa al Governo altrettanto nuova, quanto pregiudiziale agli antichi diritti della Repubblica, faceva giungere a' riflessi del Pontefice le giuste pubbliche convenienze, e la delicatezza di mantenere illesi i diritti del Regio giuripatronato. Gli metteva in considerazione, che non sempre sarebbe innalzato alla santa Sede Pontefice di egual prudenza, virtù, e retto fine, qual era nei tempi presenti; ma che variando i pensieri degli uomini, e persistendo il costume poteva accadere, che non dalla maturità del giudizio, ma dell'arbitrio offuscato dalle passioni rimanesse escluso quello, che fosse eletto al Patriarcato, restando in tal maniera violate le ragioni e le prerogative della Repubblica. Insisteva tuttavia il Pontefice per indurre il Senato a compiacerlo, asserendo che dalla renitenza della Repubblica avrebbero preso argomento gli altri Principi della Cristianità per opporsi al suo desiderio, e ad un fine che costituiva sopra soda base l'Ecclesiastica disciplina. Dopo reciproche quistioni, rimesso dal Pontefice il primiero rigore dimostrò di rima-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Differenze
colla Corte
di Roma.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Onori conferiti dal
Pontefice al
Patriarca di
Venezia.

ner soddisfatto se la Repubblica per contrassegno di filiale riverenza avesse permesso all' eletto Patriarca di portassi a Roma promettendo che sarebbe ricevuto con onori distinti, senza che si fosse parlato di esami.

Per non indurre la materia agl'impuntamenti fece il Senato col mezzo dell' Ambasciador Mocenigo rappresentare al Pontefice: Che per l' osservanza della Repubblica alla Santa Sede, ed in grazia di Clemente avrebbe permesso all' eletto Patriarca di presentarsi a' suoi piedi per ricevere gli onori, che la Santità sua asseriva di volergli impartire.

Con sì decoroso concerto si presentò il Patriarca Zane al Pontefice insieme coll' Ambasciadore, ed accolto con piene dimostrazioni di onore gli fu destinato altro giorno per ritornare alla presenza del Papa, che comparì con alcuni Cardinali, e con due di quelli, che erano destinati agli esami, ricercandolo solo il Pontefice delle cose appartenenti all' uffizio Episcopale, e confermando secondo il costume la di lui elezione. Fatto poi passare nella Basilica di San Silvestro nel monte Quirinale fu dal Pontefice medesimo consagrato, e costituito sopra il Soglio, stando il Papa a capo scoperto come uno de' minori Prelati, e terminate le

sacre funzioni diede il Patriarca Zane la benedizione al Popolo, che in gran numero era concorso a vedere l'insolita cerimonia.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Non terminarono con dimostrazioni sì distinte di onore le beneficenze del Papa verso il Patriarca, volendo che nel giorno solenne di tutti i Santi fosse egli uno de' quattro destinati ad assistere alle Pontifizie funzioni, e per ultimo special privilegio lo destinò eziandio a portargli il Sirma, per le quali cose conferite da Clemente a grado di onore del Patriarca, e per prova evidente di benevolenza verso la Repubblica, fu dall'Ambasciadore d'ordine del Senato rilevata al Pontefice la pubblica riconoscenza.

Alla risoluzione che convenne si praticasse dal Senato per frenare la rapacità de' Ministri di Spagna, ed alla desterità per non incorrere in molesti impuntamenti colla Santa Sede, fu duopo in quest'anno, che la pubblica carità impiegasse le applicazioni a preservare i suditi dal flagello della peste, che devastando le Terre confinanti alla Provincia dell'Istria, aveva quasi intieramente desolata la Città di Trieste. Riuscì a Niccolò Contarini Provveditore sopra la Sanità nel Friuli estinguere le prime sementi del pestifero male, e l'Istria fu per l'attenzione di Francesco Giustiniano

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

preservata dal vicino contagio, non mancando la pietà pubblica di somministrare in dono a pochi avanzi de' Triestini tutto ciò fu creduto opportuno a loro soccorso.

1602

I Turchi
bramano la
mediazione
del Senato.

A riserva di sì fatti emergenti godeva pace l'Italia, ciò che bramavano molte Provincie dell' Europa, imperocchè fluttuava la Fiandra tra lagrimevoli vicende di guerra, secondando alternativamente la fortuna l'armi del Re Cattolico, e de' sollevati, nè appariva teatro men fecondo di tragici avvenimenti il Regno dell' Ungheria, con scambievoli vantaggi ora de' Tedeschi, ed ora de' Turchi, ma sempre tra le stragi de' popoli, e le devastazioni dell' infelice Paese.

1602

Gli Albani
si vogliono
darfi sotto
il Dominio.

Davasi tuttavia a conoscere l'una, e l'altra parte stanca della lunga guerra, eccitando il Visir contro il costume superbo della nazione, Francesco Contarini Bailo alla Porta, perchè il Senato volesse assumere in se la mediazione tra Cesare, e gli Ottomani. Aggiungevano stimolo a' Turchi per segnar la pace, le sollevazioni de' Popoli Cristiani soggetti al loro Dominio, spedindo tra gli altri gli Albanesi due Vescovi a Venezia a dichiarare la loro prontezza di ritornare sotto l'Imperio della Repubblica, qualora ottenessero assistenza per scuotere il pesante giogo de' Turchi.

Due

Due forti oggetti militavano a loro favore nelle menti de' Senatori per esaudire le loro istanze; la pietà di vederli languire sotto bar-^{MARINO GRIMANI} Doge 89. bara servitù, con pericolo, oltre la vita di perdere la Religione; e l'amara ricordanza che la Provincia, miniera ferace di valorosi soldati era stata per sì lungo tempo alla divozione della Repubblica; ma la debile confidenza degli ajuti altrui, e il timore, che le forze Ottomane impiegate al presente nell'Ungheria piombassero ad un tratto sopra i pubblici Stati nella Dalmazia tratteneva le deliberazioni, e i risoluti consigli. Trattati perciò cortesemente i due Vescovi fu loro insinuato di riportare a' Popoli dell' Albania: Non essere estinto nel Senato l'affetto verso le valorose fedelissime popolazioni; ma non credere per anco opportuno il momento di secondare le giuste loro premure, perchè nel desiderio intempestivo del bene non avessero a cadere sotto giogo più pesante, potendo in breve tempo piombare a' loro danni l'esercito possente de' Turchi, che si ritrovava nell'Ungheria, pronta per altro la paterna carità del Principe ad assisterli, allorchè dalla mano di Dio fosse aperta sicura la strada alla loro salute.

Oltre la difficoltà de' Turchi a spuntar colla forza il valore della Germania, ed oltre le sol-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

levazioni de' sudditi, non erano loro di poca pena gl'insulti che soffrivano da' Cavalieri Gerosolimitani, che fatti arditi per le ricche prede de' Legni Turcheschi, insidiavano con frequenti represaglie la navigazione de' mari superiori, sbarcando eziandio nell'Africa dove coll'acquisto di qualche Castello, e con asporto di uomini, di animali, e copiose spoglie avevano posto in confusione e spavento i litorali di quelle coste.

Ma se i Maltesi molestavano gli Stati de' Turchi, si vendicavano questi uniti a' Corsari Inglesi sopra le Navi coperte da qualunque bandiera, di modo che non andando esenti le insegne de' Veneziani, spedì il Senato Giovanni Scaramella ad impetrare dalla Regina Elisabetta la restituzione delle prede, e sicurezza al commercio, non poco pregiudicato da' Legni della nazione.

1602

Tra le applicazioni ad assicurare il commercio e il decoro alle insegne, non trascurava il Senato la più forte difesa a' Stati di Terra Ferma, rinnovando le pratiche co' Grigioni tanto più che ristabilita dal Re di Francia la confederazione co' Svizzeri, era facile a comprendere, che se alle forze di Principe sì grande, ed a quelle della Repubblica, si aggiungessero le aderenze di quella nazione, poco do-
ve-

vevasi in avvenire temer dei Spagnuoli, o di chiunque cercasse insidiare la quiete d'Italia.

MARINO
GRIMANI

Dalla sollecitudine, con che vegliava il Se-Doge nato alla preservazione de' sudditi, s'invogliarono gli abitanti di Augusta, piccola Isola, o piuttosto scoglio, soggetto alla podestà de' Ragusei di darsi alla divozione della Repubblica, mal tollerando, che da que' Signori fossero violati i patti accordati nella dedizione, ed invitando il Proveditor Pasqualigo ad avvicinarsi colle Galere, con impegno di sollevarsi, e scacciare il Magistrato, che con titolo di Conte tenevano i Ragusei. Il pericolo, che gli Augustani si dassero in podestà de' Spagnuoli era il più forte eccitamento ad esaudire le istanze per gl'incomodi, che sarebbero derivati nella vicinanza de' Stati; ma riflettendo il Senato alla poca conseguenza dell'acquisto, alla scarshezza de' prodotti dell'Isola, alla debolezza della fortezza, o piuttosto Torre, piantata sull'erto del monte, e più di tutto al radicato costume della Repubblica di non dar molestia alle ragioni de' confinanti, fu esclusa affatto l'opinione di darvi ascolto. Si aggiungeva la considerazione, che i Ragusei vivevano sotto la protezione del Re Cattolico; che il Pontefice nella passata guerra co' Turchi aveva preso impegno di assistere quelle genti; e che per vi-

Augustani
cercano dar-
si alla pub-
blica divo-
zione.

ver

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

ver sicure avevano accordato di pagar tributo alla Porta, di modo che fu deliberato di assistere gli Augustani della pubblica propensione esortandoli a non stancarsi dall'ubbidienza ai naturali Signori.

Se poco conto aveva fatto il Senato della volontaria dedizione degli Augustani, gli riuscì grave la deliberazione di spinger per l'acque del Dominio due Galere per astringerli all'ubbidienza; ma ricercata scusa dell'innocente trascorso, non si avanzò più oltre il pubblico risentimento.

Acquietate le insorgenze co' Ragusei, la cura principale del Senato era nell'attendere la risoluzione della Regina Elisabetta negli uffizj avanzatigli d'ordine pubblico dallo Scaramella perchè fosse vietato a' Legni armati degl'Inglesi l'uso del corso, nè poteva riuscire più fruttuosa la spedizione di lui alla Corte, rilasciando la Regina ordini risoluti a' suoi Consiglieri di deffinire l'affare con piacere della Repubblica amica.

Ambascieria
in Inghilterra.

Non trascurò il Senato di coltivare la medesima buona disposizione nel Re successore Giacomo Sesto Re di Scozia, dichiarato con testamento Erede del Regno dalla Regina Elisabetta, come nato di Margherita sorella di Enrico Ottavo, a cui destinò il Governo (per corrispondere

dere alla partecipazione da esso fatta dell'as-
 sunzione sua alla Corona) Ambasciadore stra-
 ordinario Pietro Duodo, e Niccolò Molino, per-
 chè dovesse fermarsi come Ambasciadore ordi-
 nario alla Corte.

MARINO
 GRIMANI
 Doge 89.

Nell'esaltazione del nuovo Re cadevano sotto i riflessi universali due oggetti; l'uno se avesse a nutrirsi l'animosità contro i Spagnuoli, radicata altamente nell'animo della defonta Regina; l'altro qual avesse ad essere il suo contegno in materia di Religione. Nella lusinga, che fosse per permettere l'esercizio a' Cattolici non era mal fondata la speranza del Pontefice, che nel corso del suo Pontificato gli fosse da Dio donata la grazia di veder rifiorire nel Regno dell'Inghilterra la Cattolica Religione, ed era disposto a porre in uso la destrezza maggiore per ottenere l'effetto; eccitando il Senato a commettere agli Ambasciadori d'insinuare a misura delle congiunture quanto credero poter giovare a favore della causa di Dio, di che fu pronto il Senato a compiacerlo per l'esaltazione della fede Cattolica.

1603

Giovava sperare favorevoli conseguenze dall'indole retta del Re, che accolti con umanità, e contrassegni di estimazione i sentimenti del Senato dichiarò con replicate asseveranze, e con distinti onori agli Ambasciadori di mante-

ne-

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

nere costante l'amicizia verso la Repubblica, e di concorrere negli incontri con particolare affetto a procurarle favore, e vantaggio.

Mentre era studio speciale del Senato coltivare la buona amicizia co' Principi, incontrò improvvisamente le doglianze de' maggiori Sovrani per l'impensata risoluzione degli Augustani, che spinti dalla disperazione innalzato avevano

Augustani
innalzano le
Pubbliche in-
segne.

le pubbliche insegne, e spedito a Venezia a partecipare la deliberazione, ed a dimandare

assistenze. Si affacciava al Senato con aspetto poco grato la nuova insorgenza, riflettendo alle conseguenze, che per un scolio poco men che deserto potevano derivare; dall'altro canto gli sembrava cosa assai strana, che coloro, che per desiderio di volontario vassallaggio si erano gettati in braccio della Repubblica fossero abbandonati all'odio de' primieri Signori, e sacrificati alla più crudele vendetta. Fu perciò commesso a Bernardo Veniero Capitano del Golfo di trasferirsi colla sua squadra alle rive dell' Augusta, e ponendo nella Rocca quaranta soldati far sì, che non insorgessero nuovi sconcerti, ed a Steffano Benessa Ambasciadore de' Ragusei spedito a Venezia, perchè fossero restituiti gli Augustani alla primiera ubbidienza fu risposto: Che la Repubblica non aveva mai aspirato al possesso di quella Ter-

Direzione
del Senato.

ra, che anzi alle istanze degli Augustani fu
 sin nel decorso anno insinuata la rassegnazione a' naturali Signori: Non esser stato spedito il Capitano del Golfo per prender possesso dell' Isola; ma perchè non insorgessero nuovi sconcerti, e che sarebbero tosto restituiti all'ubbidienza de' Ragusei, qualora vi fosse sicurezza, che sarebbero ricevuti con carità, e sorpassato il rigore della vendetta.

MARINO
 GRIMANI
 Doge 89.

Non era però bastante la prontezza della Repubblica alla restituzione dell' Isola a far sì, che non strillassero i Ragusei alle Corti di Roma, di Spagna, ed a Costantinopoli, dove specialmente si querelò il Visir col Bailo Francesco Contarini, quasichè il Governo prestasse fomento a' sudditi contumaci de' Ragusei, col far innalzare le pubbliche insegne nell' Isola, e metter presidio nella Rocca d' Augusta. Istrutti gli Ambasciatori dichiararono in ogni luogo l'intenzione della Repubblica di non appropriarsi il possesso di deserto scoglio; ma di assicurare la vita, e le sostanze degl' infelici spinti dalla disperazione, e dalla crudeltà de' Ragusei all' ultime risoluzioni, atterriti dal tragico fine di due Sacerdoti di Augusta sacrificati all' odio pubblico senza riguardo all' umanità, ed al sacro carattere che li copriva, e che salva la sicurezza degli abitanti era pronta la Repubblica alla restituzioze dell' Isola.

1603

La

MARINO

GRIMANI

Doge 89.

Lega maneggiata co' Grigioni, e conchiusa.

La facilità de' Principi a prendere impegno per qualunque sopravvenienza, e la possanza de' Spagnuoli fatta ormai troppo grande nell'Italia, suggeriva al Senato la necessità di procurarsi nuove amicizie, stringendo le pratiche più volte interrotte co' Grigioni, tanto più che se fosse riuscito a' Spagnuoli tirare al loro partito quelle popolazioni, poteva dirsi dalla loro autorità affatto imbrigliata la libertà della Provincia. Era abbastanza conosciuto lo spirito inquieto del Conte di Fuentes Governator di Milano; incantonate le forze Francesi oltre i monti; impegnata la Germania nell'interne discordie; debile, e circondato da convenienze il Pontefice; verso il Cattolico contaminati più Cardinali, e Prelati da' doni, e dalle promesse di Spagna; ed ansioso il Gran Duca di Toscana di ricevere da quel Re l'investitura di Siena.

Fremea il Fuentes alla novella de' maneggi ed all'apprensione che ne seguisse l'effetto. Cercava d'intorbidare i trattati con segreti emissarj; minacciava di sospendere a' Grigioni il commercio col Milanese; di chiuder loro le strade colla Germania; ma appianate dal Senato le difficoltà con esibire facile la comunicazione per via di Morbegna co' Stati della Repubblica, esenzione da' Dazj, e la facilità di qualunque provvedimento, riuscì a Giovanni Battista Pada-

vino di superare gli ostacoli, e di divenire alla
conchiusion della Lega.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

In vigor di questa era data al Senato la facoltà di levare dalle comunità de' Grigioni sei mila Fanti per valersene all'uso dell' imprese terrestri, escludendo apertamente l'impiego loro sul Mare, come professione abborrita dalla nazione; ma in tempo, che si ritrovasse in guerra il Re di Francia, potendo egli levar dalla Rezia sedici mila uomini, perchè non rimanesse spogliato il paese della necessaria difesa, non poteva la Repubblica estrarne che quattro mila. A cadauno de' Corpi composto di trecento soldati prometteva il Senato di corrispondere mensualmente mille settecento Ducati; doveva continuare agl' infermi la paga sino a nuova rassegna, e disobbligati dal giuramento ottenere lo stipendio di tre mesi per ritornarsene alle loro case. Non potevano prender servizio in numero minore di due mila cinquecento, permettendosi loro di accorrere a propria difesa, qualora fosse attaccato il Paese dall'armi de' Principi; nel qual caso si obbligava la Repubblica di corrispondere loro i possibili ajuti a misura delle occasiosi, e del tempo. Prometteva il Senato di somministrar loro i sali al prezzo, che li comperavano i Bresciani, assicurava il negozio, le persone, e gli averi ne' pubblici

1603

Sta-

MARINO
GRIMANI

Stati, senza che potessero addursi pretesti di Gabelle, o di Religione. Era accordato il reciproco passaggio, e chiusi i passi a' nemici, obbligandosi finalmente il Senato di corrispondere l'annua pensione di sette mila Ducati; una metà divisa egualmente tra i tre Cantoni, l'altra a comodo de' privati, e sessanta fucili all'anno a cadauno de' Comuni, dovendo durare la presente confederazione per il corso di dieci anni, nè intendersi con questa derogato alle convenzioni stabilite cogli altri Principi.

Accordate le cose destinarono i Grigioni sette persone per passare in Venezia alla conferma- zione del trattato, quali mantenute a spese pubbliche nel viaggio, e nel soggiorno, regalate di collana d'oro, ed ottenute dodeci patenti per i Capitani, che nel caso di bisogno arro- lassero genti e stipendj, furono rimandate con- tente al loro Paese.

Alla sicurezza de' pubblici Stati di Terra Fer- ma per la nuova Lega co' Grigioni, si aggiun- geva nuova difesa a' Stati del Levante nella buo- na disposizione del Re di Persia di coltivar l' amicizia colla Repubblica, spedindo a Venezia Fesì Bego, che con affettuose dichiarazioni esi- bì di ravvivare il commercio de' Veneziani colla Persia, offerendo a nome del Re ricchi doni, e tra gli altri rare tapezziarie tessute d'oro per

Inviato di
Persia a Ve-
nezia.

ornamento della Sede Ducale nella Chiesa di San Marco, a cui fece altri doni di simil sorta. Fu il Bego liberalmente trattato, corrispondendosi con dimostrazioni, e con doni, quali convenivano alla dignità della Repubblica, e a sì gran Principe, creduto per stromento efficace a divertire i disegni de' Turchi, benchè questi distratti dalla guerra nell' Ungheria, ed agitati dalle interne rivoluzioni praticassero verso la Repubblica le più distinte uffiziosità di amicizia, e di onore.

Alle forti disposizioni per la difesa in Terra, ed in Mare accresceva grande riputazione la stretta amicizia de' Veneziani col Re di Francia, che rallegrandosi col mezzo dell' Ambasciadore della confederazione contratta dalla Repubblica co' Grigioni, fece avanzare al Senato la prontezza sua ad assisterli in unione alle pubbliche forze contro i tentativi del Conte di Fuentes, che irritato per la Lega conchiusa aveva spedito da Novarra, da Mortara, e da Lecco ottocento Fanti a' confini della Valtellina minacciando eziandio per rinserrarli, di fabbricare un Forte alle foci dell' Adda. A' primi movimenti de' Spagnuoli aveva il Senato commesso a' Rettori di Brescia, e di Bergamo di somministrare a' Grigioni polveri, palle, ed ogni altra cosa inserviente alla guerra, facendo in

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

I Spagnuoli
irritati per
la Lega con-
chiusa dal
Senato co'
Grigioni.

1603

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

oltre ripassare nella Rezia il Padavino, perchè dalla sagacità de' Spagnuoli non fossero indotti que' Popoli a rinonziare alle convenzioni.

Il fondamento però più sodo degl' ajuti stranieri, che formava base alla sicurezza de' pubblici Stati, era l'amicizia del Re di Francia, di cui non poteva apparire prontezza maggiore di benevolenza, e di sincera amicizia verso la Repubblica, a segno, che per evidente prova di estimazione, e di affetto, consegnò a Marino Cavalli Ambasciadore nel dì lui ritorno in Venezia l'armi, che era solito di vestire nelle tante guerre sostenute con forza, e valore, perchè le presentasse in dono al Senato, le quali a memoria di sì gran Principe celebre nelle imprese, e come dono prezioso, furono per decreto poste nelle Sale del Consiglio di Dieci.

Taglio di
bassa moneta.

Eguale si dava a conoscere la pubblica vigilanza nel mantenere la felicità de' sudditi, e dello Stato nella floridezza del commercio, a cui grandemente ostando l'uso di certa bassa moneta formata a comodità del Popolo, che per il basso commercio era a tal misura accresciuta nella spezie per l'utilità pubblica nello stampo, e molto più per la malizia degli uomini nel renderla falsificata, sicchè dopo varj sperimenti di separazione della vera, colla cognizione de' periti nella Zecca, e con proibizione

sotto severe pene dell'altra, divenne il Senato al caritatevole Decreto di richiamare al taglio la moneta tutta di tal spezie, e coll'esborso di cinquecento mila Ducati per ricuperarla fu posto fine all'abuso, consolata la plebe, e restituita la floridezza al commercio.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Non minor cura prestava il Governo alla custodia delle pubbliche leggi, tra quali riflettendo, che la più sacra e vitale era quella di mantenere i Cittadini nella dovuta moderazione, ed obbligarli a non procurarsi avanzamenti di onori da altra parte, che dalla mano del Principe naturale, giacchè il caso innocente, che veniva ad accadere, non dovevasi ascrivere a colpa degli uomini, fu però provveduto, che per qualunque altra insorgenza non dovesse restar pregiudicata l'autorità della legge.

Mancato di vita Michele Priuli Vescovo di Vicenza, bramava il Pontefice di conferire il Vescovato a Giovanni Delfino Procurator di San Marco, che aveva sostenuto appresso di lui il carattere di Ambasciadore, e ne fece passare efficaci uffizj al Senato col mezzo dell' Offredo internunzio, perchè ciò seguisse con pubblico piacere, dichiarando di conservare grata memoria per la condiscendenza, che avesse voluto accordargli la Repubblica.

Alla più mite interpretazione della legge, 1603.

G 2

che

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Legge in
materia di
grazie da'
Principi.

che vietava agli Ambasciadori presso de' Principi di ricever premj, onori, e dignità, essendo considerato, che avesse il Delfino da qualche tempo sostenuta l'Ambasciaria di Roma, fu a pieni voti deliberato d'incontrare il desiderio del Papa, restando il Delfino promosso al Vescovato di Vicenza, e sostituito dal Maggior Consiglio alla dignità di Procurator di San Marco Ermolao Grimani fratello del Doge. Ma perchè la facilità presente non passasse in esempio, nè fosse permesso alla sagacità degli uomini procurarsi nell'attualità degl'impieghi la disposizione de' Sovrani per goder poi il beneficio a tempo opportuno, fu con nuovo decreto dichiarato: che chiunque tra Cittadini sostenesse, o avesse sostenuto Ambascierie appresso Sommi Pontefici, Re, e Principi, non potesse in qualunque tempo da essi ricevere dignità, o premj di alcuna sorta sotto pene di bando, e confiscazione de' beni; e per togliere la facilità fu aggiunto: Che non potesse essere derogata la presente legge, se non colle cinque seste parti de' voti de' Senatori, radunati al numero di cento ottanta.

Le applicazioni al buon ordine interno della Repubblica non distraevano il Senato dalla più accurata attenzione alle cose de' Turchi, imperciocchè morto il Sultano Meemet, e salito al

Tro-

Trono Acmat in tenera età d'anni quattordici era incerta l'indole del Regnante, o piuttosto l'inclinazione del Ministero nella minorità del Doge 89. Sovrano. Funestata tuttavia la Porta da strepitosi movimenti de' Persiani, a' quali era riuscito occupar Tauris, e le Terre vicine, sembravano i Turchi più disposti a segnar la pace con Cesare, per non tener divise le forze in parti così lontane, che a stuzzicare nuovi nemici, nè differente era il contegno d'Alì già Bassà del Cairo, elevato al posto di primo Visir dal defonto Meemet, che assicurò con termini uffiziosi e distinti il Bailo, tale esserè la volontà del Gran Signore di conservare la buona amicizia colla Repubblica, dandone chiaro argomento il Sultano medesimo che all'esposizione del Primo Ministro all'uffizio del Veneto Ambasciadore, contro il costume degl'Imperadori Ottomani aveva più volte dato segni col capo di secondare li detti del principale Ministro. Spedito poi dal Senato Giovanni Mocenigo Cavaliere Ambasciadore straordinario per consolarsi a nome pubblico dell'assunzione al Trono di Acmat, mentre era stato spedito a Venezia a farne la partecipazione Mustaffà Agà apparì ad evidenza il desiderio della Porta, che fossero mandati a Costantinopoli Ambasciadori a confermar la pace. Era arrivato eziandio a Ve-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Acmat Signor de' Turchi dichiara amicizia colla Repubblica.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.
1604

nezia Sulficar Agà con regie lettere, colle quali chiedevano i Turchi, che fosse restituita a' Ragusei l'Isola d'Augusta, come a tributari della Porta; ma il Senato non diede loro altra risposta, se non che salva la vita, e le sostanze degli Augustani era pronta la Repubblica a concedere liberamente la Terra a' primieri Signori.

Acquietate con adeguata risposta le richieste de' Principi, e le querele de' Ragusei, non era egualmente facile raddolcire il dolore de' sudditi afflitti da' nuovi insulti degli Uscocchi, che abusandosi della pubblica sofferenza e degl'impegni contratti, riuscivano molesti colle rapine, e col corso. Ritornato in Venezia il Donato per curarsi dall'abituata indisposizione, fu dal Senato spedito nella Dalmazia Andrea Gabriele con ampia facoltà di abbassare la protervia della feroce popolazione; ma nel tempo medesimo fu avanzata a Cesare, ed a Ferdinando la notizia della recidiva degli Uscocchi, i patti da essi violati, che col mezzo del Rabatta erano stati conchiusi, e l'impegno de'Sovrani, perchè fossero inviolabilmente osservati. Rendendo ragione sì Cesare, che Ferdinando alle querele della Repubblica, promettevano di voler a tutto costo mantenuta la fede data, e che sarebbero col comando, e colla forza obbligati gli Uscocchi alla dovuta rassegnazione.

Se

Se da una parte era perturbata la quiete pubblica dalla temerità di molesti vicini, maggiore apprensione imprimevano i movimenti del Doge Fuentes contro i Grigioni, a' quali interdetto già il commercio col Milanese, soprastavano maggiori mali per la costruzione del Forte alla Valtellina, con che venivasi ad imbrigliare la libertà della Rezia. Nel mezzo però alle ostilità proponeva il Fuentes progetti di vantaggi a' Grigioni, comodità di vettovaglie, commercio col Milanese, e demolizione del Forte, qualora gli fossero accordate due condizioni, di permettere a' Spagnuoli libero il passaggio per i confini, e di non concederlo agli altri Principi senza il consentimento del Re Cattolico, non offendendo ciò le convenzioni, che tenevano colla Francia, e co' Veneziani, imperciocchè il Cristianissimo non pretendeva cosa alcuna sopra gli Stati d' Italia, e colla Repubblica non avevano maggiore impegno, che di accorrere a lei difesa, non di portar l'armi per applicare agli acquisti.

Fluttuavano alle sagaci proposizioni i consigli de' Grigioni; bramavano di conservare co' Veneziani la giurata confederazione; ma risentivano di mal animo gl'incomodi nella privazione del traffico col Milanese, ed apprendevano le minacce de' Spagnuoli, che stringevano col

MARINO
GRIMANI
Doge 891

Arte de'
Spagnuoli.

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

1604

nuovo Forte la libertà della Rezia, perlocchè, mentre dal Senato era stato fatto colà passare il Padavino per tener ferma la risoluzione ne' popoli, spedirono essi a Venezia Ercole Salice a rappresentare al Senato i gravi mali, che avevano incontrato dopo la Lega conclusa colla Repubblica, o sia nella privazione dell'uso delle vettovaglie, che solevano ritrarre dal Milanese, o sia per la costruzione del nuovo Forte, che li minacciava al confine. Che se voleva il Senato non alterata la presente costituzione d'Italia conveniva, che fosse permesso a' Grigioni d'interpretare le condizioni dell'Alleanza ne' modi, che non offendessero i Francesi, ed i Veneziani, o che se non avevano ad essere in parte alcuna alterate le condizioni, cercarsi a preservazione della Rezia denari, e provvedimenti.

Breve fu la risposta data al Salice d'ordine del Senato: Che se costanti fossero i Grigioni a mantenere senz'alterazione i patti giurati, sarebbe stata cura della pubblica fede, che non avessero a desiderare maggiori, o più pronte assistenze, ritraendo sentimenti non diversi dal Re di Francia, a cui avevano spedito altra persona con esposizione non differente. Tra le cure politiche per assicurare gli Stati e per por freno all'ambizione de' Principi, non per-

perdeva di vista il Senato gli affari interni da' ^{MARINO GRIMANI} quali poteva derivare la preservazione della Città Dominante, dotata dalla natura di forte Doge 89. difesa, perchè circondata dall'acque; ma minacciata dal torbido corso di più Fiumi, che portando tributo al Mare coll'acque loro, insidiavano colle abbonizioni la profondità delle Lagune. Compito il gran taglio del Pò fu dato sfogo al suo corso nella vastità del nuovo alveo; ma non dovendo riuscire meno pregiudiziali le deposizioni del Fiume Brenta, oltre la distrazione delle di lui acque alla parte di Brondolo a riserva della porzione creduta necessaria nel sostegno del luogo, detto Dolo per comodità de' Molini, e per gli usi della Navigazione, fu deliberato a preservazione maggiore del Porto di Malamocco, di tradurle con nuovo taglio al sito detto Mira, alla sbocatura stessa di Brondolo.

Taglio del
Pò.

Era creduto opportuno il tempo di applicare 1605 a sì necessarij provvedimenti per ritrovarsi in intiera pace la Repubblica alla parte del Mare, e ne' suoi Stati d'Italia, la di cui quiete dovevasi giustamente ascrivere al merito del Pontefice, e del Senato Veneziano; ma nel mezzo all'universale tranquillità, si divulgò la pericolosa infermità, e poco appresso la novella della morte di Clemente Pontefice, ch'era stato

Morte di
Clemente
Ottavo
Pontefice.

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

stromento fortunato di pace al Cristianesimo, nel corso tutto del suo Pontificato.

1605 Era ascritta a di lui laude la pace tra la Spagna, e la Francia; l'accomodamento delle differenze tra il Cristianissimo, e il Duca di Savoia, e la quiete della Provincia, per i rilevanti soccorsi somministrati a Cesare nella guerra co' Turchi. Negl'importanti affari, ch'ebbe a trattar la Repubblica colla Santa Sede, ritrovò sempre nel Papa grande docilità, e se talvolta apparivano inaspriti per le suggestioni altrui, tendendo però le viste dell'uno e dell'altro Principe ad un solo fine, erano stati in ogni tempo amichevolmente, e senz'acerbità terminati.

Leone Undecimo Pontefice.

Raccolti i Cardinali nel Conclave per l'elezione del successore, mentre i Francesi favorivano il partito di Alessandro Cardinale de' Medici, ed i Spagnuoli escludendo il Medici, e poco chiamandosi contenti del Baronio per la impugnata autorità del Re Cattolico nel Regno della Sicilia, e per l'invettive negli Annali suoi contro i Principi, che volevano prender parte nella promozione de' Pontefici, fu il primo con vigore sì grande sostenuto dall'Aldobrandino, che contro la volontà de' Spagnuoli, restò promosso al Pontificato. Erano di Leone Undecimo, che con tal nome volle esser chiamato.

mato il nuovo Pontefice, concepite speranze di fortunata amministrazione per la di lui integrità, prudenza, e liberalità, quale si conveniva alla nobiltà della nascita, ed allo splendore della famiglia; ma destinati già del Senato quattro Ambasciatori a prestargli ubbidienza, Leonardo Donato, Francesco Molino Procuratori, Giovanni Mocenigo, e Francesco Vendrammino, svanirono le lusinghe, e i presagi, imperciocchè aggravato Leone dal peso degli anni, e debole di complessione, affaticatosi oltre le forze proprie nel dì di sua incoronazione, dopo venti giorni di Pontificato passò ad altra vita.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Morte di
Leone Un-
decimo.

Nella nuova riduzione del Conclave si suscitavano i primieri movimenti; ma nel momento, in cui per adorazione potevasi sperare di veder innalzato alla Santa Sede Domenico Tusco di Patria Modonese, esclamando il Cardinal Baronio, non doversi per coscienza, e per servizio della Chiesa promuovere il Tusco, uomo inetto, ed incapace a sostenere il peso di Vicario di Cristo, si accostò al Baronio il partito de' Cardinali zelanti, bastando l'imputazione addossatagli di poco corretto discorso a togli di mano il Pontificato.

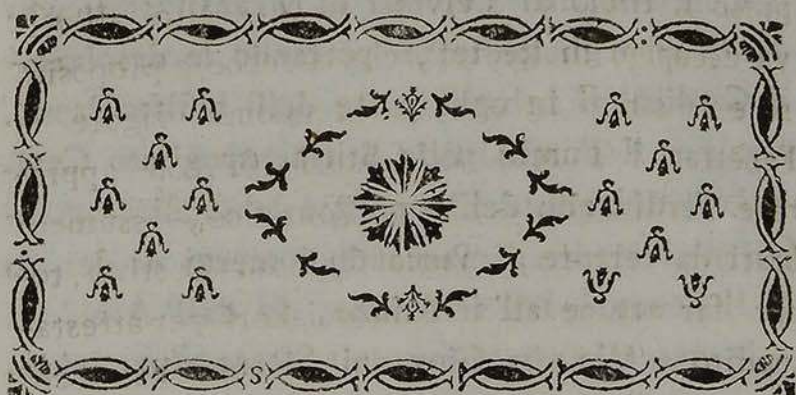
Dividendosi i Cardinali in due diversi partiti, si teneva lungo, e non senza turbamento

il

MARINO
GRIMANI
Doge 89.
Paolo Quinto Pontefice.

il Conclave; ma rivoltosi il Montalto all'Al-
dobrandino gli additò, che sarebbe a proposito
il Cardinal Borghese, e prendendo vigore la
voce per il numero de' fautori, fu con appro-
vazione universale salutato Pontefice, assumen-
do egli il nome di Paolo Quinto. Destinò to-
sto il Senato quattro Ambasciatori per attesta-
re la naturale riverenza della Repubblica a chi
sosteneva la Santa Sede, cioè Francesco Moli-
no Procuratore, Giovanni Mocenigo, Pietro
Duodo, e Francesco Vendramino, a cui per
esser promosso al Patriarcato di Venezia in
vece di Matteo Zane defonto, fu sostituito
Francesco Contarini Cavaliere. Non fu però
bastante la prontezza pubblica per rendersi be-
nevolo l'animo del nuovo Papa, che vantando-
si acerrimo difensore dell'Ecclesiastica immu-
nità trasse la Repubblica ad impuntamenti mo-
lesti, ch'esercitarono a fronte de' pericoli, e
degli impegni de' Principi la costanza del Sena-
to per sostenere la facoltà concedutagli da Dio
sopra i sudditi suoi.

U fine del Libro Secondo.



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO TERZO.



Oco fortunato a' Cristiani fu il principio del Pontificato di Paolo Quinto per essersi cambiato l'aspetto della fortuna nell' Ungheria dove piegando l'armi a favor de' Turchi, si era ribellato da Cesare il Comandante del Regno Steffano Boscajo, che pre-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1605

MARINO GRIMANI
Doge 89. preso il titolo di Vaivoda di Transilvania aveva occupato molte terre portando le desolazioni e le stragi in ogni parte dell' afflitto Paese.

Austriaci
 chiedono al
 Senato im-
 prestito di
 denaro. Penetrati i Turchi nella Stiria, spogliato Cesare e Ferdinando dell' appoggio de' sudditi ingombrati da terrore, mancando i mezzi di denaro per far argine all' irruzione, fu dall' Arciduca spedito a Venezia Giovanni Sforza, per chiedere al Senato l' imprestido di settanta mila Ducati, con obbligare a pubblica sicurezza le rendite del Contado di Pisino.

Riguardi
ubblici. Non era difficile accordare l' onesta dimanda ma bensì era giusto il riflesso, che i Turchi potessero prender pretesto alle doglianze, e forse irritamento agl' insulti, se da Principe amico fossero somministrati a' loro nemici i mezzi valevoli a nutrire la guerra, e perciò fu creduto di rispondere a Ferdinando: Essere a cuore del Senato le vicende fatali dell' Ungheria, ed essere altresì pronta la Repubblica a concorrere co' ricercati, e co' maggiori sovvenimenti, qualora alla comune difesa s' interessassero sinceramente i Principi della Cristianità.

Accrescendo i pericoli rispedì Ferdinando lo Sforza a Venezia con replicate istanze di denaro, facendo conoscere imminenti le calamità
 1605 all' Italia, se non fossero scacciati i Turchi
 dal-

dalla Stiria, ma nel tempo, che variavano i consigli nel Senato, arrivarono avvisi, che fossero stati chiamati a' quartieri gli Ungari ribelli, e gli Aiduchi; di modo che, cessando l'istantaneo bisogno, fu lo Sforza licenziato con affettuose dichiarazioni, che assicuravano Ferdinando della buona volontà del Senato.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Se gli Ottomani devastavano l'Ungheria, e tenevano in soggezione l'Italia, non era più quieto il Mare dagl'insulti de' Corsari, tra quali si distinguevano nelle licenze gl'Inglesi, e Spagnuoli; e se da' primi non era rispettata alcuna bandiera per l'aperta ansietà della preda, coprivano gli altri il dannato esercizio col pretesto di sorprendere gli effetti de' Turchi, ed Ebrei, che specialmente erano caricati sopra le Navi de' Veneziani.

Corsari infestati.

La temerità degl'Inglesi restò tosto corretta dal risoluto comando del Re, che agli efficaci uffizj del Senato proibì a' sudditi di scorrere il Mare con Legni armati ad uso di corso, allestendo in oltre alcuni Vascelli per impedire le rapine; ma il Marchese di Santa Croce colle Galere Napolitane, e l'Adentlodo con quelle di Sicilia, spiegate le insegne del Re Cattolico insidiavano le Navi mercantili de' Veneziani, non altrimenti, che se il loro Sovrano avesse aperta guerra colla Repubblica. Alle
de-

MARINO
GRIMANI

Doge 89.

doglianze del Senato fatte giungere al Re Filippo col mezzo del Veneto Ambasciadore alla corte di Spagna Francesco Priuli, ordinò il Re, che non dovessero uscir da' Porti Legni armati al corso; ma la cognizione delle prede seguite era da esso rimessa a' Giudici di Napoli, e di Sicilia. Si doleva di ciò con fondamento il Senato, riflettendo, ch'era demandato l'esame a' Giudici interessati, e complici delle trasgressioni; ma conoscendo, che poco frutto era per ritrarre dall'esagerazioni, e dalle querele decretò, che fossero in avvenire vendicate colla forza le offese, prescrivendo al Proveditor dell' Armata di scorrere con grossa squadra l'acque da Corfù al Zante, e a Cerigo, nidi soliti de' Corsari, con ordine di combatterli, qualunque volta osassero praticar resistenza Furono in oltre armate le due grosse Galere, che da qualche tempo erano state dismesse, dandone la direzione a Marco Loredano provetto nella professione marittima, volendo assicurato il commercio, e l'onor delle insegne a costo d'incontrare il risentimento del Re Cattolico.

Risoluzione
contro i Cor-
sari Spagnuo-
li.

Non era men sollecita l'Italia tutta per il movimento, che si davano i Spagnuoli nell'ammassare soldati, e nella dichiarazione di fabbricar nuovi Forti a' confini de' pubblici Stati, fre-

fremendo il Fuentes di veder sussistere la Lega tra Veneziani, e la Rezia. Dichiarata però ^{MARINO GRIMANI} al Cardona Ambasciadore in Venezia la volontà del Senato di non impedire a' Grigioni la stipulazione delle convenzioni con Spagna, quando queste non offendessero la Lega stabilita, si videro ad un tratto d'ordine della Corte deposti dal Fuentes i torbidi consigli, ed assicurata la quiete della Provincia. Doge 89.

Perchè non mancasse in alcun tempo materia alle pubbliche applicazioni rinnovavano gli Uscocchi le rapine sopra i Stati Ottomani, con circostanza tanto più molesta, quanto che passando sopra i Territorj della Repubblica, prestavano a' Turchi pretesto di querimonie. Oltre le doglianze a Cesare, e a Ferdinando perchè frenassero la contumacia de'sudditi, fu commesso ad Andrea Gabriele d'impedire colla squadra delle Galere destinate alla custodia del Golfo l'uscita a' Legni degli Uscocchi dalle angustie della Morlacca; ma perchè dimostravano di risarcirsi i Turchi con trasportar i confini stabiliti dopo la guerra di Cipro, furono per opera del Bailo Ottaviano Bono ripristinate le cose, concorrendo ad istillare facilità ne'Barbari la guerra svantaggiosa, che trattavano nella Persia.

Potevano però questi chiamarsi leggieri tra-

MARINO
GRIMANI
Doge 89.
1605

vagli a paragone delle pubbliche agitazioni incontrate per la rigida natura di Paolo Pontefice, non dovendo per la gravità degl' impegni, e per l'evidenza de' pericoli riuscire inopportuna l'esposizione delle prime cagioni, e della lunga serie degli accidenti.

Impun-
menti della
Repubblica
con Paolo
Quinto, on-
tefice.

Salito appena alla Santa Sede, si era dato Paolo Pontefice a ventilare con attento studio i decreti de' Principi Italiani, e tra gli altri quelli del Senato Veneziano nelle materie, che potevano riguardare la dignità della Chiesa, con dichiarazione di voler vendicare le licenze a costo de' più difficili impegni.

Rilevato reo di scandaloso trascorso un Canonico Vicentino di famiglia Saracena, dopo essersi liquidata con rigorosa perquisizione la colpa da' Rettori, a' quali era stata demandata la cura d'investigarla, era stato chiamato dal Consiglio di Dieci a discolarsi nelle pubbliche forze, per essere eziandio imputato di maggiori delitti. L'accaduto arrivò prima all'orecchie del Papa, come novità scandalosa; ma rilevata poco appresso la pubblica deliberazione, ed incontrate le circostanze dalla voce di Giovanni Delfino Cardinale Vescovo di Vicenza, incaricò con vigore l'Ambasciadore Agostino Nani, perchè dalla Repubblica fosse demandato il fatto, e la cognizione al giudizio degli Ecclesiastici,

Da

Da questa prima semente restando aperto l'adito a nuove investigazioni, era imputato in Roma a soverchia autorità del Senato Veneziano la disposizione sopra gli averi, e le persone Religiose, ventilandosi da alcuni mal affetti alla Repubblica i due decreti mille cinquecento trentasei, e mille seicentotre; nel primo de' quali era proibito a' luoghi Pij, e Religiosi trattener fondi ottenuti o per contratti, o per Testamenti, prima nella sola Città di Venezia e Dogado, e poi eziandio nelle Città, e Terre tutte del Dominio; nell'altro più risoluto, ed universale era vietata l'erezione di luoghi Pij, Scuole, e Collegj, e Confraternite senza pubblico assenso, e sotto severe pene a chiunque avesse ardito contravenire al Sovrano precetto.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

1605

La ventilazione degli accennati decreti accrebbe nel Pontefice gli eccitamenti per impuntarsi, di modo che chiamando violata dall'arbitrio del Senato l'autorità della Santa Sede, disse all'Ambasciador Nani, che dovesse tosto scriver a Venezia, perchè avessero a rimaner aboliti, non valendo alcun pretesto di lunghezza di tempo o di tacito assenso de'predecessori Pontefici per offendere in minima parte le giurisdizioni della Chiesa, quale consegnata da Dio alla di lui direzione, era deliberato di lasciarla immune da qualunque pregiudizio a' suoi Successori.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Accaduto nel tempo medesimo per ordine del Consiglio di Dieci l'arresto dell' Abate di Narvesa Brandolino imputato di enormi colpe, dichiarò il Pontefice; che sì questo, che il Saraceno fossero soggetti al giudizio del Nunzio dimorante in Venezia Orazio Mattei, convenendo a' Sacerdoti non a Principi Secolari la cognizione sopra le persone Ecclesiastiche.

Alle notizie avanzate al Senato per mezzo del Veneto Ambasciadore, ordinò il Pontefice al Nunzio, che accoppiasse con più vive rappresentazioni al Collegio le più forti e libere rimostranze, dichiarando egli, che tale era la volontà del Capo della Chiesa.

Non mancava la pubblica maturità di porre in uso i mezzi tutti per divertire le conseguenze, che pur troppo conosceva dover riuscire moleste dalla rigidità del Papa. Cercava di fargli comprendere: Essere antichissime, e radicate le Leggi, che proibivano agli Ecclesiastici comperare, o trattenere fondi senza l'assenso del Principe: Che sin da tre secoli, senza il pubblico concorso non potevano essere erette nuove Chiese, introdotte Confraternite, Collegj, o unione di persone Religiose. Ch'era nato colla Repubblica l'uso di punire le colpe di qualunque sorta di persone, e confermato da Bolle, e Privilegj de' Sommi Pontefici; ma po-

poco giovavano le ragioni ad ammolire la durezza del Papa, che protestava d'impiegare l'intera sua autorità per rendere illesa da qualunque pregiudizio l'Ecclesiastica immunità. Poco effetto fece nel di lui animo il pesato discorso di Francesco Contarini uno delli quattro Ambasciatori spediti dal Senato in prova della pubblica filiale osservanza, che dopo aver supplito al principale uffizio, per cui era stato spedito, gli espose l'infelice costituzione de' tempi, le afflizioni del Cristianesimo, e la necessità per il bene dell'Italia, che non fosse per istigazione di coloro che invidiavano la comune tranquillità, interrotta la reciproca unione, che da lungo tempo durava tra la Santa Sede, e la Repubblica di Venezia; ma anzichè piegarsi il Pontefice, incaricava gli Ambasciatori nel loro ritorno in Patria a raccomandare al Senato le ragioni, e giurisdizioni della Chiesa, dichiarandosi poi con severe proteste: Che se la Repubblica non avesse prontamente soddisfatto alle giuste richieste, sarebbe stato costretto a valersj de' mezzi valevoli a sostenere la riverenza dovuta a' Vicarj di Cristo.

Sembrava in oltre, che il Papa mendicasse pretesti per inquietare i Veneziani. Esagerava contro il Senato per l'arbitraria disposizione del soldo esatto nelle pubbliche urgenze dalle

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

persone Ecclesiastiche; i pregiudizj de' Mercanti Ferraresi per la proibizione della reciproca comunicazione del denaro, e per la navigazione poco sicura dell' Adriatico, poco vigore avendo nel di lui animo le insinuazioni degli Ambasciatori per ammolirlo, che anzi ricercato da essi a nome pubblico a dispensare l' eletto Patriarca dall' obbligazione di portarsi in Roma, rispose loro il Pontefice con aperta negativa; pregato a concedere l'esazione delle consuete decime Ecclesiastiche da' Religiosi dello Stato, disse che vi avrebbe pensato; e supplicato finalmente a voler che fossero intieramente deffinite le controversie di Ceneda, fu da lui dichiarato, esser immaturo l'affare.

1605

Partiti gli Ambasciatori dalla Città senza poter ottener alcuna facilità dal Pontefice, si fissarono i di lui clamori in Roma coll' Ambasciadore Nani, ed in Venezia non erano men caldi gli uffizj del Nunzio, che con sentimenti arditi dichiarava condannati a perpetui cruciati gli autori de' scandalosi decreti, ingiusto e meritevole di censura il costume d'ingerirsi nel giudizio degli Ecclesiastici, ricercando dalla Repubblica a nome del Pontefice pronta ubbidienza. S'incaloriva eziandio di giorno in giorno la controversia tra il Papa, e l'Ambasciadore, prorompendo il Pontefice in esagerazioni con-

contro la direzione del Senato, comechè assumendosi autorità non competente a Principe secolare, non volesse osservare l'antica veneratione prestata ne' passati tempi al Capo della Chiesa.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Avanzandosi talvolta il fervor de' discorsi ad aperti contrasti, e divulgatasi la insorgenza per ogni parte di Europa, erano formati a misura delle inclinazioni i presagj, credendo molti, che disciolta l'amicizia, e l'unione tra i due maggiori Principi della Provincia, fossero per prenderne parte i stranieri, involgendo l'Italia in nuove calamità, ed altri, che bramavano la quiete dell'infelice Patria comune, non sapevano a misura del desiderio deporre le speranze, che col maneggio potesse divertirsi l'incendio di pericolosa guerra.

Eguualmente varj erano i pensieri de' Principi, mentre il Gabinetto di Spagna tra sè diviso bramava, e temeva le conseguenze dell'impuntamento, potendosi bensì aprire la strada tra le controversie altrui all'armi del Re Cattolico di estender l'Imperio sopra qualch'altra nobile parte della Provincia; ma snervato l'Erario per i gravi dispendj in Fiandra, ed in Francia, non era disgiunto il timore di pericolose conseguenze dalle lusinghe di fortunati avvenimenti.

MARINO
GRIMANI

All'incontro Cesare impegnato a trattar l'armi co' Turchi paventava, che le amarezze si avanzassero ad aperta rottura, per i rilevanti soccorsi, che traeva dall'Italia, e specialmente per la premura della Santa Sede, che gli om ministrava truppe, e denaro, di modo che
1605 bramava con veri voti, che fossero accomodate le differenze, prima che insorgessero nuovi umori a minacciare aperta rottura.

Non dissimile era l'intenzione del Re di Francia stanco ormai dalle lunghe guerre, ed ansioso di riparare i gravi scapiti del suo Regno, riflettendo in oltre, che sarebbe il di lui animo combattuto da circostanze assai pesanti nell'obbligazione di dare alla Santa Sede prove di filiale osservanza, ne' gelosi riguardi, che non si avanzasse nell'Italia l'emula Potenza, e nella stretta amicizia, che per gratitudine doveva conservare verso la Repubblica di Venezia. Eccitava perciò il Senato ad indagare colla naturale sua prudenza temperamento adattato ad un male, che minacciava avanzarsi a difficili impegni, nè trascurava la pubblica maturità di donarvi le più pesate meditazioni, deliberando finalmente di porre in uso que'mezzi, che altre volte aveva conosciuto giovevoli, con spedire al Pontefice espresso Ambasciadore per raddolcire il di lui animo con attestazioni di filiale
ri-

riverenza verso la Santa Sede, per esporgli le ragioni, e i fondamenti degli antichissimi pubblici diritti, e per rappresentargli i pericoli, che sovrastavano alla Repubblica, qualora vacillasse nell'osservanza delle sue Leggi.

MARINO
GRIMANI
Doge 89.

Prima però che fosse approvata la proposizione da' voti del Senato fu da Leonardo Donato Cavalier e Procurator oppugnata per timore, che fosse a lui addossato il peso della difficile Ambascieria, come a quello, che per sette volte era passato a Roma con tal carattere, dopo aver sostenuti gl'impieghi de' grandi affari presso i maggiori Principi dell'Europa. Diceva egli; che altro poter aggiungersi da un' Ambasciadore straordinario a quanto era stato esposto dall'ordinario Ministro della Repubblica per vincere l'ostinazione di un Pontefice duro, e poco avveduto de' vicini mali, che sovrastavano alla Cristianità afflitta dall'armi Ottomane nell'Ungheria, e posta in confusione colle escursioni de' Tartari nella Stiria, e nelle Terre confinanti all'Italia, e che con tentativi non mai più praticati da' precessori Pontefici s'industriava di ferir la Repubblica 'nel più delicato oggetto, senza riflettere alla filiale riverenza prestata in ogni tempo alla Santa Sede, ed alle particolari benemerenze di lei verso la Cattolica Religione? Gli atti di uffiziosità,

1605

tà,

MARINO
GRIMANI

89. tà, e di riverenza non dover produrre altro effetto, che di accrescerli l'ambizione, e la lusinga di ottenere quanto bramava, ascrivendo egli la rassegnazione a timore, e sperando colla risoluzione di sovvertire le Leggi di una Repubblica, che non aveva che nelle medesime il fondamento di lungamente sussistere. Convenire perciò al Senato dimostrare costanza, come aveva saputo praticare nell'altre spinose vertenze, da che si sarebbe forse cambiato di pensiero il Pontefice, conoscendo dovergli riuscir vane le idee, o l'avrebbero atterrito le conseguenze, se continuasse a persistere nell'impegno, non dovendo egli aver men di apprensione dalla grandezza de' stranieri nella Provincia, di quello potesse concepir la Repubblica, a cui non mancavano denari, forze, ed appoggi. Convertendosi poi con umile istanza al Senato lo pregò, che se tale fosse la pubblica deliberazione di spedire a Roma l'Ambasciaria straordinaria, e che fissato avesse sopra di lui, riflettesse all'età avanzata, ed a molti impieghi sostenuti nel corso intiero di sua vita tanto più, che nella Repubblica ornata di Cittadini sì chiari, non mancavano soggetti più capaci a trattare la difficile insorgenza con più di vigore, e profitto pubblico.

Non piacque molto al Senato l'esposizione
del

del Donato, in cui aveva rilevato tra le considerazioni nella materia, la premura particolare di non aver a trattarla, e perciò abbracciata a larghi voti la proposizione, fu egli destinato Ambasciadore al Pontefice, senonchè rassegnatosi al sovrano precetto, gli fu dalla gratitudine della Patria sospesa l'esecuzione, promovendolo per la morte del Doge Marino Grimani alla dignità del Ducato. Doge 89.

Accresceva intanto di giorno in giorno l'asprezza del Pontefice; giungevano al Nunzio eccitamenti, e lettere ortatorie, a comminatorie per presentarle al Collegio, non avendo egli riguardo nel giorno Natalizio del Redentore, in tempo che stavano raccolti i Consiglieri per assistere alle sacre funzioni di presentarle, ed accompagnarle con libero ragionamento; ma sospesa la lettura delle medesime per la morte del Doge, fu eziandio questo il punto, in cui volle il Pontefice far conoscere l'acerbità del suo animo, astenendosi il solo Nun-

Morte del
Doge Gri-
mani.

zio di passare uffizj di doglianza colli sei Consiglieri per la morte del Doge, come sogliono praticare gli altri Ambasciadori, e spedendo gli espresso comando d'intimare alli quarantuno Nobili congregati per l'elezione del nuovo Doge, di non poter divenire a tal elezione per essere sottoposti a' vincoli delle Scomuniche; Doge 90.

LEONAR-
DO DO-
NATO

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

che; ciò che sarebbe stato dal Nunzio eseguito, se non essendo permesso agli Ambasciatori di presentarsi al Collegio in tempo di Sede vacante, maturato intanto in Roma con posatezza il pericolo di gravi inconvenienti, non gli fosse stata sospesa l'esecuzione.

1606

Aperte poi le lettere, ed assoggettate alla cognizione del Senato per le opportune deliberazioni contenevano queste: Che fissando il Pontefice sopra le leggi, e decreti de' Principi, che potessero offendere la dignità della Santa Sede e l'Ecclesiastica immunità, gli era accaduto di rilevare due decreti del Senato Veneziano lesivi della libertà della Chiesa; nell'uno de' quali era proibito a' sudditi erigere Tempj, ed istituire Conventi di persone devote senza il pubblico concorso; l'altro, che vietava a' Religiosi di poter acquistare o trattenere sotto qualsiasi sia pretesto fondi senza la cognizione, e volontà del Senato, volendosi a differenza de' tempi andati osservata al presente la legge in qualunque parte del Veneto Dominio. Come però gli autori infelici del severo ingiusto decreto soddisfacevano negli eterni cruciati al rigore della Divina vendetta, così al presente coll'autorità sua Pontificia dichiarava il Senato incorso nelle più risolte Scomuniche, riputava nulli i decreti, e comandava che fossero can-

cancellati da' pubblici registri, divulgata la sua volontà, e l'ubbidienza del Governo per le città, e terre tutte dello Stato Veneziano, ricercando pubblico attestato di rassegnazione, mentre nel caso d' inobbedienza si sarebbe servito dell'armi, ch'erano in sola podestà de' Romani Pontefici, ed avrebbe fulminato contro il Senato e sudditi suoi le censure Ecclesiastiche, e l'interdetto.

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Al tuono delle minaccie, e all'offesa che veniva ad inferirsi a' Progenitori, che con rettitudine, e con fine incontaminato avevano stabilito regole salutari, non è credibile quanto si commovessero gli animi de' Senatori; ma invecechiati nella prudenza, e nella sofferenza delle vicende de' tempi andati, tanto fu lontano, che la passione trascendesse i confini della riverenza dovuta al Sommo Pontefice, che anzi persistendo nella prima deliberazione fu eletto in luogo del Donato Ambasciador straordinario Pietro Duodo, e furono scritte lettere, che denotavano bensì la costanza della Repubblica nella custodia delle sue leggi, ma eziandio l'osservanza inalterabile verso la Santa Sede. Nel tempo medesimo non trascurava l'Ambasciador Nani i mezzi tutti per placare il Pontefice, in cui sembrava non facesse impressione maggiore cosa alcuna, quanto il rifles-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

1606.

flesso, che dallo scioglimento della buona armonia tra i due maggiori Principi della Provincia potesse rimaner alterata la quiete dell'Italia, e dichiarossi, che se il Senato gli avesse liberamente ceduto il giudizio sopra il Canonico Saraceno, avrebbe egli accordato al Consiglio di Dieci la definizione dell'affare dell'Abbate Brandolino, e che avrebbe conservato illesi alla Repubblica i Privilegi, che godeva per favore de' Precessori Pontefici, ricercando però, che i Decreti emanati in offesa della Ecclesiastica immunità fossero dal Senato annullati, o lasciati in avvenire cadere inoffiziosi, e senza osservanza. Esposte le cose medesime dal Nunzio al Collegio diedero luogo a qualche lusinga, che potesse il Pontefice indursi ad amichevole componimento; ma interrogato il Nunzio da Luigi Bragadino Savio del Consiglio, se rimesso il Saraceno sarebbe appieno acquietato il Pontefice, e rispondendo il Nunzio, che il Santo Padre ricercava l'intera soddisfazione di quanto aveva dimandato, fu facile comprendere, dove tendessero le di lui viste, e che la concessione del Brandolino non era ad altro diretta, che a spogliare la Repubblica della facoltà di procedere contro le persone vestite del Sacro carattere.

Apparì ad evidenza il supposto per l'impazienza

zienza del Papa, che esagerava coll' Ambasciadore; differirsi ad arte dal Senato di compiacerlo, nella lusinga, che il tempo potesse produrre impensati accidenti, ma che non credesse di stancare coll' arte la costanza di un Pontefice disposto a porre sopra un punto, ed in arbitrio della fortuna lo Stato Ecclesiastico, e la propria vita per mantenere la dignità, e ragioni della Chiesa.

LEONARDO DO-
NATO
Doge 99.

Erano perciò sempre più forti le lamentazioni, e le minaccie del Papa, nè rispondendo a queste con altrettanta piacevolezza il Senato, sollecitò per compiacerlo la partenza all' Ambasciadore Duodo, dal quale non fu ommessa cosa alcuna per conciliarsi il di lui animo, rammemorando l'amiche benevolenze della Repubblica verso la Santa Sede, e la pronta disposizione di sacrificare sangue, e tesori a prò della Religione, ed all' Esaltazione maggiore della Chiesa di Dio; ma appena diede ascolto il Pontefice alla di lui esposizione, che tosto rispose: Essergli state più volte rappresentate le medesime cose; che desiderava vederne gli effetti; e ch'era ormai stanco di parole inconcludenti; al che soggiungendo l' Ambasciadore per calmar l'animo del Papa, che avrebbe scritto al Senato, lo incaricò a tosto scrivere, asserendo, che voleva deffinizione, non superfluità di espressioni, e di uffizj.

La

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90. La risposta del Senato non fu differente dall'altre, restando commesso all'Ambasciadore di nuovamente presentarsi al Pontefice per tentare di rimuoverlo colla desterità dalla fissazione, in cui egli era; ma non dissimile fu eziandio il contegno del Papa, che poco badando all'Ambasciadore ordinò, che fosse estesa la sentenza della scomunica.

Alla notizia di passo sì risoluto ordinò il Senato, che non fosse fatto nella Città alcun movimento, nè ricevuti i Diplomi Pontificj, venendo nel tempo medesimo chiamati da' Capi del Consiglio di Dieci i Parrochi, ed i Superiori de' Monasterj, ed incaricati ad adempire secondo il consueto costume a' loro uffizj senza alterare cosa alcuna in materia di Religione sotto pena della pubblica indignazione, e della vita.

A riserva de' Padri della Compagnia di Gesù, che si davano a conoscere alquanto sospesi non vi fu chi con prontezza non si rassegnasse al precetto; da che prendeva lusinga il Senato che a vista della costanza de' sudditi, e ad insinuazione di alcuni Cardinali distinti per pietà, e per prudenza fosse per piegarsi la durezza del Papa, tanto più, che poteva conoscere non molto vigorose quell'armi da esso credute terribili, e bastanti ad imprimere confusione, e terrore ne' Popoli.

Tuttavia il Pontefice non per anco comprendendo gli effetti degli ostinati consigli, dopo aver nel Concistoro de' Cardinali spedite alcune cose di poco conto, si era dato ad esagerare contro la direzione dal Senato Veneziano, comecchè con soverchia licenza avesse sovvertito le sacre leggi riservate all'autorità della Santa Sede, sostenendo dopo molte salutari insinuazioni la presa deliberazione di volere l'intera facoltà sopragli Ecclesiastici, e l'indipendente arbitrio per spogliarli a forza del possesso de' Fondi, che dalla pietà de' divoti erano stati disposti a sostentamento de' Religiosi, ed al maggior culto della Chiesa di Dio: Essere state inutili le insinuazioni, e le proteste per renderli ravveduti, imperciocchè interponendo il Senato vane rappresentazioni, spedizioni di Ambascieria straordinaria per acquistar tempo, o per cogliere vantaggio dalle vicende delle cose, appariva ad' evidenza non aver altro oggetto, che di preservarsi quanto aveva ingiustamente usurpato. Altro non rimanendo a tentarsi per le vie piacevoli, ed impegnata la dignità della Chiesa, e la propria rappresentanza, conveniva, che fossero impiegate l'armi, che da Dio erano date a' Romani Pontefici a freno de' Principi, ed a terrore de' Popoli contumaci, ed essere perciò deliberato di fulminare colle scomuniche

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

il Doge ed il Senato Veneziano, e di pubblicar l'interdetto per tutto lo stato della Repubblica, se nel tempo che fosse prescritto non obbedissero i sudditi all'autorità del precetto. Ricercare al presente l'opinione de' Cardinali, dopo averla ricevuta da' più maturi, e savj Dottori.

A riserva de' due Cardinali Veneziani Delfino, e Valerio, gli altri tutti o mal impressi dall'apparenza, o per avanzarsi nella grazia del Papa applaudevano alla di lui risoluzione, rendendosi più che altri osservabile il Cardinale Cesare Baronio, che dopo aver più volte disapprovato appresso il Veneto Ambasciadore la durezza del Pontefice, cambiata opinione innalzava con laude la di lui costanza, dichiarandolo elevato alla Santa Sede per lasciare a successori vero documento di regnare, ed essere in necessità di tramandar all'età ventura la cognizione del fatto, distinguendolo con particolare riflesso ne' suoi Annali.

1606

Eccitato il Pontefice dalle adulazioni di simil sorta, deliberò senza dilazione di promulgare il Monitorio, perchè fosse affisso ne' più cospicui luoghi di Roma, secondando la moltitudine inconsiderata la volontà del Sovrano con invettive contro il veneto nome.

Conteneva il Decreto; che se nel termine
di

di ventiquattro giorni non fossero dal Senato Veneziano abolite le leggi offensive l' Appostolica autorità, e se non fossero consegnati in podestà degli Ecclesiastici i Sacerdoti arrestati, dovesse intendersi soggetto alla scomunica il Doge, e Senato di Venezia, e che dopo il termine di tre giorni successivi alli ventiquattro prescritti, fossero sottoposti all'interdetto della Chiesa i sudditi, e Stati tutti della Repubblica.

LEONARDO DONATO
Doge 90.
Interdetto
contro i Veneziani.

Non potevano gli uomini indursi a credere, che per i soli accennati motivi divenuto fosse il Pontefice a risoluzione sì decisiva, in tempo, che l'Italia, e la Cristianità era minacciata da gravissimi mali; ma coloro che conoscevano l'indole di Paolo, e che pretendevano penetrare nell'interno de' suoi pensieri, lo giudicavano avverso a' Veneziani nel tempo eziandio, in che era Cardinale, e dopo essere asceso al Pontificato credevano aversi egli ascritto a torto di non poter ottenere alcune cose, che ricercava, tra l'altre la liberazione dal Bando di Annibale Gambara suo amico, e perchè dalla Repubblica non fossero stati a di lui intercessione somministrati soccorsi a Cesare nella difficile guerra dell'Ungheria. Adducevano perciò in prova del di lui mal animo verso le pubbliche cose l'insistenza del Pontefice nel volere,

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 91.

che si trasferisse in Roma agli esami il Patriarca Francesco Vendramino; la negativa dell'esazione delle Decime sopra il Clero, e l'affettata premura di risentirsene nella ventilazione delle pubbliche leggi.

Effetti del
Monitorio.

1606

Promulgato il Monitorio si lusingava la Corte di Roma, che i sudditi della Repubblica scuotessero l'antica ubbidienza; ma tanto fu lontano che ciò seguisse, che anzi gareggiando i Popoli nella venerazione verso i Sovrani preceetti del Principe, era ogni cosa in grande tranquillità, e la pena minacciata d'ordine pubblico a' trasgressori fu imposta ad istanza piuttosto di coloro, che pronti già ad ubbidire cercavano pretesti per iscusarsi, di quello che fosse da' Magistrati conosciuta necessaria, per rendere eseguito il comando. Ordinata a Roma la partenza dell'Ambasciador Duodo volle il Senato, che prima protestasse al Pontefice, che non sarebbe dal mondo imputata alla Repubblica la cagione de' venturi mali; ma bensì a quelli, che ne fossero stati gli autori, indi passando sotto i riflessi ciò che più convenisse operarsi nella torbida costituzione delle cose correnti, sostenevano alcuni, che dovesse il Senato far annotare appellazione al futuro Concilio, come era stato in simili incontri praticato dagl' altri Principi, e dalla Repubblica me-

medesima ne' tempi di Sisto Quarto, e di Giulio Secondo, lusingandosi, che poco grato riuscendo a' Pontefici il nome di Concilj, avesse Paolo a piegare ad un qualche componimento.

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Disputavano altri, che l'appellazione solevassi praticare ne' casi, che l'ingiustizia fosse palliata da qualche apparenza di giustizia; ma non convenire al presente, che veniva fulminato contro la Repubblica un Monitorio, in cui erano molte, e notorie le nullità, e perciò fu deliberato di scrivere a' Patriarchi, Vescovi, ed Abbati dello Stato: Che arrivata a pubblica cognizione la pubblicazione fatta in Roma nel giorno decimo settimo d'Aprile di un breve contro il Principe, Senato, e dominio Veneziano, senza che dal canto della Repubblica fosse dato motivo all'irritamento del Pontefice, o con declinare dalla naturale osservanza, o con tentare novità contraria alla dignità, ed autorità Appostolica per la cura, che teneva il Senato della quiete pubblica, e della sacrosanta Maestà del Romano Pontefice protestava a Dio e al Mondo tutto di non aver ommesso studio, diligenza, o modo per imprimere nel Pontefice l'evidenti verità.

Trascurate però da esso le replicate asseveranze di vera filiale osservanza, espresse in più lettere dalla voce dell'ordinario Ambascia-

LEONARDO DOGÈ dore, e colla spedizione di straordinario soggetto per renderlo pieghevole all' equità, si era egli fatto conoscere sempre più fisso a non ammettere le giuste ragioni della Repubblica. Rilevato perciò dal Senato coll' opinione de' più celebri Dottori, che si ritrovavano in ogni parte de' Regni, e Città Cattoliche, essere il Breve contrario alle scritture de' Padri e de' Canonì, in grave pregiudizio dell' autorità secolare data da Dio a Principi, della libertà dello Stato, e diretto a perturbare la quiete de' sudditi, non dubitava di tenerlo per ingiusto non solo, ma eziandio per nullo, proceduto *de facto*, e con modo illegittimo, confidando, ch' essi Prelati fossero per avere la medesima sicura opinione e continuare nel culto divino, com' era ferma, ed immutabile la costanza del Senato di persistere nell' antica non mai alterata Cattolica Religione, e nella osservanza filiale verso i Romani Pontefici. Eccitare perciò il zelo, e la pietà universale ad implorare dal sommo Dio la grazia di vedere ammolito l' animo del Pontefice, perchè potesse chiaramente conoscere le ragioni, e l' equità della pubblica causa.

Alle solenni giustificazioni fu creduto opportuno aggiungere gli espedienti valevoli a tenere in moderazione i sudditi, e a render vane le insidie degli occulti nemici, ordinando-

dosi al Proveditor Generale in Candia di far calare nel Golfo le Galere del Regno; il Proveditor Generale in Dalmazia fu incaricato di assoldare Fanti Albanesi, e Croati per disporli sopra dieci barche armate; furono eletti trenta Governatori di Galera con ordine di tenersi pronti ad armare, ed a Filippo Pasqualigo fu demandata la custodia dell'Isole del Levante.

LEONARDO DO-
NATO
Doge 90.
1606.

Per assicurare gli Stati di Terra Ferma furono accresciuti i presidj alle Piazze, ridotto al numero di cinquecento il Corpo della Cavalleria Albanese, ed a seicento il Reggimento de' Corsi facendosi molte leve di Milizie Italiane, e destinando alla Carica di Proveditor Generale Benedetto Moro.

Tra gli aperti argomenti di vicina rottura e tra le animosità, che di giorno in giorno accrescevano colla Corte di Roma, fu cosa veramente maravigliosa, che nel giorno solenne dell'Ascensione di nostro Signore, in cui con pompa suole celebrarsi in Venezia la funzione di sposare il Mare in segno di pubblico Dominio sopra l'acque dell'Adriatico, il Nunzio Mattei intervenisse cogli altri Ambasciatori a lato del Doge, ammirando cadauno la moderazione, e prudenza del Principe, e del Senato, che cortesemente trattava il Ministro del Pontefice, in tempo ch'era da esso colpito col-

LEONAR- lo sforzo maggiore dell'armi spirituali. Lascian-
DD DO- do il Nunzio cadere al Doge qualche cenno,
NATO che vi fosse ancora rimedio alle cose accadu-
Doge 90. te, non fu dal Senato trascurato l'invito, che
 fu tosto conosciuto fallace, terminando le la-
 mentazioni in aspre querele, e finalmente stac-
 catosi il Nunzio Mattei verso Roma, fu dal
 Senato chiamato in Patria l'Ambasciador Na-
 ni con ordine di fermarsi in Roma al Segre-
 tario Girolamo Zono, e fu raccomandata la cu-
 ra delle pubbliche cose a' due Cardinali, di Ve-
 rona, e Vicenza.

Protesto al
 Monitorio.

Devenuto l'affare ad aperta rottura, fu d'
 ordine del Governo affisso solenne protesto al
 Monitorio ne' luoghi più distinti della Città,
 alle porte delle Chiese, e diffuso per le Ter-
 re tutte, e luoghi dello Stato, restando dal
 Senato incaricati i Savj del Collegio, perchè
 giungesse alla Corte di Roma. Rappresentata
 da' Rettori a' Nobili delle Città la giustizia del-
 la Repubblica, e l'impegno cui andava incon-
 tro per tener in quiete gli amatissimi sudditi,
 corrispose ogni uno alle paterne esposizioni del
 Senato con sincere dimostrazioni, esibendo a
 gara sostanze, e vita a preservazione della pub-
 blica grandezza.

Non men costante de' secolari si dava a co-
 noscere la maggior parte delle persone Eccle-
 sia-

siastiche nella prontezza a sostenere la pubblica causa, di modo che il Pontefice, che aveva concepito nel principio lusinghe assai estese, conosceva al presente, che tra le Religioni de' Regolari non avrebbe avuto altri osservatori del precetto, che i Gesuiti, Teatini, e Capuccini, costanti l'altre tutte a non staccarsi dall'ubbidienza del Principe naturale.

LEONARDO DOGÉNATO
Doge 90.

1606

Rendevansi più che gli altri osservabili i Gesuiti, che dichiaratisi prima pronti a continuare i divini uffizj, le confessioni, e le prediche, deliberati poi di restare in Venezia, ma nel tempo medesimo di osservar l'interdetto, confermarono la loro disposizione a continuare i divini uffizj, ma che si sarebbero astenuti di celebrare la Messa in pubblico, non dovendosi tal Sacrificio per l'eccellenza sua comprendere nel nome de' divini uffizj. Credendosi il Senato deluso decretò, che il Vicario Patriarcale si trasferisse tosto a prendere in consegna i sacri arredi della loro Chiesa, e fu intimato a' Religiosi della compagnia di Gesù di partire senza dilazione da' pubblici Stati, imbarcandosi eglino alle ore due della notte per indrizzarsi verso Ferrara, a vista di numeroso popolo.

Alla partenza de' Gesuiti susseguì poco appresso quella de' Capuccini, avvegnachè promet-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

mettessero questi di lasciare ad altri Sacerdoti la celebrazione degli uffizj ; di tenere aperte le Chiese, e di celebrare la Messa in occulto luogo ; ma dubitando il Senato , che nella diversità del contegno potesse insorgere nella Città varietà di opinioni , e che ciò fosse d' esempio ad altre Religioni , fu assentita la loro partenza . Partirono eziandio in tempo di notte i Teatini , sostituendovi tosto la pietà pubblica Sacerdoti nella loro Chiesa , e prendendosi in esatto indice gli effetti loro, come si era fatto de' Gesuiti .

Uscirono poco dopo copiose scritture estese a misura degli affetti , e delle opinioni ; ma dalla maturità del Governo fu comandato , che fossero queste assoggettate all' esame di persone Teologiche , e di Giurisconsulti , con severa proibizione , che non fosse in menoma parte offesa la Religione Cattolica , nè che in esse si contenessero mordaci parole . Formando sopra queste , e sopra i giornalieri discorsi favorevole giudizio l' universale degli uomini per la Repubblica , demandò il Pontefice all' uffizio dell' Inquisizione la cura di proibirle , fulminando severe scomuniche egualmente a quelli che le leggessero , che contro chiunque le trattenesse appresso di sè . Ma il divieto , in vece di mitigare la curiosità accrebbe maggior-
men-

mente la brama, venendo prodotta copia assai grande di carte, che prestava materia ferace di disputazioni, e di varietà d'opinioni. Non approvava però taluno la produzione di cosa sì dilicata, riflettendo, che il funesto preludio delle calamità della Francia era derivato da tale sorgente, imperciocchè disputaudo gli oziosi prima per vanità di discorso, e per sottigliezza d'ingegno, si erano a poco a poco imbevuti di massime nocive alla Religione Cattolica, ed alla quiete del Regno; ed altri sostenevano, che la molteplicità delle scritture poteva essere valido mezzo per divertire il Pontefice dal difficile impuntamento.

Ma perchè di giorno in giorno accrescevano le amarezze, nell'apprensione, che dalle menti de'malcontenti potessero esser promossi scandali, e cose nuove, furono dal Senato destinati Marcantonio Memo, Antonio Priuli Procuratori di San Marco, e Niccolò Donato fratello del Doge, demandando alla loro attenzione la cura della comune sicurezza, con facoltà di prescegliere dieci Cittadini per la custodia della Piazza di San Marco, come pure erano stati eletti due Nobili con altri due dell'ordine de' Cittadini, che con cinquanta uomini provveduti dell'armi delle pubbliche Sale invigilassero alla quiete delle contrade.

Di-

LEONARDO DOGE 90.

1606

LEONARDO DOGÈ Distribuite le interne custodie, fu cura speciale del Senato ben imprimere delle pubbliche ragioni i Principi forastieri, nel riflesso, che perduta dal Pontefice la speranza di superare la costanza della Repubblica coll' armi spirituali, avrebbe tentato di muovere i Principi della Cristianità a sostener la sua causa. Confidava tuttavia con ragionevole fondamento, che il Re di Francia non avrebbe rinonziato sì facilmente all' antica, e per tante prove sperimentata amicizia. Che Cesare impegnato nella guerra co' Turchi sarebbe in condizione di adoperarsi, perchè non insorgessero turbolenze nella Provincia, non che cercasse di fomentarle; e che l' Inghilterra non solo non sarebbe stata contraria, ma coll' impegno maggiore avrebbe secondata la pubblica causa, se non avesse resistito la pietà del Senato. Il solo sospetto cadeva sopra i Spagnuoli, come quelli, che aspirando a dilatazione di Stato nella Provincia, non avrebbero trascurato di coprire gli ambiziosi disegni col manto della Religione, tanto più, che si sapeva essere rivolte le viste del Pontefice a' loro ajuti, e che dopo aver incaricato con efficaci premure l' Ambasciadore Viglienas, aveva con espresso Breve eccitato il Re ad accorrere in ajuto della Chiesa.

Non piaceva tuttavia alla maggior parte de' Car-

Cardinali, che si avanzasse cotanto l'impegno del Pontefice sino a porre in pericolo la salute, e quiete d'Italia, aprendo forse l'ingresso a nazioni ferocissime, e nemiche della Chiesa, di modo che que' medesimi, che avevano approvata la deliberazione di perseguire i Veneziani coll'interdetto, imputavano al presente per precipitoso, ed inavveduto il consiglio, che poteva diminuire la riputazione al Vicario di Cristo, e costituire in evidente pericolo lo Stato Ecclesiastico.

Sarebbe stato opportuno, che sentimenti di tal sorta allignassero eziandio ne' Religiosi della Compagnia di Gesù, a quali più che ad altri stava a cuore di conciliarsi l'animo del Pontefice; ma industriandosi di sostenere la di lui causa co' privati uffizj, e con pubbliche maldicenze e invettive contro la Repubblica, con rimproverare da' Pergami l'audacia de' Veneziani, e con cercar di sedurre le menti rozze de' Popoli, si concitarono contro di sì fatta maniera l'odio pubblico, che obbligarono il Senato a divenire al risoluto decreto, col quale era bandita la loro Società da tutti gli Stati del Dominio Veneziano, non potendosi parlare del loro ritorno entro il confine, che con proposizione presa con tutti i voti del Collegio ridotto al suo intiero numero, e con le cinque

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 9a.

1606

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

seste parti de' voti del Senato congregato al numero di cento ottanta. Per tal decreto inasprendosi maggiormente gli animi loro, proruppero in più mordaci invettive a segno, che per correggere l'impudenza di Lodovico Gagliardi di nazione Padovano gli fu dal Duca Vincenzo intimata la partenza nel termine di sei ore dallo Stato di Mantova, come pure era stato dal Duca medesimo commesso a Lodovico Mosca Romano dell'Ordine Franciscano colà spedito da Roma, come Procurator Appostolico per inquirire contro le persone Religiose, che non aderissero al comando del Papa, di trattenersi a Castiglione, e poi dopo di uscire senza dilazione dal confine; offerendo il Duca alla Repubblica le forze, e la propria persona. Per far comprendere sempre maggiore l'irritamento; aveva il Pontefice pubblicato solenne Giubileo per tutte le terre, e luoghi del Cristianesimo, eccettuato però lo stato Veneziano, ponendo in uso i mezzi più efficaci de' Nunzi alle Corti, perchè da' Principi non fossero ammessi all'udienze, e alle sacre funzioni gli Ambasciatori Veneziani, come proscritti dal grembo della Chiesa.

L'Imperatore o per compiacere il Pontefice, o per amarezza professata verso la Repubblica per i negati soccorsi, aveva proibito al Veneto Ambasciadore Francesco Soranzo di comparire alla
sua

sua presenza, astenendosi al di lui esempio gli Ambasciadori de' Principi di aver pratica col Ministro della Repubblica, non senza maraviglia di coloro, che con occhio d'indifferenza rimiravano le direzioni di Cesare, e del Pontefice, per aver il primo conchiusa poco avanti la pace cogli Ungari, permettendo loro il libero esercizio della loro Religione, senza che il Nunzio si opponesse allo scandalo contratto, ciò che avevano sempre fatto i passati Pontefici, e che al presente fosse Paolo così acciecatò nell' animosità contro i Veneziani, che anteponesse le questioni secolari, che aveva seco loro, alle ingiurie inferite alla Religione conculcata nell' Ungheria.

Diversa era l' opinione degli altri Principi, imperocchè il Re di Polonia, per quanto si affaticasse in contrario Bernardo Cardinal di Cracovia, non solo non assentì di pubblicare il Monitorio, ma accolto con dimostrazioni di benevolenza distinta l' Ambasciadore Luigi Foscari ni spedito dal Senato a rallegrarsi seco lui de' Regj sponsali, scrisse eziandio lettere efficaci al Pontefice, esortandolo a convenire colla Repubblica, specialmente non essendo la materia controversa di Religione. Che gli altri Principi l' intendevano a di lei favore; ch' egli approvava il di lei contegno, e conosceva fondamen-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

to reale nelle ragioni che teneva, e perciò non poter permettere nel Regno la pubblicazione del Monitorio, tanto più, che non diversamente si era praticato nell'occasione di Enrico Terzo, e di Enrico Quarto Re di Francia, e di Navarra, e di Cesare d'Este.

Non differente era la direzione del Re di Francia, permettendo all'Ambasciadore Pietro Priuli d'intervenire alle funzioni senz'alterazione dell'antico costume.

Eguale propensione dimostrava Carlo Emanuele Duca di Savoia, che per non dar dispiacere alla Repubblica a fronte dell'insistenza della Corte di Roma, perchè non ammettesse l'Ambasciadore Pietro Contarini, prese espediente nel caso di solenne funzione di non invitare gli Ambasciatori de' Principi.

Ma allorchè arrivò in Inghilterra la fama della scomunica fulminata contro i Veneziani non è credibile di quanto sdegno si accendesse la nazione contro i Cattolici, di modo che esagerandosi nel Parlamento con invettive, ed irritamenti fu promulgato severo Decreto contro la vita, e sostanze di coloro ch'esercitassero il rito Cattolico, venendo rimproverata la sentenza del Pontefice, come contraria alla Religione, ed alla libera disposizione data da Dio a' Principi ne' propri stati. Insorsero per tal no-
vi-

vità gravi turbolenze in ogni parte del Regno
 in persecuzione de' Cattolici, esprimendosi in
 oltre il Re verso Giorgio Giustiniano Ambas-
 ciadore, che d'ordine del Senato gli aveva co-
 municato quanto emergeva colla Corte di Ro-
 ma : Ch' egli amava la Repubblica di vero cuo-
 re; che la nazione era disposta ad assistere con
 tutti gli sforzi la di lei causa; che bramava
 egli vederla sciolta da qualunque molestia, ma
 che Dio forse da tale insorgenza voleva ritrar-
 re il gran bene, che fosse una volta riformata
 la sua Chiesa, al che non eravi altro spedi-
 ente, per quanto era permesso all'occhio umano
 di rilevare, che la riduzione di un Concilio
 libero per terminare le controversie tutte, che
 per lo più traevano l'origine dall'interesse de-
 gli Ecclesiastici.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO
 Doge 90.

Tra le questioni alle Corti, e tra le minac-
 cie d'imminenti mali al Cristianesimo, cerca-
 va l'Ambasciadore di Francia in Roma Alin-
 curt, e quello di Savoia di concerto col Car-
 dinale Delfino Vescovo di Vicenza di rendere
 pieghevole il Pontefice ad un qualche componi-
 mento, ed a porre la materia in trattato, sup-
 plicandolo a ricevere le opinioni separate de'
 Cardinali; obbligarli a parlare colla dovuta sin-
 cerità: riprodurre la materia al Collegio; pe-
 sare le conseguenze pericolose alla dignità del-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.
1606

la Chiesa, e alla quiete de' Cristiani, imperciocchè dubitavano, che il nembo condensato, scoppiando furiosamente, attraesse gli umori peccanti degli Eretici a bruttare di sangue, e di false dottrine l'Italia, Sede sin ad ora incontaminata della vera Religione, e de' Vicarj di Cristo.

Accettò il Pontefice i suggerimenti degli Ambasciatori, e chiamati a sè alcuni Cardinali rilevò le opinioni loro discordi, nella qual fluttuazione, mentre si disponeva di assoggettare la materia al Collegio, gli si presentò il Marchese di Viglienas Ambasciadore del Re Cattolico accompagnato da tre Cardinali Spagnuoli con lettere del Re suo Signore, nelle quali espresse colla naturale elatezza della nazione, si conteneva: Che per l'antico radicato istituto di pietà, e di venerazione verso la sacrosanta Maestà de' Romani Pontefici, commosso Filippo alle controversie insorte tra la Santa Sede, e la Repubblica di Venezia esibiva a difesa del Sommo Pontefice le forze tutte de' suoi Regni per Terra, e per Mare, disposto, se tale fosse lo stato delle cose, a passar in persona in Italia per assistere nel suo Vicario la causa di Dio col fervore, ch'era in lui tramandato dal zelo de' gloriosi suoi Predecessori. Si estese poi il Viglienas in espressioni magnifiche, amplifican-

cando le promesse del Re, con dichiarare che avrebbe obbligato i Veneziani a chieder perdono al Pontefice, e che dopo tal atto di rassegnazione si sarebbe potuto dar mano a trattati, mentre in ogni caso non avrebbe il Cattolico abbandonato la difesa della Santa Sede.

Esultava il Pontefice all'esposizione dell'Ambasciadore, e sin colle lagrime protestò, che non sarebbe in lui, nè tampoco ne' successori suoi cancellata la memoria di beneficio sì singolare, non potendosi abbastanza commendare la pietà, e protezione della Corona Cattolica verso la Chiesa di Dio, e verso la Religione. Ricercava il Viglienas, che fossero pubblicate le Regie lettere nel Collegio de' Cardinali, e registrate ne' pubblici monumenti, che si facessero in Roma dimostrazioni di gioja, e che si troncasse il filo a' discorsi con i Francesi.

Ma sebbene il Pontefice non accordasse alcuna delle cose ricercate dall'Ambasciadore, si divulgò tuttavia la fama per ogni parte della Città, e ad ognuno de' Cardinali furono dal Viglienas dispensate le copie, di modo che confondendosi le private più savie opinioni tra le universali esagerazioni, e nella comune esultanza, non vi era chi a fronte di sì valido appoggio apprendesse in avvenire gli apparecchi

LEONAR-
DO DO-

NATO

Doge 90.

1606

de' Veneziani, confidando ognuno, che sarebbero a forza obbligati al ravvedimento.

Alcuni però che con maggiore penetrazione s'industriavano di esaminare le direzioni della Corte di Spagna, ascrivevano ad arte del Re Cattolico l'assistenza, che asseriva di porgere al Pontefice, perchè vedendolo occupato nella Guerra di Fiandra, che assorbiva i tesori del Regio Erario, e che i Turchi egualmente che gli altri Principi emuli della Corona non avrebbero trascurato l'opportunità d'insultarla, qualora fosse involta in maggiori, impegni credevano, che non fosse discaro a' Spagnuoli veder i Veneziani implicati ne' dispareri col Pontefice, tra quali si sarebbero snervate le forze pubbliche, ed obbligato il Papa a concedere al Re quanto ricercasse; ma però con ferma deliberazione di non prendere sodi impegni, che l'inducessero a trattar l'armi. Avvalorava tal opinione l'essere affatto decaduta in Italia la militar disciplina de' Spagnuoli, debili le loro speranze di rinvigorire le Truppe, dovendo il Re pensare assai più a provvedere di Milizie le Piazze di Fiandra minacciate da sollevati, che a restituire al primiero vigore le genti, che teneva in Italia.

Divulgandosi tuttavia vane voci, ed amplifican-

cando i Ministri Spagnuoli gli ordini rilasciati dalla Corte, si presentò l'Ambasciadore Francese Monsignor d'Alincurt al Pontefice, esponendogli, che aveva giusta cagione di rattristarsi nell'universale esultanza, perchè prevedeva imminenti gravi calamità alla Provincia non potendo il suo Re rilevare con indifferenza le disseminazioni, che si facevano da' Spagnuoli, le viste de' quali, se non tendevano che a dilatare gli acquisti nella servitù universale d'Italia, non sarebbe stata oziosa la Corte di Francia rimirar oltre i monti l'ingresso di Eserciti stranieri nella Provincia.

Prendendo il Pontefice in buona parte l'ufficio dell'Ambasciadore rispose: Che gli era nota la retta intenzione del Re Cristianissimo; che ben volentieri avrebbe in ogni tempo dato ascolto alle di lui voci, ed insinuazioni, nè deliberato cosa alcuna senza la cognizione del suo Ambasciadore, e che gli riuscirebbe assai grato il concorso di due potentissimi Principi, che gareggiavano nella pietà per proteggere la Santa Sede.

Se in Roma la Corte Cattolica spargeva lusinghe d'impegni, e disposizione ad assistere coll'armi il Pontefice, in Venezia Don Inigo di Cardenas in espressa udienza al Collegio assicurava l'intenzione del suo Re alla pace del-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.
1606.

la Provincia, coll'esibire la propria mediazione per terminare le differenze della Repubblica colla Santa Sede, inorpellando il contenuto della lettera, come che tale avesse ad essere estesa verso il Capo della Cristianità. Non dissimili erano le asseveranze, che facevano i Ministri alla Corte al Veneto Ambasciadore in Spagna Francesco Priuli, dichiarando specialmente i Duchì di Lerma, e di Terra nova essere premura del Re, che la vertenza fosse deffinita con amichevole componimento, a che quando il Senato fosse condisceso ad accordare qualche atto di riverenza al Pontefice, si sarebbe con efficacia adoperato il Cattolico, perchè ne seguisse l'effetto.

Alle attestazioni di buona volontà del Sovrano, poco corrispondevano i di lui Ministri in Italia. Allestiva il Vice Re di Napoli con sollecitudine l'Armata di Mare, ammassava munizioni, e denari, spargendo voce, che alle vent' otto Galere, che teneva pronte si sarebbero unite le Pontificie, Maltesi, Genovesi, dodici del Doria, due di Savoia, e quattro di Toscana, di modo che si formerebbe un Corpo di settanta Legni ottimamente guarniti. Il Fuentes avvegnachè non tenesse sotto le insegne che poche Milizie Spagnuole mal pagate, e disposte ad ammutinarsi, debile la Cavalleria, e
scar

scarso il provvedimento di denaro, faceva tuttavia lavorare con diligenza nelle fortificazioni di Pavia, e del Castello di Milano, allestiva l'Artiglieria, e pubblicava di dover in brev'ora aver pronti sotto le insegne venticinque mila Fanti tra Tedeschi, Napolitani, Svizzeri, e Spagnuoli per ubbidire alle prescrizioni del Re, e per assistere la causa della Santa Sede.

A vista de' movimenti altrui, benchè ragion volesse di crederli diretti alla sola apparenza, fu creduto opportuno dalla pubblica prudenza per sicurezza e decoro, munirsi di forze, ordinando l'allestimento sollecito di altre dieci Gale-
re, tre grosse, e venti Legni minori, che colla squadra poderosa di Candia, e cogli altri Legni già armati formassero vigoroso Corpo di forze, incaricando con espressa commissione i Capi da Mare ad arrestare i Vascelli tutti, che navigassero in Golfo, e spedirli a Venezia, quando però per particolari negozj non avessero patente di Spagna; proibì l'estrazione di biade, e denari per lo Stato Ecclesiastico, e fece sequestrare le rendite tutte de' Preti, che si ritrovassero fuori dello Stato, per le quali ordinazioni risolutamente rilasciate, e con vigore eseguite, nè risentirono grave pregiudizio le coste della Romagna, e Marca d'Ancona, a segno, che molti Ecclesiastici per sussistere era-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

LEONAR-
DO DO-

NATO
Doge 90.

no obbligati a diminuire il dispendio del loro mantenimento.

Non minor attenzione era dal Senato prestata agli apparati terrestri, imperocchè oltre il primo ammasso delle Truppe Italiane, Corse, e Albanesi disegnava valersi della terza parte delle Cernide dello Stato, che si calcolava ascendere a dodici mila Fanti; assoldò sei mila Italiani, che poi furono accresciuti a dodici mila, e quattro mila Cavalli; spedì quindici mila Ducati per una leva de' Grigioni, e col mezzo di Monsignor di Fresnes Ambasciadore di Francia introdusse pratica per prendere a' stipendj un grosso Corpo de' Svizzeri.

Alle disposizioni di fatto si aggiungevano fondate speranze di forastiere assistenze. Esibiva l'Inghilterra i maggiori soccorsi di forze terrestri, e marittime; offerivano Truppe, e Navi le Provincie di Fiandra; l'Arcivescovo di Filadelfia, uomo assai stimato tra la nazione Greca, e chiaro per bontà di vità, e per dottrina prometteva di far passar al pubblico soldo il numero maggiore de' soldati Albanesi, sudditi della Porta, ma di rito Cristiano, e molti de' principali Signori della Francia si dimostravano pronti a passar in Italia in soccorso della Repubblica.

Aggradiva il Senato la disposizione di tante
e co.

e così diverse nazioni; ma resistendo per taluna la naturale pietà, nel pericolo, che fosse inondata l'Italia dall'Eresie, per altre riservando a tempo opportuno le risoluzioni, sperava di aver pronte forze bastanti a far fronte all'armi del Pontefice, e del Re Cattolico.

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Accoppiando però i Spagnuoli la sottigliezza alla forza, era passato il Marchese di Santa Croce con ventisei Galere di Napoli a Messina che rilevando ritrovarsi l'Armata Veneziana a Corfù, levati gli Alberi, perchè non fossero scoperti i suoi Legni, navigò chetamente verso Durazzo Piazza dell'Albania, e ritrovandola sprovvista di genti per esser queste disperse a' lavori della Campagna la diede al sacco, e alle fiamme, con asporto di alquanti schiavi, e della minuta Artiglieria, dopo aver in fretta inchiodata la grossa, per timore di restar sopraffatto da' Turchi.

Spagnuoli
devastano
Durazzo.

Poteva il fatto tirare in Golfo l'Arme Ottomane, cosa che riuscendo sensibile al Senato, chiamato al Collegio il Cardenas, gli fece intendere: Che la licenza delle Galere Spagnuole poteva riuscire di danno maggiore al Re suo Signore che alla Repubblica; ma se il disegno de' movimenti fosse diretto ad indurre i Veneziani in mala fede co' Turchi, era ciò motivo bastante al Senato per risvegliarsi ad impedire le

ul-

LEONAR-
DO DO-

NATO
Doge 90.

ulteriori risoluzioni. A tale discorso restando alquanto sospeso il Cardenas, promise di pregare il Re di commettere in avvenire alle sue Armate, che più non scendessero nell'acque del Golfo.

Francia, e
Spagna bra-
ma la me-
diazione del-
le differen-
ze.

Tra le oscure insorgenze, e le apparenze di vicina guerra, allignava tra la Francia, e la Spagna occulta gara di essere l'una, e l'altra mediatrice delle differenze, attribuendo a torto i Spagnuoli, che ad altri fosse ascritto l'onore del componimento ad esclusione del Re Filippo, che teneva sì gran parte nelle cose d'Italia; ed il Re Cristianissimo, che non cedeva all'emula Potenza nella dignità e nella grandezza, era acceso di brama per superarla in un punto di grande ispezione, e che fatto famoso alle Corti d'Europa, veniva ad accrescere di riputazione chiunque avesse avuto il merito di averlo intieramente composto.

A tal fine, benchè si fosse apertamente dichiarato il Re Filippo a favor del Pontefice, non aveva però assentito, per quanto si affaticasse il Nunzio, d'impedire al Veneto Ambasciadore l'intervento alle sacre funzioni, di modo che ne' giorni festivi de' Santi Giovanni, e Pietro per non dar materia a' discorsi, e per non iscoprire il suo interno pensiero, si astenne il Re di comparirvi, trasferendosi all'Escu-
ria

riale. Riflettendo in oltre il Gabinetto di Spagna, che nella lettera spedita a Roma si era troppo avanzata la dichiarazione della Regia volontà e che poteva il Senato non dar intiera fede alla mediazione del Re, ordinò al Cardenas, che nel Collegio esponesse la Real condiscendenza diretta bensì a prestar ajuto al Pontefice qualora fossero invasi gli Stati Ecclesiastici da stranieri eserciti; ma non già per prendere impegni a molestare i Principi amici della Corona.

Eguale sollecitudine poneva in uso il Re di Francia per rendersi benevolo l'animo de' Veneziani, partecipando con due lettere il pericolo fortunatamente scorso colla Regina nel passaggio della Sena, ed istando per piano fermo di componimento, che la Repubblica piegasse a donar a lui i due prigionj, prima sorgente delle amarezze col Pontefice, togliesse il protesto fatto, e si compiacesse, che si restituissero ne' pubblici Stati le famiglie de' Religiosi, ch'erano partite dalla Città per terrore dell'interdetto.

Si consolò il Senato, che per la felicità della Francia, e per il bene del Cristianesimo si fosse preservata dal pericolo la Reale persona e quella della Regina, e dopo varie altercazioni del Senato, se avesse a concedersi al Re il

LEONAR-
DO DO-
Doge 90.
1606

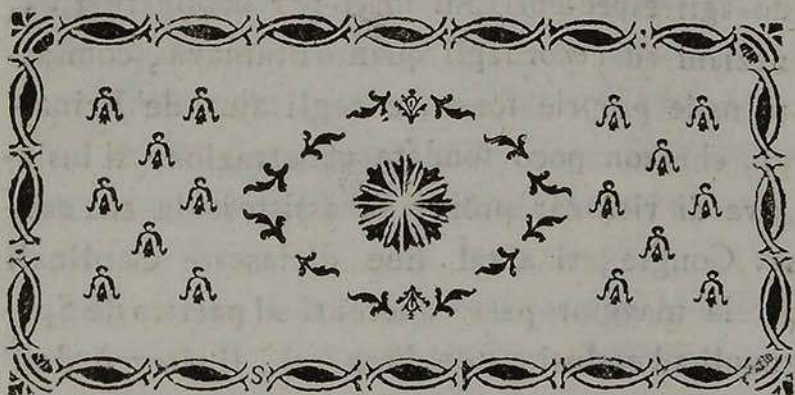
LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

solo Canonico Saraceno; o pure anco il Branda-
dolino, fu risposto, che per compiacere a Prin-
cipe amico, e riguardato dalla Repubblica con
particolare osservanza, discendeva il Senato,
salve sempre le pubbliche Leggi, a conceder-
gli i due prigionieri, dichiarando, che l'abolizio-
ne del protesto non anderebbe disgiunta dall'
annullazione dell'interdetto.

Dalla disposizione de' Principi inclinati a dar
termine alla molesta insorgenza piuttosto con-
trattati, che con risoluti espedienti della forza,
e dell'armi, prendeva fondato argomento la
maturità del Senato di credere che la mercede
di sua costanza avesse ad essere un felice fine
al negozio, tanto più, che gareggiando i Prin-
cipi maggiori della Cristianità nell'onor della
mediazione avrebbero posto in uso i mezzi tut-
ti valevoli per indurre il Pontefice ad amiche-
vole componimento, come ricercava la giusti-
zia della pubblica causa, e la riverenza sempre
ferma del Senato verso la Santa Sede a fronte
dell'impetuoso contegno del Papa, le di cui
viste tendevano a sovvertire coll'amarezza del
presente caso, le Leggi salutari de' Maggiori,
fondate sopra la base della giustizia, e coll'as-
senso non mai interrotto de' passati Pontefici.

Fine del Libro Terzo.

STO-



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO QUARTO.



Uanto inclinati si dimostravano i Principi a porre in uso i mezzi più efficaci de' maneggi per acquietare le amarezze insorte tra la Santa Sede, e la Repubblica di Venezia, con altrettanta risoluzione era deliberato il Pontefice a dar ma-

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.
1606

no agli espedienti più forti per obbligare i Veneziani ad accordargli quanto bramava, confidato nelle proprie forze, e negli ajuti de' Principi, che con poco fondata penetrazione si lusingava di ritrovar pronti ad assistere la sua causa. Congregati a tal fine diciassette Cardinali per la maggior parte aderenti al partito de' Spagnuoli ad esclusione de' Francesi, li ricercò dell'opinione, sponendo loro; che conoscendo inutili le minacce, e senza il dovuto vigore le scomuniche per ammolire gli animi indurati de' Veneziani; era deliberato per dignità della Santa Sede, per correzione de' contumaci, e per esempio a' Cattolici renitenti a' decreti de' Vicarj di Cristo, di perseguitarli coll' armi, impiegando in sì necessario ed utile esperimento le forze tutte del Dominio Ecclesiastico, e l'assistenza de' Principi Cattolici, e Protettori della Chiesa. Prima però di divenire alla finale risoluzione, essere sua volontà di restar confermato, o dissuasato dalla pietà, dottrina, ed esperienza di que' Soggetti, che aveva voluto prescegliere dall' intiero Corpo del Sagro Collegio. Applaudirono tutti alla fortezza del Pontefice; laudando la costanza di lui per il decoro della Chiesa di Dio; dal qual discorso prendendo il Papa vigore, aderì alle proposizioni che venivano ricordate, di unire nel più breve tem-

tempo quaranta mila Fanti, e quattromila Caval-
valli, e di spedire Francesco, e Giovanni Bat-
tista Borghesi nipoti suoi, l'uno in Ferrara, l'
altro in Ancona, disegnando, che il supremo
comando delle Milizie fosse demandato a Ra-
nuccio di Parma.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.
Disposizioni
del Papa alla
guerra.

Alla fama delle strepitose deliberazioni si
presentò al Pontefice Monsignor Alincurt Am-
basciadore di Francia, dolendosi modestamen-
te, che con poca considerazione alla dignità
del suo Re si fosse deliberato in punto di sì
grave momento; senza nè pur partecipare co-
sa alcuna al di lui Ministro, o a' Cardinali
della nazione; a che rispose il Papa: Che nul-
la si sarebbe eseguito senza la cognizione del
Cristianissimo, e per l'ammissione de' Cardina-
li alle consultazioni, disse, che ciò che era fat-
to, non era possibile di ritrattare.

Ma allorchè nella successiva udienza rappre-
sentò Alincurt essere stati dalla Repubblica do-
nati i prigionieri al suo Re, si accese il Papa di
sdegno, esclamando, che i Veneziani inganna-
vano il Re di Francia, avendo altre volte di-
chiarato di voler darli in sua mano, e soggiun-
gendo l'Ambasciadore, che non gli sembrava di
aver ottenuto poco; ma che in avvenire non si
sarebbe più ingerito nell'affare, dopo qualche sos-
pensione di animo, replicò il Pontefice, che i
pri-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

prigionieri Ecclesiastici dovevano essere consegnati in podestà degli Ecclesiastici, perchè avrebbe poi egli permesso, che si trattassero le differenze nel Collegio de' Cardinali, con ammettere le loro ragioni, ed i difensori, quando però il Senato promettesse di acquietarsi al giudizio.

Servivano tali cose d'intercalare agli apparecchi di guerra, non essendo per anco maturo il tempo della concordia, a cui dovevano precedere maggiori movimenti, e più evidenti pericoli. Vedendo il Senato sempre più impegnato il Pontefice, sollecitò l'ammasso di numerose Milizie, e per rendersi eziandio forte sul Mare, oltre le Galere che si allestivano in Venezia, e nell'Isole, ordinò a Niccolò Sagredo Provveditor Generale in Candia, di tenerne trenta pronte all'aprirsi della Campagna.

Nella confusa apparenza delle cose, e tra gli aperti indizj di vicina rottura era veramente degna di laude la direzione e la pietà del Senato, che vegliando alla Custodia della Cattolica Religione, e correggendo con piacevoli ammonizioni, e al più coll'esiglio da' Stati taluno tra Religiosi, che tentasse gli uomini a scuotere l'ubbidienza, dava a conoscere, che la costanza, con che sosteneva le ragioni del Principato, aveva per ferma meta la salute de' Popoli, e la preservazione più gelosa della Legge

di

di Dio. Era cosa non meno osservabile, che mentre il Capo della Chiesa voleva chiusi i Tempj, allontanati i Sacerdoti dagli Altari, sospesi i Divini uffizj, un Principe secolare mantenesse i sudditi osservantissimi del culto Divino, e porgere caldi voti per la quiete del Cristianesimo.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

Fissando perciò la Repubblica sopra le fondamentali massime di pietà, non è maraviglia se con orrore degli animi fu dal Senato intesa l'esibizione fatta da' Turchi a' suoi Generali in Levante di unir le Armate per assaltare gli Stati del Pontefice, e del Re di Spagna, e se fu applaudita l'opinione, e la risposta del Proveditor Generale Pasqualigo a Giuffer Bassà, che gli esibiva veloce Felucca per rilevare la volontà del Senato, ricusando con desterità l'esibizione, e dissuadendo i Turchi a fermarsi più lungamente in quell'acque.

Divulgata con laude della pubblica maturità la direzione praticata co' Turchi cagionò tuttavia ne' Principi non poca impressione, che accendendosi in una parte la guerra potesse dilatare le fiamme nelle più remote Provincie, o per gl'impegni, che si prendessero a favore della Repubblica, o per non trascurarsi le opportunità da' naturali nemici del Cristianesimo. Riflettendo più che altri il Re di Spagna a' proprj pericoli nella distrazione delle forze, si

1606

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

era dato di vero cuore ad interessarsi, perchè non fosse alterata la quiete dell'Italia; spedendo a tal fine a Venezia straordinario Ambasciadore Don Filippo di Castro per comporre le differenze del Pontefice co' Veneziani, che arrivato in Venezia fu accolto coll' onorifico trattamento, quale si conveniva ad espresso Ambasciadore di sì gran Principe, e nipote del Duca di Lerma primo Ministro del Re Cattolico. Presentatosi il de Castro al Collegio, non ommise colle più affettuose espressioni di assicurare la Repubblica della premura del Re suo Signore, perchè fossero estinte le insorte amarezze colla Santa Sede, facendone chiara prova la deliberazione di spedire a Venezia espresso Ministro, perchè fosse ripristinata la primiera reciproca intelligenza tra i due Principi amici della Corona, e perchè non rimanesse turbata la tranquillità dell'Italia. Come però ad oggetti sì giusti sarebbero impiegati con efficacia i maneggi, così per concepire speranze al buon fine dell'affare, credere egli salutare espediente, che dalla Repubblica fosse sospeso in presente l'uso della Legge, ch'era stata la semente de' dispiaceri; dopo di che sarebbero agevolmente accomodate l'altre difficoltà, avrebbe il Pontefice levato l'interdetto, e sarebbe posta la vertenza in trattato con evidente confidenza di favorevole successo.

Fu per decreto del Senato fatto intendere all' Ambasciadore : Che grata riusciva alla Repubblica la parte , che si prendeva il Re Cattolico per la comune tranquillità , e gradita la distinta persona , che teneva l' incarico di procurarla ; che il Pontefice non molestato , o giustamente irritato contro la Repubblica era divenuto al precipitoso consiglio di fulminarla coll' interdetto ; non esser per questo diminuita in menoma parte negli animi de' Veneziani la radicata venerazione verso il Capo della Chiesa , anzi dichiararsi pronto il Senato a dargli testimonianze veridiche di filiale rassegnazione , salva però la dignità , e l' indipendenza data da Dio a cadaun Principe ne' proprj Stati ; Che parlare di alterazione o sospensione di Leggi era lo stesso , che abbattere da' fondamenti le antiche massime de' Maggiori , sopra le quali avevano eglino stabilita , conservata , e accresciuta la Repubblica , e perciò salva la delicata ispezione , non avrebbe il Pontefice , ed il Re Cattolico a desiderare nel Governo inclinazione maggiore alla facilità , ed alla quiete .

Per fiancheggiare con dimostrazioni risolte gli uffizj , che faceva in Venezia l' Ambasciadore , aveva il Cattolico rilasciato gli ordini al Fuentes Governator di Milano per il sollecito ammasso di trenta mila soldati di diverse na-

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Il Cattolico
spedisce D.
Francesco di
Castro a Venezia
Ambasciadore
straordinario.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

zioni, alla qual fama esultando il Pontefice con segni di profusa allegrezza, disse nel Con-
cistoro de' Cardinali: che non volevano i Vene-
ziani accettare condizione alcuna di concordia.

Riuscite perciò vane l'esortazioni, e le minaccie, esser egli costretto ad abbracciare l'esibizioni del Re Cattolico, che colla natural sua pietà prendeva la protezione della Chiesa. Non diverso farsi conoscere Rodolfo Cesare, e doversi confidare, che il Re Cristianissimo avrebbe imitato l'esempio degli altri Principi. Per, non dar tempo a' Cardinali di esporre le loro considerazioni sopra le cose correnti, ed i pericoli dell'avvenire, passò il Pontefice a disporre delle Chiese vacanti, e ad altri affari, e così pure senza riflettere alle querimonie dell'Ambasciadore di Francia, che si doleva della direzione del Papa, trasportato contro la parola a lui data ad involgere l'Italia tra le fiamme di guerra, in vece di deffinire la vertenza coll'autorità delle sacre Leggi, disponeva le cose alla vicina rottura, e ad obbligare la Repubblica a compiacerlo a forza in quanto si era impegnato.

Tosto però che arrivò a cognizione del Senato la risoluzione del Papa, e gli ordini del Re Cattolico, e si applicò con maggiore sollecitudine, ad accrescere le forze in Terra, ed
in

in Mare, decretando, che l' Armata avesse ad essere forte di settanta Galere sottili, quattro grosse, e molti Legni minori, destinando alla suprema direzione Giovanni Bembo Procurator di San Marco; diede l' incombenza a Girolamo Martinengo, e Pietro Avogadro Bresciani di ammassare quattro mila soldati, seicento ad Ezechiello Solza Bergamasco; altrettanti a Pietro Albano, e quattrocento a Fabio Marchetti; fu ridotta a maggior numero la Cavalleria, sollecitato Vaudmont a far l' unione di sei mila soldati Lorenesi, Francesi, Allemani, e Svizzeri, e furono eccitati i Grigioni a raccogliere le Compagnie, che avevano a comporre mille ottocento teste, spedindo cento mila Ducati a Brescia, altrettanti a Verona, e cinquanta mila a Crema, per le leve, e mantenimento di queste genti.

La cura speciale del Senato era rivolta ad indagare le intenzioni del Re Cristianissimo, a cui oltre la stretta amicizia colla Repubblica doveva essere a cuore la gelosia dell' ingrandimento del Re Cattolico, che tra speciosi pretesti di Religione, e della pietà non avrebbe trascurato di approfittarsi ne' favorevoli incontri; ma se tal pensiero era fisso nel cuore del Re, si conosceva combattuto da più riguardi, risvegliandosi alla memoria le amarezze co' pas-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90:

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

sati Pontefici, e le male conseguenze del loro sdegno; bramava per gratitudine la sicurezza della Repubblica, conosceva, che mancando di assistenza a' sollevati di Fiandra avrebbero dovuto cedere all'armi del Re Cattolico, e gli doleva incontrare aperta guerra colla Spagna in tempo, che dopo la lunga serie della passata calamità cominciava a respirare il Regno della Francia da' sofferti languori.

1607.

Il Re di
Francia, e
i Grigioni a'
danni de'
Spagnuoli.

Nella varietà degli oggetti, giudicò il Re consiglio opportuno commovere colle insinuazioni, e colle assistenze i Grigioni ad attaccare il Milanese, essendogli abbastanza nota l'avversione di que' Popoli al Fuentes, ed a Spagnuoli, che con tal colpo sarebbero obbligati a distrarre le forze da' Paesi di Fiandra, ed insultati con sensibile pericolo negli Stati d'Italia. Riuscitogli con felicità di armare le rozze popolazioni per restituirsi in libertà, che conoscevano imbrigliata dall'armi Spagnuole, e dal Forte Fuentes, non gli fu difficile indurle a spedire Ercole Salice a Venezia a ricercare soccorsi, nella fama già divulgata, che il Fuentes disegnasse attaccare la Valtellina, alle istanze de' quali, avvegnachè non fosse tenuto il Senato corrispondere denari per tali motivi in vigore della confederazione, volle tuttavia compiacerli, promettendo di dar loro ventisette mila

mila scudi ripartitamente in nove mesi, e di darle in presente sei mila; ma replicando il Salice la premura di maggiori ajuti, gli fu risposto: Che qualora avessero a trattarsi l'ar-
mi, sarebbero loro corrisposte le convenienti assistenze, rimettendo a due Savj del Collegio trattare, ed intendere dal Salice le occorrenze per la di lui insistenza a bramare specificata la quantità degli ajuti.

Tumultuavano intanto i Grigioni alle minacce de' Spagnuoli di attaccarli al Forte Fuentes a Bormio, e alla Val di Sole, verso de' quali ponendo in uso il Governator di Milano egualmente l'arte, che la dichiarazione d'insultarli coll'armi, spargeva col mezzo di scaltre persone gelosie, e dubitazioni per la Rezia, di modo che per acquietarle, deliberò il Senato a spedire ad Antonio Maria Vincenti Segretario Residente a' Cantoni, la paga di quattro mesi.

Se per indizio de' vicini movimenti fluttuavano i Grigioni, non più fermi erano i consigli del Pontefice alle mormorazioni che si diffondevano per Roma nella fondata apprensione di viva guerra, disapprovando i Cardinali più sensati la precipitosa direzione, che conduceva a gran passi l'Italia a deplorabili calamità. Lo affliggevano in oltre gli ordini rilasciati dal Re di Francia a Caumartin suo Ambasciadore al-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

1607

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

la Dieta di Soliturno, per ottenere la levata di dieci mila Svizzeri, se non per assistere i Veneziani, al certo per distrarre i Spagnuoli, e cruciandolo la spedizione fatta dal Senato del Segretario Padavino nella Lorena per sollecitare la partenza di numerose Truppe, si dimostrava talvolta pentito di essersi troppo avanzato nell'impegno, e ricercava il Re Cristianissimo a non abbandonare la trattazione dell'accomodamento.

Il Cardinal
Gioiosa a
Venezia.

Alla deliberazione del Re Cattolico di spedire a Venezia con carattere di Ambasciadore straordinario Don Francesco di Castro, aveva già il Re di Francia fatto staccare dal Regno il Cardinale di Gioiosa col medesimo incarico, che arrivato alle Papozze, confine dello Stato Veneziano, si era colà fermato in attenzione di quanto avesse operato il de Castro, e di quanto gli prescrivesse il Re suo Signore, e la corte di Roma. Insinuava taluno al Pontefice, non convenire alla dignità della Santa Sede ed alla delicata materia, che un Cardinale si trasferisse in una Città, ch'era stata interdetta, ma dimostrò anzi il Papa di averne piacere, desiderando, che aggiungesse l'opera sua per ottenere ciò, che dall'Ambasciadore spedito dal Re di Spagna non era stato conseguito.

Arrivato perciò il Cardinale in Venezia alla

la metà di febbrajo colle istruzioni del Pontefice, e cogli ordini del Re, presentò in pubblica udienza le lettere di Legazione del Cristianissimo, praticando termini di grande uffiziosità col Principe, dal quale fu corrisposto con altrettanta umanità, onorato con distinte maniere, con pubblico alloggio, e trattato con Regia liberalità. Accompagnato poi da Francesco Molino Procurator di San Marco Savio del Consiglio, e da Luigi Foscarini Savio di Terra Ferma si trasferì al Collegio in segreta udienza, ove espose, che il Re di Francia non aveva voluto dimostrarsi parziale più all'una, che all'altra parte nella vertenza insorta tra la Santa Sede, e la Repubblica per poter nell'indifferente contegno procurare più facilmente il bene comune; che nutrendo nell'animo fissa la venerazione verso il Romano Pontefice, e viva la memoria delle pubbliche grazie, e della non mai interrotta amicizia, bramava con efficacia, che gli Stati di amendue i Principi non avessero a soggiacere alla calamità della guerra, compiacersi, che fossero già superate, e decise mille difficoltà, accordata la concessione de' due Religiosi retenti al Re Cristianissimo; che nel giorno medesimo sarebbe levato dal Pontefice l'interdetto, e dal Senato il protesto; che la Repubblica spedisse a Roma Am-
ba-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

basciadore a render grazie al Pontefice dell'abolizione delle censure, nè apparir altro di essenziale a deffinirsi, che ciò concerneva alle pubbliche leggi senza offesa della libertà, e dignità della Repubblica. Essere ben conveniente, che le due delicate e giuste prerogative fossero intieramente osservate, ma non crederle egli in menoma parte offese, se nel tempo in cui si trattava in Roma l'affare non fosse nelle leggi medesime cosa alcuna innovata. Se il progetto incontrato avesse nella pubblica condiscendenza, dover egli compiacersi di averlo proposto, ma se tale non comparisse alla prudenza del Senato, qual egli lo giudicava, attendere dalla maturità di tanti cospicui soggetti che gli prestavano ascolto que' lumi, che potessero essergli di sicura guida al buon termine della spinosa vertenza. Rispose il Doge al Cardinale con maniere uffiziose, ma generali, conchiudendo, che il tutto sarebbe riferito al Senato.

Si presentò poi al Collegio Don Francesco di Castro, sforzandosi di far credere, che gli fosse grato aver i Francesi a parte dell'onore e del buon fine della difficile negoziazione tanto più, che gli era noto, essere la congiunzione de' due Re grata al Pontefice, concorrervi il Re Filippo, e non dissentirvi il Se-

na-

nato. Essere perciò pronto a secondare gli uffizj del Cardinale, operare seco lui di concerto, credendo bastante mercede al suo impiego il pubblico gradimento, ed il bene del Cristianesimo.

LEONARDO DO-
NATO
Doge 90.

Dall' uniforme concorso de' Principi poteva supporsi non lontano il componimento, senonchè tra le magnifiche espressioni appariva ad evidenza in ciascheduno de' Ministri ardente brama di acquistare per se la gloria del trattato, ed il buon fine del negozio. Ma il Senato, cui più che altra cosa stava a cuore la preservazione delle sue leggi, dichiarava ad entrambi gli Ambasciatori; che salva la pubblica dignità, e gl'istituti de' Maggiori avrebbe dato a conoscere l'inalterabile osservanza, che professava alla Santa Sede, non volendo più oltre aprire l'interno de' suoi pensieri, perchè restavano eziandio altre difficoltà da esaminarsi, non essendosi per anco accordato, se l'Ambasciadore avesse a passare a Roma, levato l'interdetto, o pure prima che si levasse, se i Gesuiti avessero a restituirsi nella pubblica grazia, e ritornar nello Stato; e se il Senato avesse a chiedere al Pontefice l'assoluzione.

Insistendo tuttavia con efficacia gli Ambasciatori, ed involgendo talvolta l'affare in nuove difficoltà per aver il merito di porvi la ma-

no,

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

no, fece il Senato intendere all' uno, e all' altro, che palesata abbastanza la pubblica condiscendenza, se non avesse a spedirsi l' Ambasciadore prima della revocazione dell' interdetto, se non si fosse parlato di restituire i Gesuiti, per l' uso delle leggi, non si sarebbe staccato il Senato dalla pietà de' Maggiori suoi.

Dimostrando il Cardinale di essere soddisfatto, disse, che per maneggiare con buona maniera l' affare, avrebbe tosto preso le poste per Roma, ma lo Spagnuolo per prevenirlo, colla spedizione a Roma di quattro Corrieri approntati avanzò al Pontefice la volontà del Senato, da che i Cardinali Spagnuoli presero argomento di promulgare, che nel Decreto non si conteneva cosa adattata al componimento, di modo che fu fatto credere al Papa, che i Veneziani fossero uniri co' Francesi per ingannarlo, protestando egli ai Cardinali Spagnuoli, che se il Giojosa non portasse di più di quello era stato avanzato da Don Francesco di Castro, sarebbe troncato il filo al componimento.

Presentatosi il Giojosa al Pontefice espose con ornato discorso la premura del Re di Francia, che le differenze insorte tra la Santa Sede, e la Repubblica di Venezia fossero definite con pacifici trattati senza l' esperimento dell' armi. Con tal mira e ad oggetto sì lodabile

devole ed onesto essersi egli accinto al difficile incarico, e con piacere dell'animo suo aver scoperto ne' Veneziani piena inclinazione alla concordia, e rassegnata osservanza verso il Romano Pontefice; ma nel mezzo alle pubbliche asseveranze e tra gli uffizj di filiale riverenza aver potuto abbastanza comprendere geloso contegno nella custodia delle loro leggi, nelle quali fondavano la base più soda dell'Imperio, e la sicurezza della Repubblica. Essere tuttavia discesi a non spregievoli condizioni, ma dover il Pontefice prestar fede a lui, che cotanto d'interesse era tenuto professare per il decoro, e dignità della Santa Sede: ch'erano deliberati di non concedere menoma parte di più di quanto avevano accordato, di modo che, qualora l'esibizioni non valessero di sicuro fondamento alla conchiusione della concordia, dovevasi dire l'affare nella più deplorabile costituzione: che per non tener cosa alcuna nasco-
sta al Pontefice, a cui si conosceva obbligato di tutto svelare, doveva assicurarlo d'una mirabile prontezza nella nobiltà, e ne' sudditi ad incontrare i pericoli più evidenti per la conservazione della libertà, e del decoro, aver penetrato allestirsi forze Terrestri, e Marittime, ammasso considerabile di denaro, nè mancare in tal congiuntura alla Repubblica Principi

ami-

**LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.**

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.
1607

amici, che promettevano assistenza, e che forse davano fomento alle novità, e alla rottura.

Mentre parlava il Cardinale apparivano nel Pontefice segni evidenti d'inquietudine: rispondendo in fine, che se il Senato non avesse accordato di più di quello era espresso nel suo Decreto, non avrebb' egli certamente assentito al componimento: tener avvisi diversi delle pubbliche forze, dell'ammasso di denaro; e forse sarebbe convenuto a' Veneziani vedersi delusi, allorchè fossero obbligati a difendersi a' confini del Ferrarese, del Milanese, che preso l'impegno, avrebbe vuotati i tesori della Chiesa, e se non fossero state bastanti le forze umane per render ubbidienti, era certo di dover essere assistito dal braccio onnipotente di Dio, di cui difendeva la causa.

Non giudicò opportuno il Cardinale incontrare di fronte la perturbazione del Pontefice, ma con assentire a molte delle cose da lui dette, con negarne altre si appianò di sì fatta maniera la strada nel di lui animo, che colla forza delle ragioni, e colla facondia, dote sua particolare; lo indusse a ripigliare la naturale serenità, e a desiderare la pace.

Concorrendo ad un tale oggetto le premure de' due Re di Francia, e di Spagna; sembrava a Rodolfo Cesare diminuita la dignità, ch'ei

te-

teneva tra Principi, s'egli pure non vi avesse posto la mano, ed ottenuta qualche onorevole parte nella mediazione, eccitando col mezzo di Francesco Marchese di Castiglione Carlo Emanuele Duca di Savoia ad assumere l'incarico. Fu pronto Carlo a concorrervi per svellere dalle menti degli uomini l'opinione, che per riguardi particolari amasse più la guerra, che la pace, e perchè conosceva di aggiungere non poco di riputazione al suo nome entrando in un maneggio ch'era trattato da' maggiori Principi dell'Europa.

Se contendevano i Principi nella mediazione del difficile impuntamento, per ascrivere a sè almeno in parte il merito di aver ivi operato, erano interposte da' loro Ministri occulte pratiche per spogliar la Repubblica delle assistenze straniere, disseminando tra gli altri i Spagnuoli nella Rezia tali e tante novità, che poste in movimento quelle rozze popolazioni, fu quasi perduto il rispetto al carattere, che teneva il Segretario Vincenti, e poco mancò, che tra civili sconvoglimenti non insorgessero ne' Cantoni, sanguinosi avvenimenti.

S'industriava eziandio il Pontefice perchè dalla Lorena non fossero levate Truppe al soldo de' Veneziani con disseminare nel vecchio Duca delicati riguardi di lesa coscienza, se l'

armi

LEONAR-
DO DO-
Doge 90.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

armi sue fossero impiegate a' danni della Santa Sede, offerendo al figliuolo Conte di Vaudmont il grado di Confalloniere della Chiesa. Pronto però il figliuolo a soddisfare agl'impegni contratti non era senza lusinga il Segretario Padavino di vincere la ritrosia del Duca, e di far passar grosso Corpo di genti a servizio della Repubblica.

1607 Ma nel tempo, in cui si affaticava il Pontefice di spogliar la Repubblica di forze, si dava egli a conoscere molto abbattuto di spirito per aver rilevata la vera intenzione de' Spagnuoli lontani dal pensiero di far la guerra in Italia, comprendendo finalmente, che la prontezza dimostrata a favor della Santa Sede traeva l'origine dalla vaghezza della nazione di vantar la protezione della Chiesa, non dalla disposizione di accingersi ad impegni decisivi per difendere la di lei causa. La penetrazione gli diede l'ultimo impulso per divenire all'accordo, confermandosi nell'opinione per i sentimenti uniformi de' più vecchi Cardinali, tra quali dell'Eboracense, che con apertura di cuore gli rappresentò, ritrovarsi le cose a stato tale, che non vi era più luogo a temporeggiare, se non si voleva veder l'Italia involta in guerra funesta, con pericolo, che accadesse all'infelice Provincia quanto si era dovuto compiangere nella Germania nel Pontificato di Leo-

ne Décimo, nell' Inghilterra in tempo di Clemente Settimo, e che forse sarebbe succeduto nella Francia, se dalla prudenza di Clemente Ottavo non fosso stato con felicità divertito.

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Aver accordato i Veneziani quanto potevano concedere, nè convenire dar a' Principi pretesti di necessità, che se si rendevano plausibili a' Popoli, dovevano dirsi fatali alla Religione: Trascurasse perciò il Pontefice le insinuazioni di coloro, che cercavano fissare i fondamenti dell' Apostolica dignità sopra ripieghi sanguinosi e violenti, e giacchè Dio gli aveva donata la grazia nell' ascendere al Pontificato di veder tranquilla l' Italia, prendere per ferma cinsura delle sue direzioni conservarla nello stato, in cui l' aveva ritrovata, per lasciarla a' successori in possesso di pace, come conveniva al Capo della Chiesa.

Penetrato il Pontefice da sì savie considerazioni consegnò senza indugio il Breve al Cardinal di Gioiosa, dandogli facoltà di terminare le controversie, e di rimuovere le censure. Non trascurando egli l' opportunità del tempo, in cui confidava per la naturale pietà del Senato di ottenere qualche facilità a favor del Pontefice, sollecitò il cammino, esponendosi a grave rischio nella navigazione da Ancona a Venezia. Presentatosi nel decimo giorno di Aprì-

Il Papa pie-
ga alla con-
cordia.

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.

le al Collegio fece distinta sposizione della buona volontà del Pontefice, dichiarando, che la durezza di lui nella difficile trattazione non era derivata, che da zelo di sostenere la dignità Pontificia: che non poco aveva affaticato per gli uffizj sinistri, che frastornavano le sue direzioni; ma che Dio, che amava la Repubblica, e la quiete del Cristianesimo aveva voluto secondare la rettitudine de' suoi consigli, ed ispirare nell'animo del Santo Padre sentimenti di vero affetto verso un Principe, che per l' antiche, e recenti memorie aveva dato prove di ottima volontà verso la Religione Cattolica, ed il Romano Pontefice.

Che le cose tutte sarebbero amichevolmente composte, restando un solo punto, senza del quale poteva bensì levar le censure per la facoltà impartitagli dal Pontefice, ma che quando fosse accordato dalla pubblica condiscendenza, come efficacemente e affettuosamente istava, doveva dirsi l' intiero compimento dell' opera. Esser questo la restituzione de' Gesuiti nella pubblica grazia, e il ritorno loro nel Veneto Dominio; cosa desiderata dal Pontefice per la propria riputazione, dal Cristianesimo per secondare le premure di lui, e da quello, che aveva avuto la buona sorte di esser ministro di sì gran bene, per incontrare il piacere del

del Pontefice, e del Re suo Signore; la qual-
 difficoltà appianata che *fosse*, poteva dirsi resti-
 tuita vera e ferma amicizia tra la Santa Sede LEONAR-
DO DO-
Doge 90.
 e la Repubblica di Venezia.

Rispose il Doge all'uffizio del Cardinale con affettuose dichiarazioni, esprimendosi; Che non poteva la Repubblica desiderare zelo più fervoroso in un suo Cittadino di quello, che aveva sperimentato in lui per tanti viaggi, fatiche, applicazioni, e sollecitudini praticate affine di terminare le insorte vertenze; Che gli rendeva le grazie più sincere a pubblico nome; ma per quello riguarda la restituzione dei Gesuiti essere questo un punto di natura sì delicata, che non poteva esser posto in discorso con speranza di buon successo; Che tutto però sarebbe esibito al Senato, e significata poi a lui la pubblica volontà.

Partito il Cardinale ricercò udienza Don Francesco di Castro, che rallegratosi prima dell'affare felicemente compito, diede merito all'autorità del Re Filippo, ed all'opera sua, che fosse posto in silenzio il punto intorno la restituzione de' Gesuiti. Quanto però si era superato con pubblica dignità, e in un trattato sì decoroso sarebbe ascritto a dono spontaneo del Senato, qualunque volta per l'indole sua magnanima lo avesse volontariamente concedu-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

to alle premure efficaci del Re Cattolico, e alle fervorose istanze, che faceva il di lui ministro. Non essere ciò proposto, perchè si turbasse in menoma parte la felice costituzione della già terminata vertenza; ma perchè fosse accordato per grazia ciò, ch'era stato costantemente negato per onor del negozio.

Rilevò il Doge per riconoscenza del Senato, la parte, che aveva preso il Re Cattolico al buon fine delle differenze, ed alla quiete d'Italia, soggiungendo però che la restituzione de' Gesuiti era accompagnata da tali circostanze, che non poteva accordarsi, e che il Senato tra pochi giorni avrebbe chiaramente palesata la sua intenzione

Esposta l'intiera serie dell'affare al Senato fu decretato, che levato l'interdetto, e rivate le censure, sarebbe nel tempo medesimo dalla Repubblica annullato il protesto. Che non si sarebbe parlato della restituzione delle famiglie de' Religiosi, se con espressa dichiarazione non fossero esclusi i Gesuiti; Che non dovessero esser esposti a' pregiudizj coloro, che avessero difeso, e ubbidito la pubblica causa, e che i due retenti, in grazia del Re Cristianissimo, e salva l'autorità della Repubblica di procedere, e castigare i Sacerdoti delinquenti, sarebbero consegnati a' Ministri del Pontefice, ap-
pres-

presso il quale nel giorno medesimo eleggerebbe il Senato l'Ambasciadore.

Partecipato il Decreto al Cardinale, ed al di Castro, prevj gli opportuni concerti, si trasferì di buon mattino Marco Ottobono Segretario del Senato all'abitazione del Cardinale, ed introdotto nella stanza, ove si ritrovava l'Ambasciadore di Francia, Questi, disse ad alta voce, o Fresnes Ambasciadore del Re Cristianissimo sono i due prigionieri Abate Brandolino, e Canonico Saraceno di Vicenza, quali la Repubblica di Venezia per compiacere al Re Cristianissimo, salvi sempre i suoi diritti di procedere contro gli Ecclesiastici, concede a Paolo Pontefice. Rispose l'Ambasciadore, che con tali condizioni li riceveva, ed entrato nella stanza del Cardinale: Questi, disse, sono i due prigionieri, che in grazia al nostro Re, salve le sue ragioni sopra gli Ecclesiastici, consegna la Repubblica al Sommo Pontefice, quali parole replicate dal Cardinale furono insieme con quelle esposte dall'Ottobono rilevate da due Segretarij, per essere registrate ne' pubblici monumenti.

Ciò eseguito si portò il Cardinale al Collegio, e prima che sedere appresso il Doge: Mi rallegrò, disse, Principe Serenissimo che siano affatto levate le censure da tutto questo Domi-

LEONARDO DO-

NATO

Doge 90.

1607

E' composto l'affare col Pontefice.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

nio; e postosi a sedere replicò le medesime voci, soggiungendo: Il mio Re, che teneramente ama questo Governo riceverà con esultanza la novella del seguito accomodamento, e con piacere eguale alla pena, che aveva preso per l'insorta vertenza. Quale sia il giubilo dell'animo mio, non ho voce sufficiente ad esprimerlo; ma devesi abbastanza comprendere dall'onore, che ho avuto di servire al mio Re, e di veder preservata la quiete ad un Principe amicissimo del mio Sovrano. Questi due oggetti mi hanno rese grate le applicazioni, le fatiche, i pericoli, e per tutto il corso di mia vita mi saranno motivi onesti di compiacenza.

Corrispose il Doge con piene dimostrazioni di benevolenza all'affettuoso uffizio del Cardinale, dichiarando la Repubblica tenuta con vincolo d'indissolubile osservanza verso il Re Cristianissimo, e di particolare riconoscenza alla desterità, prudenza, e savia direzione del Ministro, per di cui opera era stato felicemente terminato un affare, giudicato universalmente di natura delicata e difficile. Compite le uffiziosità si trasferì il Cardinale alla Cattedrale di San Pietro, e tra il concorso di numeroso Popolo celebrò il Sacrificio della Messa, lardato da ogni ordine di persone, come stromento della comune tranquillità.

Nel

Nel medesimo giorno radunatosi il Senato fu eletto Ambasciadore al Pontefice Francesco Contarini Cavaliere, che d'ordine del Papa fu accolto, e trattato con onori distinti per le Città tutte dello Stato Ecclesiastico, spedendo tosto Nunzio in Venezia Berlingherio Gessio Vescovo di Rimano. Non permise il Senato, che nella Città si facessero pubbliche dimostrazioni di gioja, per non declinare dalla dignità, che aveva costantemente sostenuto per tutto il corso del molesto affare, estendendosi bensì la pubblica liberalità in larghe limosine verso i poveri, ed assegnando annuali provigioni a coloro, che con prove di fede avevano sostenuto la pubblica causa.

Restituita la primiera concordia tra la Santa Sede, e la Repubblica di Venezia prendeva l'Italia tutta fondato argomento di non veder alterata la quiete; ma l'indole torbida del Conte Fuentes, che aveva fissato la più soda base di sua fortuna nelle rivoluzioni della Provincia faceva giustamente temere di cose nuove, dimostrandosi egli renitente ad ubbidire i comandi del Re Cattolico, che gli aveva prescritto di licenziare le Truppe, e tenendo tuttavia sotto le insegne forte Esercito di trenta mila soldati. Non poco influivano a minacciare la comune tranquillità i movimenti della Rezia fo-

LEONARDO DO-
NATO
Doge 90.
Francesco
Contarini
Ambascia-
dor a Ro-
ma.

1607

LEONARDO DO-
NATO
Doge 90. mentati ad arte dagli Spagnuoli o per rendere meno stabile l'amicizia de' Grigioni co' Veneziani, o perchè dalle loro discordie si aprisse la strada all'armi del Re Cattolico di occupare la Valtellina. Conveniva perciò alla Repubblica starsene armata, e sattollare l'ingordigia di quelle popolazioni coll'oro per tenerle costanti nella contratta confederazione, sin a tanto, che obbligato il Fuentes a rassegnarsi al Sovrano precetto, ed a licenziare l'esercito, svanirono le gelosie, e fu in condizione il Senato di sollevarsi da' pesanti dispendj.

Cessate le agitazioni alla parte di Terra Ferma, sussistevano tuttavia le gelosie nel Levante, infestato il Mare dalle Armate Spagnuole, e Turchesche; ma tenendo la Repubblica pronte cinquanta Galere, quattro Galeazze, e cinquanta Legni minori, poco temeva della sagacità degli uni, e della fraude degli altri.

Interrotta egualmente la navigazione, e il commercio da' copiosi Legni d'Armatori Inglesi, Fiamminghi, e Turcheschi, deliberò il Senato di assicurare le insegne colla forza propria, con dar il carico a due grosse Navi munite di Milizie, e di Artiglierie per la Soria, e due per l'Egitto, dando la direzione delle prime a Girolamo Memo, dell'altre a Cristoforo Moro.

Dileguate in tal maniera le apprensioni di
guer-

guerra per la pubblica risoluzione, e per la stagione, che aveva obbligato i Spagnuoli, ed i Turchi a restituirsi ne' loro porti, assicurato il commercio per non osare i Corsari di dar insulti a' grossi Legni, fu chiamata la vigilanza del Senato ad accorrere alle calamità della Dalmazia afflitta da fiera peste che a riserva di alcuni pochi abitanti ritiratisi nel Contado aveva tra l'altre desolato la Città di Spalatro, dov'erano pur perite le Milizie, che esistevano in Presidio; ma spedito nella Provincia Giovanni Battista Michele con titolo di Provveditor sopra la salute fu posto argine ad un fatal morbo, che non denotava corto confine.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.
Spalatro de-
solato dalla
peste.

Se la Dalmazia era travagliata dalla peste, gemeva l'Italia per la straordinaria penuria di grani, accresciuta oltre l'inclemenza della stagione, dalla continuazione delle grandini, che nello Stato della Repubblica levarono per universale opinione la terza parte dell'ordinaria raccolta. A sostentamento della Città Capitale furono fatti passare ne' Territorj di Padova, e Rovigo Matteo Michele; nel Trivigiano Antonio Grimani, e nel Veronese Giovanni Pasqualigo, da' quali fatti tradurre alla Dominante i prodotti de' Cittadini Veneziani, senza spogliare lo Stato del necessario alimento fu a sufficienza provveduto alle urgenze della Città.

Non

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.
Galera Tur-
chesca occu-
pata da Sil-
vestro Que-
rini.

Non trascurando il Senato tra le interne ap-
plicazioni la sicurezza de' Stati del Levante, e
della Dalmazia, ed a mantenere il decoro alle
insegne, tanto più, ch'era di nuovo uscita al
Mare l'Armata di Spagna, diede l'incarico a
Filippo Pasqualigo di passare con sessanta Ga-
lere, ed una grossa Nave guarnita di ottanta
Cannoni a Corfù a consolazione de' Sudditi, ed
a preservazione delle Piazze, e fu commessa
la cura di tenere espurgati i Mari da' Corsari
a Giust'Antonio Belegno, ed a Francesco Morosi-
ni, a cui riuscì ricuperare dalle mani di un
armatore Francese una Nave Veneziana, con
far appendere al laccio coloro, che caddettero
in sua podestà.

1609

Valendo le diligenze a rendere assicurata la
navigazione, e il commercio, non era però pos-
sibile impedire, che da' provvidi consigli non
derivasse talvolta qualche effetto molesto, o per
colpa de' Comandanti, o per invidia della for-
tuna, che insidiava la pubblica tranquillità. Sco-
perte da Silvestro Querini Sopracomito due Ga-
lere Turchesche, che staccatesi dall' Africa pas-
savano a Costantinopoli sotto la direzione di
Binagro con ricchi doni per il Sultano, e per
i principali Bassà, e credute dal Querini Legni
di mal affare, per essere uscite furtivamente
da' scogli ad uso de' Corsari, le inseguì, riu-
scen-

scendogli sottometterne una colla morte de' Turchi a riserva di soli trenta, l'altra sottraendosi con fortunata fuga dalla disgrazia della Conserva. Colpiti i Ministri alla Porta nella parte più sensitiva della naturale avidità strilavano contro i Veneti Comandanti; esageravano violata la fede, ed offese le insegne del gran Signore, minacciando risentimento e vendetta; ma l'affare per sè stesso pericoloso, e molto più per le circostanze del tempo, in cui erano sciolti i Turchi dagl' impegni, fu felicemente composto per la desterità di Simeon Conrarini Bailo, ottenendo, che l'accaduto sarebbe posto in silenzio, qualora fossero rimandati a Costantinopoli i trenta Turchi sopravanzati al furore delle milizie.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

1609

Con eguale felicità, ma trà consigli più risoluti ebbero fine le controversie co' Triestini, che ansiosi, contro gli antichi patti, di tirare a sè il commercio dell'Istria colla fabbrica de' sali, si erano dati al lavoro delle Saline, alla distruzione delle quali spedito dal Senato con forte squadra di Legni Luigi Giorgio, arrestati da esso quanti Vascelli si staccavano da quelle rive, e distrutti gl'incamminati lavori, furono restituite le cose allo stato primiero.

Terminarono eziandio chetamente le differenze insorte con Paolo Quinto Pontefice per l'

Ab-

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.
vertenza col
Pontefice per
l' Abbazia
della Vanga-
dizza resta
sopita.

Abbadia della Vangadizza, beneficio assai pingue nel Territorio di Rovigo, che vacata per la morte di Francesco Loredano, era stata dal Pontefice tosto conferita a Paolo Scipione Borghese suo nipote senza cognizione del Senato. Come però tali rendite distinte, per antica consuetudine solevano esser conferite a' Cittadini Veneziani, fu pubblico consiglio di applicare le possibili diligenze per far ravvedere il Pontefice della novità pregiudiziale alle convenienze, e quando ciò non riuscisse d'impedire all'eletto il temporale possesso. Se ne risentiva il Pontefice per l'ingiuria, che dichiarava fatta alla sua persona, e al nipote; ma si commosse assai più alla notizia, che i Religiosi dell'Ordine di San Benedetto, chiamati Camaldolensi (appoggiati al privilegio ottenuto da Leone Decimo, che aveva dichiarato nuovamente soggetti alla loro Religione diciassette Monisterj smembrati, con facoltà di prender il possesso di tutti quelli, sopra quali avessero una volta tenuto ragione) usando nel caso presente della grazia, avessero eletto Abate della Vangadizza Fulgenzio nativo d'Este, Castello del Territorio Padovano, dal quale era stato senza dilazione preso il possesso della ricca Abbadia. Praticando egli costanza eguale nel sostenerlo alla risoluzione nel procurare il vantaggio, si

affaticava per rendere in Roma giudiziaria la causa, dove non ritrovando per la delicata materia, chi volesse difenderlo, fu tuttavia per convenienza demandata dal Pontefice al giudizio della Rota, non avendo però i Camaldolensi nè pur uno, che sentisse a loro favore.

LEONARDO DONATO

Doge 90.

Segnata la sentenza istava il Papa appresso il Senato, perchè fosse rimosso il Fulgenzio dall'usurato possesso; ma differendosi l'esecuzione, non senza tacito assenso pubblico, dopo molte controversie fu finalmente accordato: Che sarebbe conferita l'Abbadia della Vangadizza ad un Cittadino Veneziano, (qual fu Matteo Priuli) con condizione, che pagar dovesse la pensione di cinque mila Ducati al Borghese, riserbandosi illese le ragioni, e pretese a' Camaldolensi.

Differenza composta colla Corte di Roma.

Divertiti i pericoli d'impuntamenti colla Corte di Roma, insorse qualche motivo di controversie col Re Britannico, che avendo avuto la sorte di scoprire, e reprimere la congiura tramatagli da' sudditi per levargli la Corona, e la vita, aveva obbligato gli abitanti tutti del Regno a solenne pubblico giuramento di non riconoscere alcun altro per vero e legittimo Re d'Inghilterra, e a dichiarare, che nè il Pontefice, nè altri colla sponda dell'au-

Controversia coll' Inghilterra.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO
 Doge 90.

torità Pontificia, e della Santa Sede avessero
 facoltà di deporre il Re; disporre de' Stati suoi;
 insultare i medesimi, o sottrarre dall' ubbidien-
 za i sudditi per quanto fossero risolute le cen-
 sure, o certe le promesse di assoluzione. Pre-
 scriveva in oltre, che con special giuramento
 promettesse cadauno di mantenersi in piena
 ubbidienza verso il Re presente, e successori;
 ajutarlo con tutte le forze; scoprire le trame,
 abjurando alla proposizione, com' empia ed
 eretica, che i Sovrani scomunicati con auto-
 rità Pontificia potessero impunemente essere
 da' sudditi deposti, e ammazzati, e che da tal
 giuramento fatto con piena cognizione, e con
 vera e sincera intenzione non fosse valevole
 ad assolvere nè il Pontefice, nè qualsisia per-
 sona sopra la terra; ma fosse inviolabilmente
 osservato sotto le pene più rigorose delle so-
 stanze, e della vita. Ciò che più atterriva i
 Cattolici era l' esempio di Gregorio Bachallo
 Arcivescovo d' Inghilterra, che confinato dal
 Re in dura prigione per essersi dimostrato re-
 nitente al Decreto, per timore di peggiori dis-
 grazie si era rassegnato non solo alla Regia
 volontà, ma eziandio in favore del giuramento
 prescritto aveva dato alla luce una Stampa,
 in cui dichiarava la validità, e vigore del me-
 desimo, e l' autorità del Sovrano di obbligare
 i sud-

1609
 Rifoluto co-
 mando del
 Re Britan-
 nico.

i sudditi ad aderirvi. Per tale, e per altri
 avvenimenti confermandosi il Re Giacomo nel
 preso consiglio, giudicò opportuna a svellere
 dagli animi de' Popoli la sinderesi, e l'apprensio-
 ne, la pubblicazione di un libro intitolato;
Apologia a favore del giuramento di fedeltà,
 in cui erano esposte le ragioni, e la facoltà
 libera ed assoluta de' Principi secolari ne' pro-
 prij Stati, spedendolo a' Principi di libero indi-
 pendente Imperio, che fu ricevuto, secon-
 do la varietà delle interpretazioni, e de' parti-
 colari riguardi. L'aveva il Re di Francia as-
 soggettato all' esame de' più celebri Teologi del
 Regno; dal Cattolico era stato con risoluzione
 rifiutato; e da Ferdinando Gran Duca di Tos-
 cana, per aver l' approvazione della Corte di
 Roma, era stato pubblicamente dato alle
 fiamme.

LEONAR-
 DO DO-
 NATO

Doge 90.

Varie opi-
 nioni de'
 Principi so-
 pra l' Apo-
 logia pub-
 blicata dall'
 Inghilterra.

Con diverso contegno si era diretto il Sena-
 to Veneziano, che tenendo fissa nell' animo la
 veherazione verso la Religione Cattolica, per
 non alienare da sè l' antica benevolenza de' Re d'
 Inghilterra, deliberò che il libro presentato al
 Collegio dall' Ambasciadore Inglese fosse rice-
 vuto come semplice dono del Re; ma nel tem-
 po medesimo consegnato al Cancellier Grande,
 perchè gelosamente guardato sotto chiavi, non
 potesse alcuno vederlo senza cognizione e fa-
 coltà del Senato.

Direzione
 del Senato.

Di-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

1609

Risentimen-
to dell' Am-
basciadore
Britannico.

Dimostrò nel principio il Gessio Nunzio del Papa di acquietarsi alla pubblica direzione, ma presentatosi poi al Collegio ricercò, che fosse praticato quanto in simili casi era stato costume della Religiosa pietà de' Maggiori. Uniti perciò nel Collegio i Magistrati destinati alla custodia della Religione, fu stabilito, che il libro non fosse esposto alla vendita; ma con vocale comando, senza che di ciò apparisse alcun pubblico monumento.

Ma allorchè arrivò a cognizione di Enrico Uttonio Ambasciadore del Re Britannico quanto era stato stabilito, si querelò grandemente in espressa udienza al Collegio, come di cosa contraria alla buona amicizia, e benevolenza, che passava tra il Re suo Signore, e la Repubblica, asserendo: Essersi con una mano ricevuto il libro, coll'altra sollecitamente proibito, e pure altro in esso non contenersi, che la sincera e fedele sposizione della libertà assoluta, che tenevano i Principi ne' propri Stati; prerogativa con gelosia, e con vigore sostenuta dalla maturità del Senato: Non poter assentire un fedele Ministro, che fosse a cadauno permesso di leggere, quanto fosse esagerato contro il Re della Gran Bretagna, e proibito al Re di schermirsi dalle invettive de' persecutori, nè poter credere conveniente di più

più comparire alla presenza del Principe, come
 Ambasciadore del Re, bensì rispondere alle ri-
 chieste, che gli fossero fatte, come privato; conchiudendo, che se non fossero adattati mez-
 zi equivalenti a riparare la dignità, e il decoro
 del Sovrano, poteva dirsi affatto sciolta l'ami-
 cizia dell'Inghilterra colla Repubblica. Fatti
 più esperimenti per ridurre a ragione l'Amba-
 sciadore, conoscendolo il Senato inflessibile, ol-
 tre aver per intiero rappresentata all'Amba-
 sciadore in Inghilterra Marcantonio Cornaro
 la serie delle cose accadute, deliberò in certa
 prova d'amicizia di spedire al Re espresso
 Ambasciadore Francesco Contarini Cavaliere,
 per renderlo persuaso delle pubbliche direzioni,
 sebbene per la desterità del Cornaro era stato
 il Re così penetrato della sincerità del Gover-
 no, che riportò il Contarini nel suo ritorno
 la piena sicurezza della di lui costante ami-
 cizia.

Con tali atti di prudente direzione cercava
 il Senato di confermare la benevolenza de' Prin-
 cipi, co' quali, o per ragione di commercio, o
 per riguardi di Stato conosceva conveniente,
 e di utilità conservare amicizia; ma le cose,
 che poco appresso seguirono, e che posero in
 movimento i Regni, e Provincie tutte del
 Cristianesimo prestarono alla pubblica maturità

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

1609

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.

Movimenti
per il Duca-
to di Cleves.

argomenti più pesanti di meditazioni per allontanare da' Stati, e dall'Italia le calamità della guerra.

Mancato senza prole il Duca di Gheldria, tra il numero de' concorrenti al possesso di quello Stato formavano la principal figura Leopoldo fratello di Ferdinando, il Marchese di Brandembourg, e il Conte di Neoburg, dichiarandosi questi due disposti alle risoluzioni più disperate per ottener l'intento. Sembrava tuttavia nel principio, che avesse a terminarsi l'affare per via di giudizio, avendo Rodolfo Cesare, che pretendeva spettasse a lui la decisione, comandato con pubblico editto, che non dovesse farsi novità, sotto pena del bando Imperiale; arma la più possente e temuta, che sogliono praticare gl'Imperadori. Ad onta però del Sovrano precetto, avevano i Principi Confederati occupato in momenti la maggior parte del Paese conteso, mentre Leopoldo con grosso Corpo di Truppe si era impadronito della Città di Juliers, la principale di quel Ducato. Impegnata in tal maniera l'autorità di Cesare, e posto in gelosia, e movimento il gran Corpo della Germania, unitisi insieme in Lega i Principi Cattolici, de' quali era il capo il Duca di Baviera, assistiti gli altri dalla protezione di Enrico Re di Francia, che

per

per togliere al Pontefice i motivi di dolersi, dichiarava trattarsi non di Religione, ma di Stato, si ritrovavano le cose a condizione sempre peggiore, ed era creduta inevitabile, e sanguinosa la guerra. Conoscendo perciò Enrico Principe d' invecchiata prudenza il grande impegno, e le vantaggiose conseguenze, che potevano ridondare al suo Regno, oltre le proprie forze, si dava movimento a procurarsi l'assistenza de' Principi amici, e specialmente del Duca di Savoia, che per la vicinanza de' Stati a due possenti Sovrani, e perchè aspirava a' sponsali della figliuola sua primogenita, confidava di averlo propenso a secondare i di lui disegni. Corrispondeva Carlo agl' inviti, prometteva di prender parte nel difficile affare; ma prima che divenire a ferme convenzioni maneggiava segretamente i Spagnuoli per bilanciare i progetti, onde cogliere più doviziosi profitti. A misura dell' esibizioni, e de' premj fluttuava il Duca a determinarsi a favore più dell' uno, che dell' altro, bramando amenable i Re l' amicizia della Savoia, avvegna- ché con oggetti diversi, imperocchè aspirava la Francia a romper nel tempo medesimo la guerra in più parti alla Spagna, ed anelava Filippo alla buona intelligenza col Duca perchè non rimanesse alterata la pace d' Italia.

LEONARDO DOGÈ 90.
Lega de'
Principi. Dopo lunghe pratiche tra le uffiziosità, e le promesse riuscì al Re di Francia stringere Alleanza col Duca di Savoia, promettendo la figliuola primogenita a Vittorio, ed assegnando a' due figliuoli, Cardinal Maurizio, e Tommaso annuali pensioni. Dichiarava il Re non voler altro premio della Vittoria, che l'onore dell'armi, poichè spettar doveva a Carlo il possesso del Milanese, a' Duchi di Brandembourg, e Neoburg il Ducato di Gheldria, ed esibiva a' Veneziani lo Stato di Cremona, e di Giaradadda, quando volessero concorrere nella guerra, nella confidenza di aggiungere al pubblico Dominio l'antica appendice de' loro Stati; e finalmente disponendosi la tangente delle forze al Re Brittannico, a' Fiamminghi, ed a' Principi della Germania con equivalente mercede a' dispendj, e agl'impegni, si appagava il Cristianesimo del titolo specioso di Capo, e Principe della Lega.

Tal'era l'aspetto torbido delle cose, tali i movimenti de' Principi, e tali gl'infausti principj, che minacciavano nuovi mali all'Italia, non mancando il Senato d'incalorire il Pontefice ad interporre gli uffizj per divertire le calamità, e praticando co' Principi indifferente contegno per non alterare l'amicizia, che seco loro teneva. Ma se con costanza resisteva all'esibizioni, e
agl'

agl' inviti era provocato per occulte vie a dichiararsi, ricercando l'Ambasciador La-Queva al Collegio in espressa udienza libero e sicuro il passaggio per i pubblici Stati a sei mila Tedeschi levati al soldo di Spagna, ed istando con efficaci uffizj Monsignor di Sciampigni Ambasciadore del Cristianissimo, perchè dal Senato non fosse permesso il passo per i pubblici Stati alle genti levate da' Spagnuoli a' danni del Re di Francia.

Dopo lunghe consultazioni in materia difficile, e pericolosa fu da' Savj proposto a' voti del Senato di rispondere all'Ambasciadore La-Queva: che costante la Repubblica nella massima di mantenere l'amicizia co' Principi, non credeva opportuno per aderire alle richieste non necessarie degli uni, spargere sementi di gelosie, e di dubbiosa fede negli altri: Che se a' Spagnuoli non restasse aperta altra strada per far passare le Truppe in Italia, avrebbe creduto il Senato, che convenisse a Principe amico concedere non impedito il passaggio alle genti levate dalla Germania, ma ben potendo conoscere il Fuentes la facilità di tradurle per altra parte, era per riuscire cosa grata al Senato, che non fosse implicata la Repubblica amica della Corona di Spagna in contingenze moleste.

LEONARDO DONATO

Doge 90.

I Spagnuoli chiedono al Senato passaggio per sei mila Tedeschi.

LEONARDO DONATO
Doge 90.
 Opinioni de' Senatori.

La proposizione esibita a'voti del Senato fu con vigore oppugnata da Niccolò Donato, asserendo, essere il medesimo dichiararsi contro la Spagna, ed a favore del Re di Francia, che negare il passaggio a' Tedeschi levati al soldo del Re Cattolico. Non aver la Repubblica praticato contegno eguale in alcun tempo verso i Principi amici, e allorchè da' Maggiori per compiacere a' Francesi era stato impedito a Massimiliano di passare armato in Italia, aver la negativa prodotto aspra guerra, prima, e forse sola cagione delle amarezze con Cesare, e de' funesti avvenimenti, che posero in contingenza l'Imperio di Terra Ferma.

1610

Poter le Truppe destinate a difesa del Milanese donar la pace all'Italia, quasi freno a chi tentasse insultarla, e servendo il Ducato di Milano ben munito di scudo a' Stati della Repubblica dalle genti Oltramontane ne' torbidi, che minacciavan l'Europa, doversi compiacere la Spagna di aver un Principe confinante ben affetto nelle più premurose contingenze, e poter confidar la Repubblica di aver benevolo un possente vicino: Aperte altre strade a' Tedeschi per calar in Italia, apparire ad evidenza l'intenzione de' Francesi nel ricercare al Senato ciò, che a' loro affari poco o nulla giova, per rendersi la Repubblica Alleata, dopo aver-

averla fatta sospetta a' Spagnuoli, ed essere opportuno consiglio mantenersi in stato tale d'indifferenza, che togliendo dalle menti de' Principi qualunque ombra di gelosia, si concedesse a cadauno ciò, che non offendeva l'amicizia, e la buona intelligenza coll' altro.

LEONARDO DO-NATO
Doge 90.

Sembrava commosso il Senato alle addotte ragioni, credendo, com' era per istinto amatore di pace, dover essere più facile mantenerla con aderire alle richieste de' Principi, qualora non restasse violata la dignità e l' interesse. Ma insorto Giovanni Cornaro per difendere la proposizione, la chiamò adattata a' tempi presenti, e decisiva dell' universale salute, non essendo dirette le viste de' Spagnuoli, che ad indebolire la costante amicizia, che teneva la Repubblica colla Corona di Francia. Che se a' Tedeschi erano aperte più strade per calar nell' Italia, perchè vagheggiarsi dal Fuentes quella sola de' pubblici Stati? Meritar laude la direzione de' Maggiori intesa a coltivar l'amicizia con tutti i Principi, ma dover cambiarsi la massima, e adattarsi colla prudenza alle congiunture, ed a' tempi. Si tratta, disse, al presente, se abbiamo ad aderire alle richieste de' Spagnuoli con dispiacere della Corona di Francia, o pure negare con fondamento al Cattolico ciò che con sagacia ricerca, e che accordan-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

dolo cade in offesa al Re Cristianissimo, vero amico della Repubblica, e solo stromento per por freno a coloro, che anelano al possesso di tutta l'Italia. Giova perciò nel presente affare bilanciare le conseguenze, e i vantaggi. Sono confinanti i Spagnuoli, ma poco sinceri, e molesti, nè si frappone altra remora a' loro disegni, che il timore di tirare nella Provincia l'armi Francesi. Sono presenti alla memoria del Senato i remoti, ed i vicini accidenti; gl'insulti de' Legni Spagnuoli sul Mare; l'ingiusto spoglio de' sudditi; le ingiurie alle insegne, la quiete minacciata dalle loro Armate, e gl'impegni della Repubblica di tener pronte possenti forze per difendere i litorali, e per assicurar dalle insidie le Piazze confinanti col Milanese. Freme il Fuentes per la confederazione stabilita dalla Repubblica co' Grigioni, minaccia d'imporre le catene alla Rezia, perchè costante a mantenere la data fede, ed a prestar soccorsi di Truppe nelle pubbliche urgenze. Qual base più soda ebbe Paolo Pontefice per sostenere l'impuntamento, che nelle promesse de' Spagnuoli, tra Principi della Cristianità a dichiararsi a di lui favore, non spinti (come fu facile conoscere) da impulso di Religione, ma dalla speranza de' vantaggi.

All'incontro qual fu l'impegno del Re Cristianissimo.

stianissimo per acquietare le differenze della Repubblica colla Corte di Roma? Quali l'esibizioni di soccorsi nel caso, che si avanzasse l'affare alla rottura di pace, quale l'impiego per appianarsi la strada a stringer la Lega co' Grigioni? Enrico ha corrisposto alla pubblica sincerità, di Filippo sono state sempre dubbiose le ditezioni, e i consigli. Ma se i Spagnuoli possedono sì nobil parte nell'Italia può ben dedursi con fondamento, che secondando l'indole della nazione, e il costume de' Principi grandi, anelino ad occupare il restante, che non è in loro podestà, laddove la Francia non può aver altra idea, che di attraversare all'emula Potenza una maggior grandezza, e salvar la libertà della minacciata Provincia. Gioverà dunque aprire le viscere de' Stati pubblici ad un Principe, che cerca introdurre nuove forze nell'Italia per accrescere la propria possanza, o pure secondare il piacere di altro Sovrano a lui eguale, che non può aver altri oggetti, che di render vani i mal concepiti disegni? Che se l'antico costume della Repubblica è di mantenere con tutti i Principi l'amicizia, e la pace; non si muove guerra a' Spagnuoli con negare il passaggio per gli Stati a genti straniere, mentre hanno aperte altre strade per ottenerlo, ma devesi bensì temere, che per

LEONARDO DO-
DO DO-
NATO
Doge 90.

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

conservare con tutti la buona corrispondenza si perdano gli amici sinceri , senza punto acquistare appresso quelli , che non hanno che il nome , ma che in fatti insidiano la comune libertà , e la pubblica quiete .

Il Senato ac-
corda il paf-
faggio .

Differita al seguente giorno la deffinitione della materia fu decretato di far intendere al Ministro Spagnuolo : Che rimanendo aperte tante strade alle genti Tedesche per calar nell' Italia ; non vedeva il Senato la necessità che avessero di passar per i pubblici Stati . Accolta la risposta prima con ammirazione dal Ministro , si querelò poi dell' ingiuria , che veniva ad inferirsi al Re suo Signore , dal quale era stata in ogni tempo conservata sincera amicizia colla Repubblica . Ma allorchè fu comunicata all' Ambasciadore di Francia , non è credibile con quale riconoscenza protestasse indelebile nell' animo del Re Enrico la memoria della pubblica propensione . Maggiore fu la dimostrazione di compiacenza del Re di Francia , confidando , che fosse ciò fondamento bastante perchè la Repubblica avesse a prender parte ne' movimenti , che si preparavano , nel qual caso conosceva di aver abbastanza provveduto agli affari d' Italia , se attaccati gli Spagnuoli da una parte dall' armi Alleate del Duca di Savoia , dall' altra insultati da' Veneziani ,

ziani, non sarebbero in condizione di macchiare invasioni contro la Francia. Disponendosi perciò colla naturale vivacità ad attaccare con forte Esercito i Paesi bassi meditava per le forze proprie, e per le assistenze de' Principi confederati della Germania di accrescere con gloriose vittorie la fama, ormai celebre, e chiara del proprio nome; ma per prova evidente dell'istabilità delle cose umane, nel mezzo agli apparecchi di guerra, e tra gli applausi de' Popoli, che gli presagivano vittorie, e trionfi fu Enrico da mano proditoria nel proprio Cocchio mortalmente ferito, spirando l'anima nel punto, in che era portato sopra le scale del Regio Palazzo del Lovero.

Divulgata la fama per le Corti d'Europa, ad eccezione di quelli, che temevano la fortuna, e il valore di sì gran Principe, fu universalmente compianta la perdita, restando più che altri afflitto il Senato alla novella avanzatagli prima con lettere da Gregorio Barbarigo Ambasciadore in Savoia, e poi confermata da Antonio Foscarini Ambasciadore alla Corte di Francia. Per verità fu sì grande il sentimento nel Governo per la morte di Enrico, che alla rappresentazione del funesto caso fatta dall' Ambasciador Sciampignì al Collegio in pubblica forma, non potè il Doge Donato accompagnare senza lagrime

l'uffi-

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.
1610

Morte di
Enrico Quar-
to Re di
Francia.

LEONAR-
DO DO-
NATO

Ambascia-
dori della
Repubblica
in Francia a
Lodovico De-
cimoterzo.

Doge 90.

Ambascia-
dori della
Repubblica
in Francia a
Lodovico De-
cimoterzo.

l'ufficio, attestando con espressioni di vero affetto l'universale dolore. In prova della buona corrispondenza colla Corona di Francia, furono dal Senato eletti due Ambasciatori, Andrea Gussoni, e Agostino Nani per dolersi a nome pubblico della morte d' Enrico, e per rallegrarsi col nuovo Re Lodovico Decimoterzo dell'esaltazione sua al possesso del Regno.

Mancato il principal promotore del gran raggio, fluttuava ne' consigli il Gabinetto di Francia: Era costituito il nuovo Re in tenera età, riusciva grande l'impegno, che venivasi ad incontrare di guerra sanguinosa, a nutrir la quale ricercavansi somme immense di denaro, di modo che era opinione di alcuni, che più giovasse applicare a deliberazioni moderate, e di pace, lasciando al nuovo Monarca, giunto ch' egli fosse all' età matura, la gloria di ravvivare le illustri azioni del Padre, e di accrescere di riputazione, e di splendore la nazione Francese. Sembrava ad altri, non essere dignità della Corona abbandonare le stabilite misure, sacrificar all' odio, ed all' ambizione degli Emuli gli amici, e permettere, che illanguidisse nell' ozio il genio guerriero della nazione Francese, non senza pericolo, che sciolta dagli esterni impegni potesse far risorgere intestine novità a perturbare la quiete

Effetti della morte del Re Enrico Quarto.

te del Regno. Nella disparità de' pareri, fu abbracciata la via di mezzo, deliberandosi di continuare alla difesa de' Principi Alleati, e munite le frontiere del Regno, somministrare a Monsignor delle Dighiere nel Delfinato grosso Corpo di Truppe, per assistere il Duca di Savoia, ed un altro a' Principi contendenti per il Ducato di Cleves; ripiego creduto bastante a mantenere la fede, e il decoro della Corona egualmente, che a deffinire le controversie con onesta pace.

Più dubbiosi per l'impensato accidente erano i consigli di Carlo Duca di Savoia, che innalzato a grandi speranze di dilatare lo Stato suo nel forte appoggio del Re di Francia, si vedeva a tor di mano gli acquisti, che si lusingava sicuri; teneva i Spagnuoli armati a' confini, e disposti per quello correva fama ad insultar il Piemonte. Ridotto perciò in angustie di forze, spedì a Venezia l'Abate di Mantova a rappresentare al Senato l'infelice sua costituzione, e di tutta Italia, qualora costretta e sincera Alleanza non accorresse la Repubblica a difendere i propri Stati negli altrui pericoli, offerendo ad un fine sì onesto e necessario le forze, e la propria vita.

Fu per Decreto del Senato fatto intendere all'Ambasciadore: Che grave riusciva alla Repubblica

LEONAR-
RO DO-
NATO
Doge 90.

1610

Il Duca di
Savoia ecci-
ta il Sena-
to alla Lega.

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.
Risposta del
Senato.

pubblica la presente costituzione del Duca, per i vincoli dell'amicizia, e per i riguardi del comune interesse; che sarebbe ascritto alla prudenza, e desterità di lui applicare a' minacciati pericoli gli opportuni rimedj, non dovendo per altro il Senato fargli desiderare propensione maggiore nel somministrargli assistenze per sua difesa, e dignità; ma che in tempi così oscuri, non credeva convenire a' comuni interessi stipulare trattati di Lega, che con accrescere a' Spagnuoli le gelosie, potevano rendere più difficile la conchiusione di pace.

Per provvedere però all'avvenire, fu consiglio della pubblica prevenzione accrescere i Presidj nelle Piazze, e disporre altri apparecchi, che senza dar gelosia a' Spagnuoli assicurassero in pace armata gli Stati, eccitando nel tempo medesimo il Pontefice ad incalorire gli uffizj per farsi tutore di pace. Laudava il Pontefice la maturità del Senato, prometteva di adoperarsi con vigore in cosa, che conosceva dovuta all'uffizio suo, al qual fine incaricò Monsignor Costa Legato in Savoia di maneggiarsi appresso Carlo, e col Fuentes, perchè fossero da ambedue le parti licenziate le genti. Non dissentiva sì l'uno, che l'altro dal progetto; ma sosteneva il Fuentes, che se era stata intenzione del Duca di attaccare il Milanese, e se gli
era

era inferiore di forze, doveva primo licenziare le Truppe, e dimostrarsi amante di pace: Asseriva Carlo essere lo stesso spogliarsi primo di forze, che lasciar libero ed aperto lo Stato all'arbitrio de' Spagnuoli, tra quali controversie di ordine; ma che derivavano da più lontani principj, s'intorbidava vieppiù l'affare, ed illanguidivano le speranze di felice fine.

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Come però un fatal colpo aveva troncato il filo alle vaste macchinazioni della Francia, così la morte del Fuentes per via naturale donò all'Italia la sicurezza, e la pace; imperocchè rimanendo per la mancanza del principal promotore de' movimenti confuse le deliberazioni, e perduta tra le pretese de' Comandanti la disciplina nelle Milizie, sfilavano queste a schiere dalle insegne per difetto di paghe, e per irresoluta direzione de' Capitani, di modo che l'Esercito poco prima forte di trentadue mila

1610

anti, e di grosso numero di Cavalleria restò in brev'ora grandemente diminuito, e disciolto. Dalla dispersione delle genti, prendendo fomento gran numero de' banditi seco loro uniti ad infestare le strade, assaltavano i luoghi aperti, ed obbligavano i Territoriali, nella lusinga, che non sarebbe alterata la pace, a soffrire gli scapiti di aperta guerra. Commosso perciò il Senato dal-

le

LEONAR-
DO DO-
NATO
Doge 90.

le lagrime de' sudditi afflitti divenne alla de-
liberazione di creare due Provveditori, ed In-
quisitori, cioè Leonardo Mocenigo oltre il Min-
cio, e Filippo Pasqualigo nel Paese di quà dal
fiume, con risolute commissioni di punire col
ferro, e col laccio l'audacia de' malviventi,
da' quali furono così bene eseguite le pubbliche
prescrizioni, che puniti molti uomini facino-
rosi colla pena di vita, di Galera, di prigio-
ne, e colla confiscazione de' loro beni, fu per
opera loro ridonata a' Popoli la sicurezza, di
modo che meritavano di essere dal Senato com-
mendati.

Il fine del Libro Quarto.



STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI VENEZIA

DI GIACOMO DIEDO

SENATORE.

LIBRO QUINTO.



Spurgata la Terra Ferma dagl' insulti de' malviventi, fu consiglio della pubblica prudenza, che continuassero i due Inquisitori l'ufficio loro a consolazione de' sudditi, ed a freno de' prepotenti, sostituendo al Pasqualigo, che aveva ottenuto

LEONARDO DOGATO
Doge 90.
1611

TOMO VII.

O

la

LEONARDO DO-
NATO
Doge 90. la facoltà di ritornarsene in Patria, Ottaviano Bono con ordine, che dovesse rivedere la Patria del Friuli, e la Provincia dell'Istria. Entrato il Bono nella Città di Ceneda eccitò con proclama chiunque si ritrovasse oppresso dalla violenza di persone autorevoli ad esporgli i propri gravami, con sicurezza di ottenere ragione, e giustizia. Di tal editto, per le controversie, che da lungo tempo vertivano colla Corte di Roma, si querelò il Pontefice col Veneto Ambasciadore Marino Cavalli; ma rischiarata la materia, dichiarò apertamente, che per le antiche memorie, e per la lunga serie de' tempi non conveniva, che sopra il proposito fosse in avvenire molestata la Repubblica, a cui sopra Ceneda spettava legittimo Imperio.

1612 Non minore era la pubblica sollecitudine per assicurare il commercio con snidare dal Mare gl'infesti Corsali, che inquietavano la navigazione del Levante, riuscendo ad Agostino Canale Provveditor dell'Armata combattere alcune Galere Barbaresche, gettarle al fondo, e maltrattare i Corsali, perendo tra questi il famoso Dragut, che scacciato da Corone si era unito a' Corsali di Biserta, e ciò che rendette più grato l'incontro, con poco sangue de' Cristiani; ma rilevando il Canale grave colpo da

da palla di archibugio nella guancia sinistra; azione, che oltre aver dato laude agli autori, ed accrescimento di riputazione alle insegne pubbliche, assicurò la navigazione a' Legni provenienti da Cipro, e dalle scale della Soria.

LEONARDO DONATO

Doge 90.

Corfari battuti da Agostino Canale.

1612

Dalla pubblica tranquillità, in Terra, ed in Mare, non era diversa la costituzione d'Italia, sembrando eziandio, che piegassero alla pace le Potenze tutte d'Europa, imperciocchè sostituito dagli Elettori all'Imperio per la mancanza di Rodolfo Cesare, il fratello Mattias, si dimostrava disposto a procurare la quiete della Germania; e tra la Francia, e la Spagna appariva non solo vera riconciliazione; ma si maneggiavano eziandio reciprochi sponsali, benchè con poca approvazione de' Francesi, che rammemoravano le ingiurie inferite alla nazione, ne' vicini, e ne' remoti tempi dalla sagacità della Corte di Spagna. L'unione di due possenti Principi era riguardata di mal occhio da' Tedeschi, dagl'Inglesi, da' Svizzeri, e da' Grigioni, nè erano senza grand'ombra i Principi Italiani, nel veder unite negli animi due nazioni, che per gelosia erano state sempre l'una all'altra sospette, e che l'una avea sempre impedito all'altra l'avanzamento nella Provincia.

Matrimonio tra la Francia e la Spagna sospetti a' Principi.

Non essendo difficile alla Regina di Francia scoprire il sentimento, che poteva imprimere

LEONAR-
DO DO-
NATO

Doge 90.

nelle menti de' Principi d'Italia, e specialmente nel Senato Veneziano l'unione delle due Corone, ordinò all'Ambasciadore Sciampigni di rappresentare in espressa udienza al Collegio: Che la Francia avrebbe in ogni tempo donato la più gelosa attenzione per la libertà, e conservata perpetua la benevolenza verso la Repubblica amica; che il mezzo più adattato a costituire in sicura pace l'Europa, era stato creduto quello di acquietar le amarezze, che da gran tempo vertivano tra le due Corone, piuttosto con nodo di amicizia, e di pace, che tra le stragi de' Popoli, e le devastazioni de' Stati; Che se poi nell'una allignasse l'ambizione di trascendente Dominio, sàrebbe stata sempre nell'altra maggiore la ragione di Stato, e la cura di mantener la fede agli amici.

Quanto attenta era l'uffiziosità de' Principi per conservarsi l'amicizia della Repubblica, altrettanto licenziosa era l'audacia de' confinanti, imperciocchè entrati i Ferraresi nella bocca di Goro, chiamata volgarmente delle Fornaci, avevano posti in certi siti alcuni segnali per regola a' Legni, e per contrassegno di possesso avevano imposto una gabella con titolo di ancoraggio, destinando persone per l'esazione del nuovo aggravio. Per non convalidar col silenzio la scandalosa licenza, ordinò il Senato a

Licenza de'
Ferraresi.

Fran-

Francesco Molino Capitano in Golfo di trasferirsi a Goro con quattro Galere, per spedire a Venezia quanti Legni incontrasse carichi di merci; imponesse agli altri tenue contribuzione, che indicasse Dominio; levasse le mete poste da' Ferraresi, e si assicurasse (se fosse possibile) dell' Ammiraglio del Porto destinato da' Pontificj. Eseguite dal Molino le pubbliche prescrizioni, se non gli riuscì sorprendere l' Ammiraglio destinò persona per esigere l' Ancoraggio. Irritati sempre più i Ferraresi s' inoltrarono a danneggiare i confini di Loredo, ma spedito a quella parte dal Senato Alfonso Porto Vicentino con trecento Corsi per reprimere le ingiurie, che tentassero i Ferraresi, e risentendosi il Pontefice, che troppo oltre si avanzassero le ostilità, fu con uniforme consentimento stabilito, che spediti Commissarj sul luogo, fossero amichevolmente definite le differenze. Destinati dal Senato Bernardo Marcello, e Battista Nani, a cui per esser caduto infermo fu sostituito Andrea Paruta, e dal Pontefice nominati Massimo de' Massimi, e l' Alduini, convennero unitamente alle Papozze; ma consumati più giorni in discorsi, si disciolse il Congresso senza ottener alcun frutto.

Miglior successo ebbero le insorgenze della Dalmazia derivate bensì da private discordie,

LEONARDO DONATO
Doge 90.

Vendicata
dal Senato.

Commissarj
2. confint.

1612

LEONAR-
DO DO-

NATO

Doge 90.

Iniorgenze
al confine
della Dal-
mazia sopite.

ma incalorite dall' indole della nazione, è dalla ferocia de' confinanti Ottomani, che passati in buon numero alla devastazione del Contado di Zara, furono con morte di trentacinque respinti, spedindo il Senato colà nuove Milizie a difesa del confine, con ordine però a' Comandanti di non avanzarsi alle ostilità, qualora non fossero provocati da' Turchi. Maneggiato poi l' affare con desterità alla Porta da Cristoforo Valiero Bailo, succeduto a Simeon Contarini, fu dal Visir imposto a' Comandanti al confine di acquietar le amarezze, e di non proceder piu oltre ne' risentimenti.

I Grigioni
negano con-
fermar la Le-
ga.

Nell' attenzione del Senato a procurare la difesa de' sudditi colla risoluzione egualmente che col maneggio, giudicando opportuna la continuazione di Lega co' Grigioni, passati già nov' anni, dacchè era stata conchiusa, spedì Antonio Maria Vincenti nella Rezia per confermarla. Ritrovò egli ritrosia ne' Grigioni, adducendo per principale cagione, non essersi pagate le private pensioni; ma bensì interdetto il commercio, non avendo vigore il riflesso che per espressa volontà de' Reti fossero proibite le corrisponsioni a' privati, e che la sospensione del commercio fosse derivata dalla peste, che grassava tra Svizzeri.

Giudicavano tuttavia alcuni tra Senatori di

poco

poco momento a' pubblici affari la continuazione, o il discioglimento dell' Alleanza con quelle genti, e bilanciando la tenuità de' profitti colle somme immense d'oro inutilmente profuse, credevano sciolta piuttosto la Repubblica da un impegno, che spogliata di reale assistenza. Si querelavano altri, che dopo aver cotanto operato per i Grigioni, fosse da questi negletta l' Alleanza colla Repubblica, e che il fomento principale fosse stato Carlo Pascasio Ambasciadore di Francia, senza che avessero i Veneziani in tempo alcuno demeritato colla Corona.

LEONARDO DONATO
Doge 90.

1612

Variando però a misura delle opinioni i discorsi, nuova interna sopravvenienza chiamò al presente i riflessi all' elezione del nuovo Doge, mancato essendo di Vita Leonardo Donato, oppresso da grave accidente nel ritorno, che egli faceva alle stanze Ducali. Tra il numero de' quattro soggetti, che aspiravano alla Sede Ducale, Marcantonio Memo, Antonio Priuli, Giovanni Bembo, e Giovanni Mocenigo, fu il primo promosso dal favore della fortuna, e degli aderenti, con approvazione sì grande del Popolo per la fama che godeva di bontà, e di prudenza, che da gran tempo non era riuscita più grata la promozione di altro Cittadino al primo posto della Repubblica.

Morte del
Doge Leonardo
Donato.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Giustizia pra-
ticata contro
Angelo Ba-
doaro.

Se universale era la compiacenza, nel veder premiate le benemerenze, era eguale l'appaluso alla pubblica giustizia contro i colpevoli, per esser stato chiamato Angelo Badoaro, nel breve termine di ventiquattr' ore a render conto nelle carceri, dopo verificata la di lui colpa, dove prima all' indizio, che corrotto dall' oro de' Principi comunicasse a' loro Ministri i consigli, e le deliberazioni del Senato, era stato dal Consiglio di Dieci condannato per il corso di un' anno in prigione, con condizione poi di non dover in alcun tempo uscir dallo Stato, e con esclusione perpetua da tutti i gabinetti della Repubblica. Fuggendo egli il rigore della giustizia, restò in perpetuo bandito; privato di nobiltà; dati al fisco i suoi beni; reso infame il suo nome ad orrore de' posteri, e proposti larghi premj a chi l'avesse ammazzato, non minori a chi l'avesse consegnato vivo in pubblica podestà, nel qual caso era condannato alla pena del laccio, ed esposto al Popolo appeso per un piede alla forca.

Uscocchi sor-
prendono il
Provveditor
di Veglia.

Se innorridivano gli uomini alla divulgazione del tradimento in uno de' Cittadini della Repubblica, restò ognuno sorpreso alla notizia arrivata a Venezia delle nuove licenze degli Uscocchi, che oltre gravi danni inferiti a sudditi avevano tradotto a Segna prigioniero Girola-

mo Marcello Rettore di Veglia, e seco lui il Cancelliere, praticando contro la loro vita le più barbare crudeltà. Per frenare l'audacia di quelle genti feroci, e per vendicare gl'insulti, furono dal Senato spedite molte Milizie ad Agostino Canale Proveditor Generale in Dalmazia; che pensando di colpire nella parte più sensitiva gli Uscocchi, procurò espugnare il Castello di Moschenizza dove tenevano i Corsali più sicuro ricetto; ma conosciuto poi ben guardato dalle loro forze, e dal sito occupò l'altro di Laurana poco distante, dandolo in preda a' Soldati. Infuriati gli Uscocchi mandarono a ferro, e a fuoco alcuni Villaggi nel Contado di Raspo; ma il Capitano di quel luogo Francesco Priuli colle Milizie, che gli erano arrivate da Venezia, fece devastare per cinque miglia il paese soggetto a Ferdinando, rendendolo miserabile oggetto di prede, e d'incendj. A' clamori de' sudditi afflitti fece Ferdinando rappresentare al Senato col mezzo di Steffano Roboreo Governator di Fiume, unito all'Ambasciador La-Queva, lo spiacere rilevato per la licenza degli Uscocchi; ma con acerbe doglianze si querelò eziandio dell'irruzione ne' confini Arciducali, delle spoglie rapite, e degli atti di ostilità praticati contro i sudditi del Principe amico, ricercando, che fossero risarciti i danni, e rimosse le offese.

Fu

MARCAN
TONIO
MEMO
Doge 91.

Risentimen-
to di Ferdi-
nando.

MARCAN-
TONIO

MEMO

Doge 91.

Risposta del
Senato.

1612

Fu per decreto del Senato risposto con termini risoluti all'ufficio: Essere gli Uscocchi gente suddita all'Arciduca, molesti al confine, che dopo le reiterate promesse a Cesare, e a Ferdinando avevano osato, oltre gli altri insulti strascinare in prigionia un pubblico Rappresentante, sicuro sopra la Fede de' Principi. Che per l'impegno di qualunque Sovrano a difendere i suoi Popoli era chiamato il Senato a risolte deliberazioni, e s'era tale la pietà di Ferdinando, quale spargeva la fama, dover egli togliere la materia agli scandali, e alle querimonie, snidando una popolazione infesta a' vicini, poco rassegnata al Principe naturale, e semente ferace di pericolose conseguenze, con che avrebbe fatto comprendere al mondo, che amava la vera giustizia, e che apprezzava l'amicizia della Repubblica.

Prevedendo Ferdinando dalla risposta del Senato, che l'affare si avanzava a molesto impegno al confine, cercava d'interessare nella vertenza l'autorità, e le forze di Cesare, nella lusinga, che i Veneziani amatori per istinto di pace, o sarebbero più cauti a danneggiare gli Arciducali, o men duri a dar ascolto a' trattati. Ma ricevendo Cesare da taluno eccitamenti per assister coll'armi la causa dell'Arciduca; gli era da altri con maturo consiglio fatto ri-

flet-

fettere : Che non conveniva all' Imperadore nel principio del suo Governo impegnarsi in guerra contro la Repubblica di Venezia , possente per Stati di Terra , e di Mare , e che altre volte aveva potuto far fronte a' di lui Precessori : Che avrebbe dovuto trattar la guerra colle sole sue forze , abborrendo i Principi della Germania di romper la pace co' Veneziani , per lunga amicizia , per i riguardi di commercio , e per non ingrandire la Casa d' Austria . Essere per anco aperte le piaghe per la lunga guerra sostenuta co' Turchi , esausti gli Erarj , impoveriti i sudditi , ed indebolite le forze . Non essere la causa presente , nè la più giusta nè la più onesta ; provocati i Veneziani da gente feroce , ed infesta , violate dagli Uscocchi le convenzioni ; imperocchè ad onta dell' Imperiale parola erano trascorsi alle ostilità , ed alle prede . Non dover perciò ascriversi a minor gloria , e dignità del Monarca , che fosse terminato il negozio piuttosto colla sua autorità , che coll'armi .

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Prevalendo i moderati consigli nella mente di Cesare , furono fatte efficaci istanze dal Roboreo , e dal La-Queva , perchè fosse rimosso l'assedio alla parte del Mare , restituito il commercio , e donata la libertà agli Uscocchi prigionieri , impegnandosi la fede di Cesare , e di

1613

Fer-

MARCAN-
TONIO
MENO
Doge 91.

Impegno di
Cesare vera-
so la Repub-
blica.

Ferdinando, che sarebbero tosto spediti a Segna Commissarij, e puniti i colpevoli con pubblico esempio. Dimostrandosi pronto il Senato ad accordare tutto ciò non offendesse il decoro ed i pubblici dritti negava però di scioglier l'assedio, e di restituire il commercio agli Uscocchi; ma finalmente dopo lunghi trattati in Praga, ed in Vienna, fu a questa Corte concluso col mezzo di Girolamo Soranzo Ambasciadore e con espressa promessa di Cesare: che sarebbero puniti gli Uscocchi col meritato castigo, trasportata da Segna, e da' luoghi vicini l'infesta popolazione, e che non avrebbero in avvenire i Sudditi de' Veneziani incontrato dispiaceri, e molestie. Aderì la pubblica prudenza al progetto per estinguere il fuoco della guerra al confine, che sepolto per brev' ora, dilatò poco dopo con estensione maggiore le fiamme.

Era in oltre dal Senato giudicata opportuna la buona amicizia coll'Imperadore per i movimenti de' Turchi, divulgando talvolta la fama, che fossero indirizzati contro la Valacchia e la Polonia; talora, che vagheggiassero l'impresa di Malta, e della Sicilia; e forse, che tentar volessero l'espugnazione di Candia. Accresceva il sospetto per essere proibito dal Sultano agli Ambasciadori de' Principi l'uso delle lette-

lettere in zifra, cosa che aveva prima fatto ca-
 der in gelosia la puntualità stessa del Bailo
 Cristoforo Valiero, a segno che fu commesso
 ad Agostino Dolce Segretario del Senato di
 trasferirsi tosto a Cattaro, e di là per l'Alba-
 nia sino in Adrianopoli, e se occorresse ezian-
 dio a Costantinopoli per penetrare i dise-
 gni, e le operazioni de'Turchi; ma fatta dal
 Bailo per occulta strada arrivare a notizia pub-
 blica l'intiera serie delle cose, restò calmata
 l'universale apprensione, e sospesi i grandi ap-
 parecchi, che si disponevano per difesa del Re-
 gno di Candia, e dell'Isole del Levante: tan-
 to più, che ritornato in fretta il gran Signore
 a Costantinopoli si sapeva essere derivato l'im-
 provviso movimento, per aver i Persiani ripi-
 gliato l'armi contro gli Stati Ottomani nell'
 Asia.

Dileguate le gelosie nel Levante si prepara-
 va vicina, e del pari pericolosa guerra in Ita-
 lia per la morte di Francesco Duca di Manto-
 va, mancato di vita nel fiore dell'età sua sen-
 za prole maschile, avendo lasciato Margherita
 figliuola di Carlo Duca di Savoia con tenera figlia,
 che se non era capace di succedere per il ses-
 so al Ducato di Mantova, teneva però vive
 ragioni, per il possesso del Monferrato. Il fer-
 tile ed ampio Paese irrigato da' Fiumi Pò, e

Ta-

MARCAN-
 TONIO
 MEMO
 Doge 91.

~~_____~~
MARGAN- Tanaro per la vicinanza da un lato all'Alpi,
TONIO dall'altro a Torino per la navigazione del Po,
MEMO e per la divisione de' Territorj d'Asti, e Ver-
Doge 91. celli, era stato in ogni tempo guardato con ge-
1613 losia da' Savojardi, e la decisione di Carlo quin-
Turbofenze to Sovrano del Feudo, con lasciar vive le ra-
nell' Italia gioni a' Duchi di Savoia per certe donazioni di
per il Mon- Terre, e per la dote di Bianca moglie di Car-
ferato. lo Primo Duca di Savoia, se concedeva a' Mantovani inquieto il possesso del Monferrato, non toglieva a' Savojardi le pretensioni di procurare l'opportunità dell'acquisto. Ne' sponsali di Margherita con Francesco Duca di Mantova, cedute da Carlo Emmanuele le ragioni a favore della figliuola, e de' posterì, con reciproca commutazione di Terre, e con distinguere i confini confusi nel Piemonte, potevan dirsi intieramente sconvolte per la morte del Duca Sposo, per la sagacità di Carlo, e per l'affetto di Margherita alla Casa paterna, di modo che credendo il Duca Carlo adattata l'opportunità, per togliere il velo all'ansietà sua di estender lo Stato, appena mancato il Duca Francesco spedì a Mantova il Conte Francesco Martinengo, ed il Marchese di Luserta con pretesto di consolar la figliuola, ma in fatti per indurla a staccarsi da Mantova accompagnata dal fratello Vittorio Amadeo, conducendo

seco la tenera figliuola per educarla. Per vincere la renitenza di Ferdinando Cardinale succeduto al fratello defonto nel Ducato di Mantova, insinuò Carlo a Giovanni Mendozza Marchese dell'Inojusa Governor di Milano suo amicissimo, e vincolato con reiterati favori, che nell'affare si trattava del decoro, e dignità della Spagna, non dovendo permettersi che la figliuola Maria, nipote del Re Cattolico con passar in matrimonio ad un Principe d'indole inquieta, e poco amico della Corona, perturbasse tra le ragioni del Monferrato, la quiete d'Italia: Provincia, in cui tenevano sì gran parte i Spagnuoli.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Abbagliato il Mendozza dalle ragioni, e forse vinto da' doni, spedì a Mantova il Principe d'Ascoli con grosso Corpo di Milizie Spagnuole a ricercar a Ferdinando la figliuola, e la Madre; ma pronto il Cardinale rispose; Che senza l'assenso di Cesare, e della Regina di Francia, de' quali era la figliuola nipote, non poteva risolvere, tanto più, che munito del decreto di Cesare, che demandava a lui l'educazione della nipote, se gli fosse praticata violenza, era disposto di ripulsarla coll'armi. Ottenuta di ciò l'approvazione dalle Corti di Vienna, e di Francia era evidente il pericolo, che avanzandosi le cose ad impuntamenti aperti

tra

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.
1613

tra le maggiori Potenze d' Europa , si accendesse aspra guerra in Italia, grandemente molesta al Senato Veneziano, che aveva con sollecitudine in ogni tempo vegliato alla quiete della Provincia. Faceva perciò con efficaci uffizj rappresentare al Pontefice , a Cesare , ed a Re di Francia, e di Spagna , che se non fosse svelta la radice delle discordie , diverrebbe presto l' Italia teatro di sanguinosa guerra .

Confermava nel tempo medesimo Ferdinando nel costante proposito , spedindo a Mantova Ferrante de' Rossi Generale delle Artiglierie amicissimo de' Gonzaghi ad esortarlo a resistere alle lusinghe , ed alle minacce , a procurarsi assistenze da' Principi amici , e ad esibire a di lui favore l' impegno della Repubblica .

Vinto tuttavia il Cardinale dalle lagrime della Cognata lasciò , che traducesse a Modona la figliuola, con promessa di rispedirla a Mantova, qualora disegnasse ella di trasferirsi in Piemonte, ma abortita la trama per le gelosie di Cesare Duca di Modona , ad accogliere nello Stato un pegno di sì alta conseguenza , che valeva a concitargli contro l' odio de' Principi maggiori , potè poi Ferdinando resistere all' arti della Cognata , ed alle minacce del Governator di Milano, che gli aveva intimato di consegnarlo . Fremeva Carlo nel vedersi rapite le speranze del grande

acquisto a segno, che radunato in Vercelli il consiglio, in cui intervennero i figliuoli, e i Ministri, rappresentò l'ingiuria, che gl' inferiva il Duca di Mantova, la facilità di risentirsene, e i larghi premj che prometteva una risoluta deliberazione. Fece vedere i Principi Italiani illanguiditi nell'ozio della pace; pesati i Veneziani a prender impegni; Cesare senza un palmo di terra nella Provincia, la Francia in minorità, e la Spagna gelosa, ch'entrassero nell'Italia forze straniere a renderle contingente il possesso dell'ampio Stato. Occupato il Monferrato coll'armi, non mancar luogo al consiglio, ed alle questioni, potendosi agevolmente continuare col maneggio in possesso di ciò, che fosse una volta acquistato.

Nella diversità delle opinioni accettando il Duca la più consentanea al suo desiderio s'indirizzò nella notte stessa con grosso Corpo di genti verso Trino, ordinando al Governator di Chinasco di sorprendere Alba, ed al Conte di occupare Moncalvo, con che ritrovandosi Carlo al possesso della miglior parte del Monferrato pensò piuttosto coll'arte di confermarsi gli acquisti, che d'imprimere gelosie ne' Principi coll'occupazione dell'interno Paese. Confondendo tra la sagacità, e la sommissione verso la Corte di Spagna i consigli del Mendoza Go-

Il Duca di Savoia cerca occupare il Monferrato.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

vernator di Milano, fu finalmente forza, che questi si risvegliasse agli universali clamori, rilasciando numerose patenti di Milizie per sostenere colla riputazione dell'armi il decoro della Corona Cattolica nell'Italia, e per assicurare gli Stati. Appariva tuttavia assai chiara l'intelligenza del Duca col Governator di Milano, che se per ostentazione gli faceva intimare di rilasciare il Paese occupato, lasciava nel tempo stesso a Carlo la facoltà a vista delle Regie insegne di depredare ogni parte del Monferrato.

Credendo il Senato Veneziano opportuno alla preservazione comune, che più oltre non si avanzasse la licenza del Duca, esortava Ferdinando a non fidarsi delle dubbiose promesse di Spagna, e delle sagaci insinuazioni de' Savojardi, nè potendosi ad evidenza rilevare il fine delle insorgenze, deliberò armare le frontiere de' pubblici Stati, e di prestare al Duca di Mantova pronti sovvenimenti, spedendo a Mantova Antonio Maria Vincenti con denaro per levare tre mila Fanti a Presidio di Casale, ove era entrato Carlo Gonzaga Duca di Nivers, arrivato a caso alle spiagge di Genova.

Risentimento
del Duca di
Savoia per
il favore pre-
stato da' Ve-
neziani a'
Gonzaghi.

Fremea il Duca di Savoia nel veder interessati i Veneziani a favor de' Gonzaghi, a segno che dopo acerbe doglianze con Vincenzo Gus-
soni

soni Ambasciador Veneto, appresso di lui, gli disse: Che lo consigliava a ritirarsi, perchè dal Popolo mal impresso per le assistenze, che prestava al Duca di Mantova la Repubblica, non fossero sorpassati i riguardi, che convenivano al carattere di Ambasciadore, a cui fu dal Senato commesso di restituirsi in Patria. Non praticava il Duca contegno più moderato verso gli altri Principi della Cristianità. Dichiarava, che se il Pontefice gli fosse stato nemico, avrebbe fatto inondar l'Italia da genti eretiche. Che se i Spagnuoli gli attraversassero i disegni, avrebbe aperto a' Francesi l'ingresso nella Provincia, e che se i Veneziani continuassero ad interessarsi a' suoi danni, commoverebbe contro la Repubblica i Turchi introducendo eziandio nell'Adriatico quantità di Corsali, e di Legni infesti.

A misura che si accendeva ne' Principi l'animosità, disponeva il Senato le difese a' suoi Stati; rinvigoriva i Presidj alle Piazze; accresceva con cinque mila Fanti le forze, spedendo con titolo ed autorità di Proveditor Generale in terra Ferma Antonio Priuli Cavaliere e Procuratore. I Provvedimenti però non tendevano ad altro, che mantenere il decoro, e la sicurezza, lontano per altro il Senato di esporsi ad aperta guerra per naturale suo istinto, e

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

per le sopravvenienze della Dalmazia promosse dall'avidità degli Uscocchi. Mal eseguite dagli Imperiali le condizioni, colle quali a gratificazione, e sopra la fede di Cesare era stata dal Senato accordata all'infesta popolazione la salute, e la libertà, ripigliando l'uso del corso ritornavano con dodici barche cariche di prede da Trebigne Terra de' Turchi, da loro con crudeltà saccheggiata; ma incontrato per mare Felice Dabrovich Capitano de' Veneziani con altrettanti Legni, dopo fiero contrasto erano restati soccombenti gli Uscocchi con perdita di tre barche, e colla prigionia di non pochi compagni. Sfogando la vendetta contro gli Stati Ottomani, rinnovarono le stragi, e gli incendi a vicini paesi, con risentimento grave de' Turchi contro gli Uscocchi, ma non senza querele contro i Veneziani, perchè colla forza non snidassero quelle pessime genti.

1614

Barbarie degli Uscocchi contro Cristoforo Veniero.

Cessarono però le doglianze contro la Repubblica alla fama della barbarie praticata dagli Uscocchi sopra la Galera di Cristoforo Veniero, che affidato nella sicurezza de' pubblici Porti dimorava senza custodia in Manduzze, Porto dell' Isola di Pago, ove accostatisi di notte chetamente gli Uscocchi con sei barche, entrarono con furore nella Galera, tagliando a pezzi i soldati, e le ciurme a riserva del Veniero.

ro, lasciato in vita per praticare contro di lui spettacolo più inumano. Tradotta poi la Galera a Segna, sbarcati i Cannoni, e divisa la preda era acclamato il successo tra la barbara unione de' scelerati qual illustre, e chiara azione, restando esposta in numerosa ed orrida mensa più distinta vivanda il cuore abbrustolito del Veniero, per ornamento la testa, assorbito nelle tazze il sangue tra gli applausi agli autori del fatto, e tra scambievoli inviti a somiglianti fierezze.

Inorridì all'empio caso la Città di Venezia, gridava vendetta l'universale del Popolo, ed inveindo contro la passata facilità, si presagivano più ingiuriosi trascorsi dalla soverchia maturità di consigli. Era eziandio da alcuni nel Senato considerato non potersi senza offesa della pubblica dignità tollerare più oltre la scandalosa licenza degli Uscocchi. Colpita nel più vitale la parte più gelosa del Principato; insultati i Mari col corso; suscitati i clamori de' confinanti Ottomani; chieder vendetta i Sudditi spogliati delle sostanze, e della vita. Alle private calamità unirsi le pubbliche ingiurie; trucidarsi con crudeltà i Comandanti, sottomettersi i Legni coperti dalle pubbliche insegne; munirsi le muraglie de' nidi infesti colle Artiglierie rapite alle Galere della Repubblica; non esservi

MARCAN-
TONIO
MENO
Doge 91.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Porto, o Spiaggia sicura dagli incendi, e dalle rapine. Che altro restar agli Uscocchi se non che depredate le Terre oltre il Mare, e fatti arditi dall'altrui incuranza, comparissero baldandosi ad insultare i più sacri recessi, e che la Città di Venezia impenetrabile sinora alle Armate reali, sia ridotta a vivere in soggezione per un miscuglio di gente odiosa al Cielo, ed agli uomini: Essere perciò necessario ripigliare il contegno tramandato da' Padri; svelle dal cuore una spina pungente; sacrificare di buona voglia i tesori raccolti a difesa de' Stati, a consolazione de' sudditi, e a preservazione della libertà.

Erano però i fervidi sentimenti moderati da più cauti riflessi; sostenendo alcuni: Essere giusto lo sdegno contro un successo, che conteneva in sè le parti tutte di crudelà, e di disprezzo; ma la passione, che suole condurre all'empito gli uomini di condizione privata, non dover abbagliare le menti de' Principi, prescelti da Dio alla direzione de' Popoli, ed al Governo de' Stati: Esser cosa facile raffigurarsi e procurare la distruzione degli Uscocchi, turba di gente iniqua, situata dalla natura tra le angustie de' monti per esercizio de' confinanti; ma se a divertire la loro desolazione prendessero parte gli Austriaci, non più contendersi

co'

co' Corsali, ma disputarsi la causa in aperta guerra tra Principi. Poter ciò dedursi dalla non curanza degl' Imperiali a punirli, dalle violate promesse, dalla tolleranza di Cesare nel soffrire, che fosse trucidato il Rabatta, Ministro spedito a Segna, per riparare i disordini. Oltre di che, non esser sì facile combattere un Popolo di disperati, che tra la fuga, e nascondigli de' Porti poteva deludere il pubblico risentimento, senza soffrire l'aspetto di alcun incontro. Non esservi perciò strada più certa che operare senza impegno, stringere con risoluzione Segna, e gli altri luoghi alla parte del Mare, ed eccitando Cesare a mantener la data fede, cercare di svelle la semente de' scandali col negozio, e coll'armi, per isfuggire tra strepitosi apparati il pericolo d' incominciare la guerra contro gli Uscocchi, per proseguirla poi cogli Austriaci. Consigliare l'aspetto presente d' Italia a non porre in movimento umori più perniciosi, e se vegliava il Senato, perchè non cadesse la Provincia in servitù de' stranieri, non convenire introdurre in essa nuove nazioni per lacerarla, nè dover ascriversi a minor gloria del Senato Veneziano vendicar con savio e forte contegno le ingiurie, che rischiando il proprio decoro, e l'altrui salute, attendere l'esito favorevole da troppo risolte deliberazioni.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.
1614
Segna stretta
d'assedio. L'opinione di questi, come più adattata al-
lo stato presente delle cose, ed alla costitu-
zione dell'Italia fu dal Senato abbracciata, com-
mettendo per ora a Filippo Pasqualigo Genera-
le in Dalmazia di accrescere le Truppe con
Fanti Albanesi, e Croati, stringer Segna di
assedio, mentre con amare doglianze era rap-
presentato alla Corte di Vienna, ed a Ferdi-
nando l'empio assassinio contro il pubblico Co-
mandante, e la necessità indispensabile di pron-
to rimedio alle scelleratezze degli Uscocchi.

Ma se dimostravano grave risentimento gli
Austriaci per l'orridezza del fatto; non cor-
rispose però all'apparenza l'effetto. Non si re-
stituiva la Galera, non i Cannoni; e la spedi-
zione fatta da Mattias di tre Commissarj a
Fiume per abboccarsi co' Veneti con circoscrit-
ta facoltà, non produsse alcun frutto, nè po-
teva il Senato confidare, che di vendicare l'
offesa nello stretto assedio di Segna.

Si riscaldavano eziandio nell'Italia i consi-
gli, e l'esecuzioni, anelando il Duca di Savo-
ja di occupare Pontestara, e Nizza; ma se la
prima con ispiegar le insegne del Re Cattolico
fu rispettata, nell'altra già vicina a cedere
fu da' Savojardi permesso l'ingresso alle Trup-
pe Spagnuole, per il risoluto precetto del Re
all'Inojosa, avanzato coll'espressa spedizione
del

del Segretario Vargas, perchè dal Duca fosse
 tosto restituito il Paese occupato, e nel caso
 di renitenza restasse colla forza costretto la
 prontamente ubbidire. L'imperioso contegno
 della Corte Cattolica, se prestava argomento
 all'Italia di confidar non alterata la pace, fa-
 ceva però ad evidenza comprendere l'ambizio-
 ne de' Spagnuoli, che nella dichiarazione di
 prestar ragione agli oppressi, cercavano di non
 aver compagni nella vertenza, e d'imporre a
 tutti indistintamente la Legge.

MARCAN-
 TONIO
 MEMO
 Doge 91.

1614

Ma il Senato Veneziano deliberato di voler
 dipendere da' proprj consigli; se continuava a
 pagar a Ferdinando il Corpo di tre mila uo-
 mini, armava nel tempo medesimo le Piazze
 con vigorosi presidj; maneggiava nell'Elvezia
 libertà de' passi, e leve di Truppe per non la-
 sciar esposti gli Stati a' pericoli, ed all'arbitrio
 de' Principi armati.

Il più acerbo colpo, che penetrasse nel cuo-
 re de' Principi, e che svelasse l'idee de' Spa-
 gnuoli era la sovranità dichiarata dal Re Cat-
 tolico con termini, ch'esigevano ubbidienza:
 Essere sua volontà, che i punti de' ribelli, e
 de' danni si rimettessero al Pontefice, a Ce-
 sare, e al suo giudizio: Che la Principessa
 Maria fosse tradotta a Milano; sposata la Co-
 gnata a Ferdinando, e deposte l'armi da'due

Imperioso
 contegno de'
 Spagnuoli.

Du-

MARGAN-
TONIO
MENO
Doge 91.

Duchi, essendo bastanti l'armi del Re Cattolico a far ragione agli oppressi, ed a correggere i contumaci. Il precetto, che costituiva in pericolo lo Stato del Duca di Savoia, con renderlo disarmato praticava aperta violenza alla volontà di Ferdinando con obbligarlo sforzatamente alle nozze; ma risvegliava eziandio negli altri Principi d'Italia il riflesso della dura universale condizione, nel vedere vincolato il proprio arbitrio alla disposizione della Spagna, che stretta con nodo di parentela alla Francia, non conosceva forza bastante a far argine a' suoi disegni. Era bensì pronto il Senato Veneziano a divertire, o almeno ad allontanare per quanto a lui spettava la comune calamità; ma dovendo nel tempo medesimo applicare alle cure del Mare per i movimenti de' Turchi, cercava di far abortire con prudenti consigli i pericoli, per non soccombere senza intervallo di tempo a due gravissimi impegni.

La sorpresa di sette Galere Turchesche fatta da Ottavio di Arragona nelle acque di Scio aveva non poco irritato il furore de' Barbari; la risoluzione del Duca di Nivers di passare per le Provincie, e Regni della Cristianità per eccitarli cogli impulsi di Religione, e di gloria ad assaltare gli Stati Ottomani aveva sollecitato la Porta ad allestire possente armata per
il

il Mar Bianco; e il vantaggio ottenuto da Girolamo Cornaro Provveditor dell' Armata sopra quattro Galere Barbaresche, che se alle voci volgari era acclamato per fortunato preludio, giungeva all' orecchie de' Turchi per indizio di vicino movimento del Cristianesimo.

LEONARDO DONATO
Doge 90.
1614

Conoscendo perciò il Senato qual fosse il vigore della Potenza Ottomana, e il pericolo di accrescere nell'ozio degli altri Principi colle proprie spoglie il fasto, e le vittorie de' Barbari, allestiva forze bastanti ad assicurare gli Stati, e a mantenere il Dominio del Mare; ma non perdeva di vista l'Italia, che lusingandosi di essere in piena pace, nutriva in sè fatali sementi di vicine calamità.

Non ammetteva il Mendoza progetti, asserendo; che la causa incamminata a Madrid aveva colà a deffinirsi; fremeva Carlo Duca di Savoia nell'opinione, che il Cattolico, ed il Duca di Lerma Primo Ministro lo volesse conculcato, e corretto; si valeva de' torbidi della Francia per munirsi di Truppe Valesiane, e Bernesi; aveva obbligato al suo soldo il Conte Giovanni di Nassau, stringendo col Principe d'Oranges pratiche confidenziali di reciproca benevolenza. Se di sì fatte direzioni era principale oggetto ridurre il Governator di Milano a' moderati consigli, le speranze di più certa difesa

Guerra imminente d'Italia.

MARCAN- difesa erano dal Duca fissate sopra i Principi
TONIO Italiani, che avessero a risvegliarsi alla comu-
MEMO ne salute, e qualora gli fosse riuscito d'indur-
Doge 91. re la Repubblica di Venezia a prendere impe-
 Il Duca di gno, non era senza lusinga, che alla sua riso-
 Savoia ten- ta la cofianza luzione avesse ad ascriversi il merito di aver
 del Senato. scacciato dall' Italia i stranieri.

Tentata prima la volontà del Senato col mezzo d' Ippolito Cardinale Aldobrandino, l'aveva ritrovato costante a sostenere la sua dignità, ma lontano dal dar ascolto a' progetti, appoggiato tuttavia dall' Ambasciadore del Re Britannico Duolejo Carletonio fece, che Giovanni Giacomo Piscina spedito a Venezia rappresentasse al Collegio lo stato pericoloso d' Italia, interessandosi di buona voglia il Re per la parzialità verso il Duca, e per la parte di autorità, che senza Dominio de' Stati affettavano i maggiori Principi di tenere nella Provincia.

Non ottenne sì facilmente il Carletonio, che fosse ammesso il Piscina al Collegio, da cui con profonda sommissione fu esposta la dura costituzione di Carlo suo Signore, a dover sottoporsi ad una legge, che sarebbe appena tollerata da un suddito verso un Sovrano irritato. Impone, disse, il Governator di Milano, che sia spogliata di armi la Savoia, e che lo Stato inerme di ogni difesa sia di ludibrio a' vicini,
 ed

ed in arbitrio a' nemici: Sprovvedute le Piazze a fronte di possente Esercito, e dell'ambiziosa idea de' Spagnuoli di porre i ceppi all'Italia, chi può assicurar dagl'insulti la Savoia, e da' pericoli la Provincia? Ricorre il Duca a voi, Prestantissimi Padri, che vegliate alla comune libertà, ad implorare assistenza, e consiglio, confidato nel magnanimo istinto di questo saggio Governo, le di cui direzioni saranno di norma alle proprie, per correre la medesima sorte, che non potrà essere che felice, qualora abbia per soda base la prudenza del vostro Senato, ed il pronto concorso del mio Sovrano.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Fu risposto all'esposizione del Piscina con uffiziosità, confortato il Duca, ed esortato a dar mano a' progetti di pace, promettendo il Senato d'impiegare a tal fine le più efficaci premure, come in fatti poneva in uso le più forti insinuazioni appresso il Pontefice, a Cesare, in Francia, ed in Spagna, con far ad altri conoscere i pericoli, che potevano derivare all'Italia dalla trascendente grandezza di una sola Potenza; ad altri l'offesa alla loro dignità; a tutti i danni di una aperta guerra.

La venuta a Venezia dell'Ambasciador di Savoia aveva risvegliato le gelosie nell'animo del Governator di Milano, essendo attenta la

Spa-

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Spagna a tener divertita l'unione delle forze de' Principi Italiani alla comune difesa. Sollecitava perciò il Mendoza l'ammasso di Milizie, e le fortificazioni alle Piazze; ma non era lento il Senato ad armarsi, maneggiava leve di genti ne' Svizzeri, non senza difficoltà per gli uffizj sinistri del Governator di Milano, che se non avevano forza d'impedire l'esecuzione de' trattati, erano però bastanti per difenderli.

A fronte delle minacciate insorgenze nell'Italia, dava non poca cura la ferocia degli Uscocchi, che assediati alla parte del Mare si erano in numero di quattrocento trasferiti per lo Stato de' Veneziani ad Islan Terra degli Ottomani, traducendo copia di prigionieri, e di prede. Dichiaravano i Turchi di risentirsene, esponevano acerbe doglianze al Senato colla spedizione a Venezia d'Ussin Chiaus; ma rilevando non meno inaspriti gli animi de' Veneziani, si acquietarono nel vedere la pubblica risoluzione di stringere sempre più Segna di assedio; appendendo intanto al laccio quanti Uscocchi capitassero nelle mani, e dando i Legni loro alle fiamme.

Penetrati però gli Uscocchi al monte maggiore nell'Istria, ove sollevano i sudditi Veneti nell'estiva stagione commutare cogli Austria-

ci i pascoli alle loro greggie, trasportarono copiosi armenti, e fecero molti prigionieri, assicurati sopra la fede del Luogotenente di Pisino; ma furono dal Veneto risarciti i danni collo sbarco di molte Milizie sopra le Terre di Ferdinando.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Accrescendo l'animosità, era facile temere vicina qualche maggiore amarezza per l'impegno di Cesare, che spedito a Segna il Conte d'Echembergh Generale di Croazia senza facoltà di dar ascolto ad altri progetti, oltre l'accordato in Vienna, castigati in Segna alcuni colpevoli di altri falli, e lasciati immuni da correzioni i rei principali della Galera, dopo averli appropriato buona parte della preda, era partito senza dar soddisfazione alla Repubblica, anzi prestando fomento a' ladri col suo esempio di arricchirsi di nuove spoglie; da che commosso il Senato aveva ordinato ad Antonio Civrano Capitano in Golfo di sbarcar a terra le Milizie a predare i littorali Austriaci, perchè si risvegliasse Ferdinando con fervore al riparo, creduto di necessità, e di decoro. 1615

Non più felice aspetto avevano le cose d'Italia tra Spagnuoli, ed il Duca di Savoia, risoluto l'uno di non cedere, che salva la sua dignità, gli altri di stringerlo colla forza, pubblicando nel tempo medesimo un manifesto,

con

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 9¹. con cui dichiaravano devoluti al Re gli Stati del Duca, che derivavano dal Milanese, mentre il Castiglione a nome di Cesare, e per secondare le premure della Corte Cattolica aveva pubblicato il bando contro il Duca Carlo, se nel termine prescritto non avesse lasciato in pace il Monferrato, e tuttociò fosse feudo dell' Imperio. Pronto il Duca dichiarò con altro manifesto, non riconoscer egli menoma porzione di Stato da' Duchi di Milano, e per rendere informato Cesare spedì in Germania un'Ambascieria, imputando di parzialità il Castiglione. Non più badavano i Spagnuoli a' consigli di pace, ed alle insinuazioni del Senato, che colla spedizione a Milano, e in Savoia di Reniero Zeno Ambasciadore straordinario cercava di acquietar le amarezze, nè più disposto era il Duca a dare ascolto, e ad accettare l'esibizioni di Carlo Marchese di Rambugliet, spedito dalla Regina di Francia in Italia, avvegnachè gli promettesse, che piegando il Duca alla facilità, se fosse insultato dal Governator di Milano, avrebbe fatto calare dal Delfinato in Italia il Dighieres, altrimenti sarebbe intimato a' Francesi che militavano a' stipendj della Savoia di abbandonare le insegne.

Era in fatti degna di ammirazione la costanza del Duca, che a fronte dell'Esercito del Re

Cattolico forte di ventiquattro mila soldati, senza speranza di ajuti vicini, o lontani, a riserva dell' Inghilterra dichiarata a suo favore più coll' autorità, e col nome, che colle forze, sosteneva con intrepidezza l' aspetto del proprio eccidio, negando di divenire a trattati, che offendessero la dignità, o spogliassero di difesa gli Stati suoi. Nella confidenza di superare i più difficili incontri colla costanza, e coll' armi, accolto con onori distinti in Asti l' Ambasciador Zeno per far credere, che tra la Repubblica, e la Savoia passasse stretta intelligenza, gli disse un giorno in segreto ragionamento: Che dichiaravasi tenuto alla prudenza del Senato interessato a difender li suoi Stati col mezzo della pace, quale da lui sarebbe validamente abbracciata, qualora fosse onesta e sicura; ma non poter dirsi onesta pace quella, che gli veniva imposta con legge imperiosa, nè sicura, se lo spogliava delle difese a fronte de' nemici e possenti armati. Essere ormai nota all' Italia l' indole de' Spagnuoli, e la loro ansietà d' ingojare le reliquie dell' altrui libertà; poterne far fede il Senato Veneziano, per averli sperimentati nelle amicizie, e nelle Alleanze, nè poter esservi ombra di sicurezza, che spogliata la Savoia di forze, non restasse sacrificata alla loro ambizione. Con tardo pentimento dover

MARCAN-
TONIO
MENO
Doge 91.
1615

1615

MARCA N-

TONIO

MEMO

Doge 91.

allora riuscir vane le lamentazioni, e quelli, che al presente porgevano moderati consigli, non dover esser allora in condizione di prestar assistenze, perchè costretti a difendere i propri Stati dalla rapacità di coloro, che avessero sot-
tomesso la Savoia, e il Piemonte. Se all'ar-
mi, e a' tesori della Repubblica si unissero le
Milizie, ch'erano in podestà della Savoia rac-
cogliere, dover allora chiamarsi sicuri gli Sta-
ti di ambedue i Principi, e senza pericolo l'I-
talia, imperciocchè, se non potevano i Spagnuo-
li al presente superare la costanza di un solo,
avrebbero ragionevolmente allora dovuto cede-
re all'impressione, che potevasi eseguire a due
parti del Milanese. Si risvegliasse perciò nel
Senato l'antico valore, ed il generoso istinto
di conservare la propria, e l'altrui libertà,
nel vero indubitabile fondamento, che i consi-
gli pacifici potevano bensì conservare, ma non
dilatare gl'Imperj.

I speciosi concetti del Duca poco incontrava-
no nell'intenzione del Senato, che cauto ne' suoi
consigli, non assentiva aderire a risoluzioni
concitate, ponendo sopra un punto i Stati pro-
pri, e il destino d'Italia, ridotta pur troppo a
condizione così infelice, che in luogo di assag-
giare il piacere della libertà, erano solleciti i
Principi suoi a somministrar ajuti a' stranieri
per

per lacerarla. Esibiva il Gran Duca di Toscana quattro mila Fanti a' Spagnuoli per l'investitura di Siena; i Duchi di Modona, Parma, ed Urbino offerivano un terzo de' Fanti per ciascheduno; i Lucchesi accordavano a' Ministri Regj di far soldati nel loro Stato, ed a' Genovesi era ammessa la scusa, per dover difendersi da' Savojardi.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 912

Somministrando in tal maniera l'Italia a' stranieri i mezzi per la propria servitù, la sola immagine dell'antico libero Imperio era ristretta nella possanza e fermezza del Senato Veneziano, che in pace armata teneva sotto le insegne un giusto Corpo d'Esercito, e munite le Piazze, conchiudendo Lega co' due Cantoni de' Svizzeri Zurich, e Berna colla corrisponsione di annua pensione di quattro mila Ducati, per poter levare nell'occorrenze quattro mila soldati al pubblico soldo.

Quanto venivano ad assicurarsi gli Stati de' Veneziani per le provvide disposizioni del Senato, altrettanto vacillava la fortuna del Duca di Savoia, che abborrendo di dar mano alle prime proposizioni della Corte di Spagna, e poco appagandosi delle più moderate, ultimamente procurate dalle insinuazioni de' Principi amici della Corona, e specialmente dal Veneto Ambasciadore, aveva riposto nella riso-

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.
1615

luzione, e nella lentezza de' Spagnuoli l'esito favorevole delle presenti vertenze. Obbligato però il Mendozza dal comando espresso della Corte Cattolica a far provare a Carlo gli effetti del risentimento del Re, si era trasferito sotto Asti con forte Esercito; Città piantata alle pendici di alcune Colline a fronte dell'Alessandrino, che a mezzo giorno ha poco distante il Tanaro, e all'opposta parte la Versa; ma d'ampio giro, e di antiche muraglie incapaci a lungamente resistere. La maggior confidenza del Duca era riposta nell'Esercito alloggiato in poca distanza intorno alle Colline; ma voltando vilmente la faccia al primo attacco un Corpo de' Francesi, e gettate con non minor terrore l'armi da' Svizzeri, era ridotto il Duca all'estreme angustie, se i Spagnuoli invece di seguitar il favore della fortuna, non si fossero applicati ad assicurarsi con forte Trinchea, dando tempo a' Savojardi di provvedere la Piazza, e combattendo poi a favore di Carlo la natura del sito, il difetto dell'acque, e le gravi infermità, dalle quali fu ingombrato il Campo Spagnuolo, se non fu il Duca assicurato da' pericoli poteva però sperare di aver divertito la total perdizione. Arrivato il Rambugliet in Asti gl'insinuava di dar ascolto ai progetti di pace; ma rispondeva il Duca, es-

sere

essere deliberato di perire con dignità piuttosto, che ceder a vili partiti. Non lasciava il Zeno Ambasciadore de' Veneziani intentato alcun mezzo per indurlo a pacifici pensieri, ma soggiungeva Carlo: Che sarebbe colpa della fortuna obbligarlo a cedere ad una forza maggiore, laddove l'aderire a' servili progetti sarebbe eterna nota al proprio onore, e che se Dio l'aveva costituito Principe libero, era deliberato di voler morire, qual era nato. Licenziasse perciò il Governator di Milano l'Esercito, o pure si costituisse malevadrice della pace la Repubblica, a cui sola prestava fede, perchè immune dalle vicende frequenti degli altri Principi, di minorità, di morti, e di cambiamento di ministero.

La proposizione del Duca costituiva il Senato in evidente impegno di prender a misura degli accidenti, e a piacer d'altri il peso di molesta guerra; ma superati i riguardi dell'avvenire da' riflessi presenti di pace, e dall'approvazione universale che avrebbe esatto la Repubblica, fu commesso al Zeno di promettere al Duca assistenze a nome del Senato, nel caso eziandio, che la sola Francia vi concorresse.

La garanzia della Repubblica induce il Duca di Savoia alla pace.

Arrivato Carlo alla meta, che si era prefisso fu pronto a sottoscrivere, credendo di aver abbastanza sostenuto la sua dignità, ed assicurato lo Stato.

MARCAN-
TONIO

MEMO
Doge 91.

Fu tosto la carta dagli Ambasciatori Inglese, e Veneziano data in mano al Rambugliet, e da esso, e dal Vescovo di Savona, (Nunzio succeduto al Savelli) esibita al Governator di Milano, che prontamente la ricevette, confermandola con altra scrittura.

In vigor del
Trattato d'
Asti.

In vigor del trattato era tenuto il Duca di Savoia a non offendere gli Stati di Ferdinando, ed a rimettere al giudizio di Cesare la decisione delle vertenze. Prometteva nello spazio di un Mese licenziare le Milizie straniere arriserva di quattro compagnie Svizzere, ed a tener munite le Piazze con presidio sufficiente de'Sudditi, restituendosi i prigionieri, ed i beni a coloro, che durante la guerra avessero servito l'altro Principe.

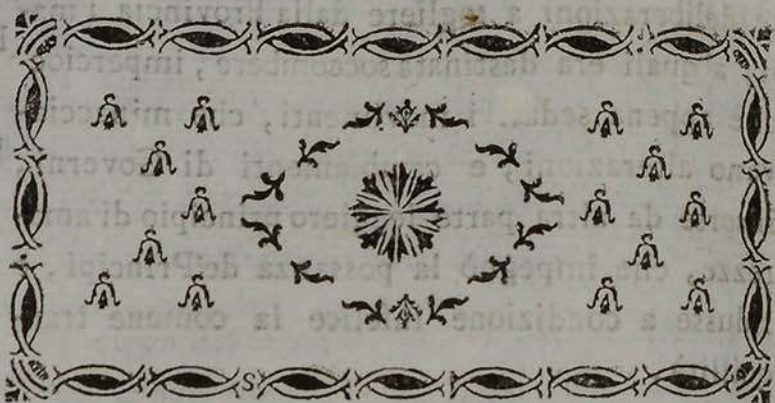
1615

Fu questo il contenuto nel Trattato d'Asti, dal quale per la parte che avevano preso i maggiori Principi, potevasi sperare lunga e sicura pace, concependo egual speranza il Senato, che colla mediazione, e garanzia si era efficacemente impegnato, a segno, che per render pubblica la confidenza, diminuì il numero delle Milizie, e ridusse a mille Fanti il Presidio di Casale; ma gettati i fondamenti alla pace d'Italia creduti assai sodi, potè presto apparire, quanto siano debili le confidenze degli umani consigli, non essendo bastanti le più cau-

te deliberazioni a togliere dalla Provincia i mali, a' quali era destinata soccombere, imperciocchè appena sedati i movimenti, che minacciavano alterazioni, e cambiamenti di Governi, insorse da altra parte leggiero principio di amarezze, che impegnò la possanza de' Principi, e ridusse a condizione infelice la comune tranquillità.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Il fine del Libro Quinto.



STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA
DI GIACOMO DIEDO
SENATORE.

LIBRO SESTO.

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

1615



L Trattato d'Asti non era fondamen-
to sì stabile alla tranquillità, che
potesse assicurarla dalle vicine so-
pravvenienze, o perchè non corrispondesse la
soilecitudine di Ferdinando Arciduca al calore
di Cesare, nel rimediare alla scandalosa licen-

za degli Uscocchi, o pure, che non fosse discaro a' Spagnuoli veder nuovamente involta in turbolenze la Provincia, per mendicare pretesti onde alterare le convenzioni colla Savoja, quasichè fossero indecorose alla dignità della Corona Cattolica.

Ristretti sempre più gli Uscocchi alla parte del Mare, uscivano per varchi angusti de' monti ad insultare colle prede il confine, e allettato con insidie Antonio Giorgio Rettor di Pago a sorprendere Scrisa, o sia Carlopago, lo trucidarono con ottanta compagni, ma riuscendo vane le istanze dell'Ambasciadore Veneto a Cesare, perchè fosse osservato, quanto era stato in Vienna conchiuso, fu la Piazza di Novi, ov'erano piantati i Cannoni della Galera dal General Veniero colle scale sorpresa, e data alle fiamme, con risentimento sì grande degli Arciducali, che fece Ferdinando seguir sequestro sopra gli effetti de' Sudditi Veneziani esistenti ne' suoi Stati, non essendo però lento il Senato a sottoporre al medesimo aggravio gli Austriaci.

Si riscaldavano eziandio all'una, ed all'altra parte le offese; scorrevano gli Arciducali uniti agli Uscocchi il Veneto confine; era ogni luogo in sollevazione, e tumulto, passando i Veneti a saccheggiare le Terre di Cernich, e di

MARCAN-
TONIO
MEMO
Doge 91.

Antonio
Giorgio tra-
dito dagli
Uscocchi.

1615

alla Cre-

MARCAN-
TONIO
MEMO

Doge 91.
Impegno de'
Veneziani co-
gli Austriaci.

Cremosich, possedute da Benvenuto Perazzo istigatore delle molestie.

Prevedeva il Pontefice, che le amarezze si avanzavano a pericolose conseguenze, instava alla Corte di Vienna, a Ferdinando e a Venezia, ma rispondendo il Senato con prontezza, quando fossero osservati gli accordi, e gli Austriaci con mendicate dilazioni, continuavano intanto le ostilità, s'incendiavano i Villaggi, e si affliggevano i popoli nella vita, e nelle sostanze. Passando dall'Istria gl'insulti nel Friuli, e dandosi mano a' più vigorosi attentati, minacciavano l'armi de' Veneziani le Città di Gradisca, e Gorizia, che forse sarebbero cadute in podestà di Pompeo Giustiniano, se non fossero accorsi a rinvigorire i presidj lo Strasoldo, e l'Tersacco, col Baron Adamo di Traumestorf, o se più risoluti fossero stati gli ordini del Senato.

Alla fama, che s'aumentassero le amarezze tra Principi, offeriva il Duca di Savoia a pubblica disposizione le forze, gli Stati, e la propria persona; proponeva l'Inghilterra di stringer Lega, perchè riguardava, e suggeriva con gelosia l'unione della Francia colla Spagna, e suggeriva opportuna la buona intelligenza co' Principi del Settentrione, disposti a moderare la grandezza di Casa d'Austria, che minacciava servitù alla Germania.

Ac-

Accoglieva il Senato con gradimento l'esibizioni de' Principi, ma riflettendo alla distanza de' Stati, alla diversità degli oggetti, e specialmente in alcuni della Religione, teneva indeciso il negozio, per prender consiglio dalle insorgenze proprie, e d'Italia, ne' di cui movimenti, se non fossero state le aderenze di aiuto, potevano almeno valere di riputazione e decoro.

MARCAN-
TOIO
MEMO
Doge 91.

Per verità era assai oscuro il destino della Provincia, non essendo da alcuni intieramente eseguito il Trattato d'Asti, e ad altri sembrando discaro, che fosse stato conchiuso. Negava il Duca di Mantova il perdono a' ribelli; lento il Duca di Savoia a licenziare le truppe; osservato da' Ministri in Spagna il silenzio, ma tra imputazioni al Mendozza di debolezza ne' maneggi, e nell'armi; cautela praticata dal Re, e dal Ministero sin a tanto che al Fiume Vidasso, che divide i due Regni furono concambiate le spose.

Terminata appena la solenne funzione de' reciprochi maritaggi, si cominciò da' Ministri ad inveire contro il trattato d'Asti, come indecoroso alla Corona di Spagna, e tra gli altri Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, congiunto di sangue al Duca di Mantova e nemico di Carlo, disapprovava i maneggi, ed

im-

imputava di dubbia fede l'autore. Giudicato
 MARCAN- perciò questi a proposito per correggere le man-
 TONIO canze del Predecessore, e per restituire il pri-
 MEMO miero decoro alla Spagna, furono sollecitate le
 Doge 91. di lui mosse, trasferendosi egli in Italia con
 grosse somme di oro per rinvigorire le forze
 con nuove Milizie, licenziate già dal Mendoz-
 za le genti, per l'attestato esibitogli da Clau-
 dio Marini Residente di Francia in Torino;
 che fosse da Carlo pienamente eseguito l'ac-
 cordo.

In questo non ben chiaro aspetto di cose per
 1616 la Repubblica, e per l'Italia finì di vivere il
 Morte del Doge Memo, a cui fu sostituito Giovanni Bem-
 Doge Memo bo Procurator di San Marco, in età avanzata,
 com'era costume di conferire la suprema digni-
 GIOVANNI tà a soggetti, che per lungo corso d'impieghi
 BEMBO dentro, e fuori della Città, si fossero resi
 Doge 92. meritevoli di conseguirla.

Tra le applicazioni del Senato a preservare i
 proprj, e gli Stati altrui dalle insidie, faceva
 rappresentare alle Corti de' Principi gl'imminen-
 ti pericoli, ma ricevuti gli uffizj secondo la
 varietà degli affetti, e degl'interessi, rilevando
 nel Pontefice, e nella Francia prontezza ad inter-
 porre le insinuazioni; cautela ne Gabinetto di Spa-
 gna; indifferenza in Cesare, perchè poco conten-
 to delle direzioni di Ferdinando, e somma tre-
 pida.

pidazione ne' Principi d'Italia, ordinò a Vincenzo Gussoni destinato Ambasciadore in Francia di tener la strada del Reno, per eccitar i Principi della Germania ad assistere la pubblica causa, quando Cesare deliberasse di dar aiuto al Cugino coll'armi, ritrovando in tutti la più desiderabile prontezza per interessarsi a favore della Repubblica, e per divertire da essa i pericoli della guerra.

GIOVANNI
BEMBO

Principi della Germania
propensi alla
Repubblica.

Per conciliarsi maggiormente la benevolenza de' Principi, esibì il Senato, che se nel termine di due mesi fosse data esecuzione al Trattato di Vienna, avrebbe con prontezza ceduto gli acquisti, ma rigettata la proposizione da Ferdinando, riuscì di vantaggio sì grande a' Veneziani la dimostrata propensione alla pace, che irritato Cesare negò per tutto il corso della Guerra di prestar a Ferdinando assistenza.

Svanite le speranze di pace s'impiegarono le sollecitudini del Senato a trattar la guerra, che fu per qualche tempo maneggiata languidamente tra reciproche scorrerie, e con scambievoli danni, non contando, l'una, e l'altra parte Milizie bastanti a deffinirla con decisive azioni, sin a tanto, che invitando la stagione, e il maggior numero delle genti raccolte ad imprese maggiori, fu da Pompeo Giustiniano fatto Mastro Generale di Campo proposta al

1616

Affedio di
Gradisca.

Se-

GIOVANNI
BEMBO

Senato l'espugnazione di Gradisca. Occupata, e poi abbandonata Fatra alle rive del Lisonzo tra Lucinis, e Gradisca, per non iscoprire a' nemici il disegno, condusse il Giustiniano il grosso delle genti a vista della Piazza, facendo alzare Trincee, e procurando d'impedire col Quartier maggiore i soccorsi per via del Fiume, estendendo gli Alloggiamenti con larga linea di quà del Fiume tra Cormons, Medan, e Meriano, con interporre alcuni Corpi di Cavalleria, perchè fossero pronti ad accorrere, ovunque ricercasse il bisogno.

Poco conto nel principio facevano gli Arciducali di quell'assedio, munita già la Piazza di mille duecento uomini sotto il Governator Strasoldo, e Giovanni Perino Vallone, a fronte dell'Esercito Veneziano, che non contava più, che dodici mila Fanti, gente per la maggior parte di nuova leva, e Italiana: ma battute le muraglie con ventiquattro pezzi di Artiglieria, e poste in uso in più luoghi le mine cominciarono gli assediati ad apprendere il pericolo, e deliberarono scacciar il nemico da' posti con vigorosa sortita. Furono nel tempo medesimo investiti a fronte, ed a' lati gli approcci con empito tale, e terrore de' nemici, che uccise le guardie, penetrarono sino al primo ridotto delle Batterie, e se non fossero stati

ti sostenuti dal Reggimento di Lelio Martinengo, sarebbe stato il danno molto maggiore, restando però disfatte quattro compagnie de' Veneziani, morti due Capitani, ed uno prigioniero.

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

Dato fuoco alla mina, si esibirono otto Francesi a montar la breccia, ma non comparendone che cinque, due restarono morti, uno prigioniero, e due si ritirarono dopo esser saliti. Fu eziandio tentato di dar la scalata, ma colpito di sasso Orazio Baglione, e per particolari animosità non assistito da Francesco Giustignano destinato al soccorso, si ritirarono gli aggressori, senz'alcun frutto. Accresceva tuttavia il pericolo agli assediati stretti dalle interne indigenze, era Cesare sollecitato da Ferdinando per assistenze, ma non fece egli che nominare due commissarj per comporre le differenze, Cosimo Gran Duca di Toscana, e Ferdinando Duca di Mantova.

Maggiore era l'impegno, che prendevano i Spagnuoli, eccitati non tanto dalla premura di assistere Ferdinando, che dalla lusinga di coglier vantaggi dall'altrui differenze. Pubblicava il Toledo di dover per convenienza assistere la causa di Ferdinando, e spedindo a Venezia il Marchese Andrea Manriquez di Lara, instava al Senato, perchè fosse levato l'assedio da Gradisca, promettendo, che si maneggierebbe

Spagnuoli
impiegati
nella guerra.

rebbe il Cattolico appresso l'Arciduca, perchè
 GIOVANNI si suspendessero l'armi, e che frattanto, che
 BEMBO
 Doge 92. si componessero le differenze, restarebbe la
 Piazza nella costituzione, in che si ritrovava,
 senza che fosse riparata, o fortificata. Nel
 tempo medesimo il Gambaloita teneva grosso
 Corpo di Milizie nella Giara d'Adda, circon-
 dando il Cremasco, e correva voce, che si al-
 lestissero otto mila uomini per avvicinarsi sot-
 to Sancio Luna Castellano di Milano a' confi-
 ni della Repubblica.

1616

Benchè non potesse il Senato temer sorprese
 sopra le Piazze di frontiera ottimamente mu-
 nite, sollecitato tuttavia dagli uffizj del Pon-
 tefice, e de' Ministri de' Principi dichiarò, che
 avrebbe fatto allontanare l'assedio da Gradisca
 qualora fossero da' Principi impiegati gli uffizj
 per indur Ferdinando a rimover gli Uscocchi,
 come voleva la ragione, l'impegno contratto,
 la quiete, e sicurezza de' confinanti.

In prova della pubblica disposizione alla pa-
 ce fu allontanato da Gradisca l'Esercito, e
 fatto alloggiare a Meriano, ma ricercando il
 Pontefice, che i luoghi da' Veneziani occupati
 fossero consegnati in mano di Principe indiffe-
 rente sino alla consumazione delle vertenze,
 non appariva a qual Sovrano potesse affidarsi
 sicuro pegno, che appagasse gli animi de' Prin-
 cipi

cipi contendenti, non potendo il Pontefice ar-
rivato ad età decrepita essere mallevadore dell'
intenzione de' successori; Cesare, e gli Spa-
gnuoli troppo congiunti, ed interessati per Fer-
dinando; debili, e spogliati di autorità i Prin-
cipi della Provincia.

Proponeva il Manriquez, che data parola da
Ferdinando al Governor di Milano di remo-
vere i capi, ed i rei principali degli Uscocchi,
avesse la Repubblica a restituirgli i luoghi oc-
cupati nel Friuli, e nell'Istria, perchè seguita
la restituzione fosse tenuto Ferdinando ad ef-
fettuar le promesse; ma non potevasi senza ri-
sentimento dar ascolto ad un progetto, che in-
duceva la Repubblica ad una certa restituzione
per un' incerta promessa, tanto più, che il ri-
medio a' danni cagionati dagli Uscocchi non
dipendeva dall'apparente remozione di alcuni
pochi, ma dall'universale allontanamento di
quelle pessime genti. Lasciata dal Manriquez
la cura d'insistere sopra il proposito all'Amba-
sciator La-Queva, praticava egli elatezza sì
grande ne' discorsi, che prestava fondamento a
credere non cercasse maniera per comporre le
differenze, ma mendicasse pretesti per rompe-
re colla Repubblica l'amicizia del Re Catto-
lico.

Più altiero era il contegno del Governor di

GIOVANNI BEMBO Doge 92. e per insinuargli l'adempimento del Trattato d'Asti, dal canto di Carlo puntualmente eseguito, rispondendogli il Toledo: Che non vedeva a quai passi fosse ricercata la grandezza del Re Cattolico, non ad altro tenuto, che alle insinuazioni della propria moderazione, e clemenza: Che per discendere a' discorsi, non consigliava la dignità, e la riputazione della Corona; non lo stato oscuro delle cose d'Italia; non i movimenti de' Veneziani, o gl'interessi di Ferdinando.

Alterezza
de' Spagnuoli
verso il Du-
ca di Savo-
ia.

Non più moderati sentimenti uscivano dal Gabinetto di Spagna, che incaricavano il Toledo ad insistere appresso Carlo, perchè dimandasse perdono, si rimettesse alla clemenza del Re, e spedisse in prova di ossequio il Cardinal Maurizio suo figliuolo alla Corte.

Prendendo perciò Carlo sì fatti concetti per forieri di nuovi travagli, e portati i Spagnuoli a costringerlo a duri passi colle minacce, e colla forza, cominciò a darsi movimento, ed a rendere informati i Principi manutentori del Trattato d'Asti, facendo loro riflettere, che la propria calamità non andava disgiunta dalla servitù universale d'Italia. Conoscendo però la Francia oppressa nelle proprie gelosie per l'odiato Governo

verno dell' Ancre, e per le ingiurie che soffri-
 vano i Principi della Casa Reale, fissava il ^{GIOVANNI}
 fondamento più sodo di sue speranze sopra l' ^{BEMBO} Doge 92.
 Alleanza della Repubblica, incaricando l' Am-
 basciador Scaglia dimorante in Venezia a chie-
 dere al Senato ajuti, e consiglio nel grave pe-
 ricolo, che dall' ambizione de' Spagnuoli era
 minacciato alla Savoia, e all' Italia.

Informato l' Ambasciadore della volontà del ^{il Duca di}
 Sovrano, si presentò al Collegio, esponendo la ^{Savoia chie-}
 prontezza del Duca a deporre l' armi, tosto ^{de ajuto, e}
 che il Senato Veneziano si era fatto mediatore, ^{consiglio al}
 e mallevadore di pace. Voi, disse, o Padri vi
 siete addossato l' impegno, perchè credevate e-
 guale alla vostra la fede altrui, ma non può darsi
 fede sicura in chi non ha altro oggetto, che
 l' interesse, ed il fasto. Esperimenta fatalmen-
 te il mio Principe l' infallibile verità, e ben
 potrebbe dirsi infelice, se non gli fosse scudo
 all' insidie la generosità del suo animo, e la
 confidenza del vostro ajuto. Sono ignote allo
 spirito ambizioso del Toledo le capitolazioni
 del Trattato d' Asti, nega di disarmarsi, e co-
 prendo l' inganno sotto mendicati pretesti, im-
 pone al Duca mio Signore, che si spogli di forze,
 che chieda perdono alla Corte di Spagna per la te-
 merità usata a difendersi, e che spedisca colà sup-
 plichevole un figliuolo in ostaggio per prova di

GIOVANNI BEMBO
Doge 92. dipendenza agli arbitrij del Re. Sdegna, che la Savoja ricusi rassegnarsi alla legge imperiosa, a cui soggiacciono gli altri Principi dell'Italia, e che la di lei libertà sia ristretta nella risoluzione del mio Sovrano, e nella prudenza e costanza di quest'illustre Repubblica. Per tal oggetto è minacciato dall'armi Spagnuole il Piemonte, e si avvicinano a tal unico fine grossi Corpi di Milizie a' vostri Terriorj confinanti col Milanese.

L'evidenza de' fatti, gli aperti insulti, e le minacce di servitù chiamano la necessità de' consigli, nè vorrà la cauta previdenza di questo savio Consesso attendere in ozio la totale desolazione della Savoja; perchè cada l'empito tutto dell'armi Spagnuole sopra i pubblici Stati per sovvenire il Governo di una Repubblica che ha sempre fondato la propria salute nella preservazione, e libertà dell'Italia.

Non meno efficaci erano gli uffizj praticati dal Duca di Torino col Veneto Ambasciadore
1616 Antonio Donato, che dopo molte considerazioni della necessità, in che si trovava la Savoja di unirsi in vera, e stretta unione colla Repubblica per allontanare i comuni mali, conchiuse: Che dopo aver posto in uso i mezzi tutti per la dignità sua, e per la conservazione dello Stato, se dalla necessità gli fosse imposta la
 leg-

legge, si crederebbe compatito, qualora non as-
sistito, per i riguardi naturali ne' Principi fosse
astretto ad assentire ad accordi diversi dall'in-
tenzione presente.

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92

Assoggettata la materia alle deliberazioni del Senato, era da alcuni considerata cosa pericolosa l'unione col Duca di Savoia, Principe bensì di valore, ma che per l'ansietà di dilatare lo Stato, avrebbe forse fatto desiderare costanza maggiore a mantenere gl'impegni.

Non esser senza fondamento il sospetto, che i Spagnuoli altrettanto sagaci, che possenti per separarlo dall'Alleanza potessero fargli progetti conformi al suo desiderio, nel qual caso resterebbe sola la Repubblica esposta alla vendetta di un nemico vicino, possente, provocato, e superbo; perchè secondato dalla fortuna: Esser impegnate al presente l'armi pubbliche nella guerra con Ferdinando; nè consigliar la prudenza incontrare nel tempo medesimo due pesanti dispendj, con sostener due guerre, ciascuna delle quali per ben terminarla, poteva assorbire dall'Erario somme rilevanti di soldo: Essere diversa la costituzione del Duca di Savoia, che confondendo i riguardi della sicurezza, e la previdenza de' pericoli tra l'ansietà di maggior Dominio, confidava nella situazione dello Stato a' confini della Francia, la quale

GIOVANNI
BEMBO

prevalendo certamente in essa le ragioni di Stato a' vincoli de' maritaggi, non avrebbe per Doge 92. messo l'intera desolazione, e caduta della Savoja. Che se si credeva la Repubblica obbligata a risentirsene per l'impegno contratto, perchè nell'ozio degli altri Principi fidejussori avesse ella sola a sostener il peso della guerra, e porre in cimento gli Stati, non si doveva per trasporto di gelosa osservanza esporre agl'incerti eventi di difficile impegno il decoro, e la pubblica sicurezza; ma con impiegare gli uffizj a favor del Duca, risvegliare la Francia ad operar di concerto, non rischiar soli di accrescere il fasto della Spagna, o cercar d'indurla a ragione con risoluzioni meno sollecite, e pericolose.

A fronte di tale discorso, che aveva reso non poco perplessi gli animi de' Senatori, saltò l'Arringo Niccolò Contarini, che con calore di zelo disse: Se io cercato avessi di persuadere il Senato ad incontrare una guerra, che potesse involgere tra pericoli i pubblici Stati; e se con prestar assistenza al Duca di Savoja, come siamo tenuti per il trattato d'Asti, e per il nostro interesse avessimo ad accrescere il numero de' nemici, crederei, che la sola proposizione mi costituisce reo della Patria, e della pubblica sicurezza. Basta riflettere allo Stato pre-

presente delle cose, ed alle vaste idee de' Spagnuoli, per risolvere, a qual partito sia più utile, e conveniente appigliarsi. Abbiamo la guerra con Ferdinando, e mentre si trattano l'armi contro di lui nel Friuli, e nell'Istria, circondano i Spagnuoli con ottomila uomini il Territorio Cremasco, muniscono le Piazze al confine, e ci minacciano i Stati. La condizione del Duca di Savoia egualmente infestato dal loro fasto, ed il genio felice della Repubblica, che la vuole assicurata dalle imminenti calamità, c'invitano a far rivolgere ad altra parte le molestie dirette a' pubblici danni, e mentre esibisce il Duca con pericolo de' suoi Stati di tirar a sè, e sostenere l'empito maggiore dell'armi, vorremo; che cada questo sopra le nostre Piazze, ed a peso de' nostri sudditi? Se possiamo far la guerra a' Spagnuoli senz'armi, e se i Maggiori ci hanno lasciato i tesori per difesa della Repubblica, qual uso migliore potremo sperare da questi, che di combattere i nemici in distanza da' nostri Stati, e di darne porzione a chi vuole spargere il sangue per sollevarsi? E' in nostra podestà con una sola deliberazione trattar due guerre, e liberarsi da' più pericoli, imperciocchè, se saranno i Spagnuoli attaccati dal Duca di Savoia, dovranno accorrere a difesa del Milanese, e se Ferdinan-

GIOVANNI
BEMEO

Doge 92.

GIOVANNI
BEMBO

do non sarà da' loro ajuti assistito, si dispone-
rà ad eseguire l'accordato in Vienna, e ad ab-
Doge 92. bracciare la pace. Ma se crede la pubblica ma-
turtà di non prestar assistenze al Duca di Sa-
voja, o conviene che lo consideri in condizio-
ne di resistere da sè solo all'armi de'Spagnuo-
li, e in tal caso sarà in arbitrio di questi terminar
la guerra con dignità, e col mantenere la fede
data nell'osservanza delle capitolazioni d'Asti,
o che dovrà cedere alla forza maggiore, e nel
tempo medesimo, in cui i Spagnuoli daranno
al Duca la legge, sciolti da qualunque altro
impegno, sarà in loro podestà insultar i pub-
blici Stati. In caduno de'due casi abbiamo Car-
lo nemico, che si dirà abbandonato; abbiamo
oscurato il nome di religiosa puntualità, osser-
vata in ogni tempo dalla Repubblica, ed abbia-
mo sciolti i Spagnuoli da grande impaccio, on-
de poter liberamente insultarci.

Allora bramaressimo, ma senza speranza,
vederli attaccati dalla Savoia, e converrà a noi
soli sostenere il peso di una guerra, che potrà
decidere di conseguenze rilevanti. Se Dio ri-
guarda con predilezione la sicurezza della Re-
pubblica, non ricusiamo gl'inviti, ma confer-
mando piuttosto la buona disposizione del Du-
ca, prestiamo a lui coll'oro la maniera di vin-
cere, dovendo noi certamente nella pace deco-

rosa con Ferdinando, e nell'allontanare da' nostri confini i Spagnuoli, cogliere i frutti migliori della Vittoria.

GIOVANNI .
BEMBO
Doge 92.

Deliberò il Senato di assistere il Duca di Savoja con ajuti bastanti a mantenere l'impegno, e sebbene non fu estesa la convenzione, vincolati però i Principi col nodo del reciproco interesse, non fecero desiderare più puntuale osservanza nel somministrare i decretati soccorsi, o costanza maggiore nel mantener le promesse; ed accordata la leva di quattro mila Francesi al soldo de' Veneziani sotto il Signor di Castiglione, fu dal Senato fatto l'esborso d'altri Ducati cinquanta mila per altra leva, ed accordata la mensuale corrisponsione al Duca di Ducati settantadue mila per soddisfazione dell'Esercito.

1616

Il Senato
delibera es-
sistere il Du-
ca di Savo-
ja.

Penetrati da' Spagnuoli i segreti concerti tra Veneziani, ed il Duca di Savoja, oltre aver accresciuto il numero delle Milizie a' confini, dichiaravano, che s'impiegherebbe a'danni della Repubblica, grossa leva già accordata de'Svizzeri, ed allettati co'doni e atterriti con minaccie i Grigioni l'avevano indotti a non permettere il passaggio per la Rezia a quattro mila Svizzeri, qualora volessero calare al soldo de' Veneziani. Il Cardinal Borgia sollecitava il Pontefice a vendicarsi dell'insistenze della Repubblica, ed a render grata

mer-

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

mercede al Re Cattolico per quanto nella molestia vertenza aveva operato a favor della Santa Sede, dichiarando in oltre, che vincolata la Spagna dall'impegno che avesse preso a di lei favore la Chiesa, avrebbe accresciuto lo Stato Ecclesiastico di qualche ricca appendice.

Con più evidente animosità si disponeva agli insulti il Vice Re di Napoli; ammassava munizioni e Milizie, vantandosi d'infestare il Duca di Savoia alla parte di Villafranca, d'interrompere a' Veneziani la navigazione, e di penetrare co' Legni armati nell'Adriatico.

Riguardando però il Senato con pari attenzione la sicurezza del Mare, e la preservazione delle Piazze ordinò al Provveditor Generale, che unite le forze a Corfù, fosse pronto ad accorrere ovunque il bisogno lo ricercasse, rivolgendo le applicazioni maggiori nel Friuli contro Ferdinando, tanto più, che munite le Piazze tutte di frontiera al Milanese, e minacciati i Spagnuoli dal Duca di Savoia, non erano in condizione di dividere le Milizie in due differenti parti.

A misura che accrescevano di vigore i Veneziani nel Friuli, si aumentavano eziandio le Milizie Tedesche; ma se per l'uguaglianza delle forze non erano di gran momento le reciproche azioni, era però il vasto Paese intorno

no al Lisonzo, formato quasi un laberinto di Forti, all'espugnazione, e difesa de' quali si consumava il tempo migliore della campagna, passando poi verno tra scambievoli saccheggi, e rapine.

Avvenimenti di poco maggior rilevanza accadde nell'Istria, e nella Dalmazia: Fu dal General Zane presa, e spianata Scrisa; nido infame de' Corsari, facendo perire sotto il Carnefice, quanti degli Uscocchi potè aver in sua podestà. Nell'Istria Luigi Giorgio Provveditor della Cavalleria saccheggiò Verne; tagliò a pezzi più Corpi de' nemici fortificati in un recinto appresso San Pietro di Selve; diede alle fiamme i Borghi d'Umber, e di Lindar, ma l'inclemenza della stagione, più che la forza de' nemici riusciva di danno a' Veneziani, per la morte di molti Capitani di nome, tra quali il Martinengo, ed il Cavalier Tommaso Coccapani, ed al General Loredano caduto infermo fu dato per successore Antonio Barbaro, a cui per il medesimo fatal motivo, fu sostituito Maffeo Michele.

Maggiori movimenti si disponevano alla parte del Piemonte, foriera de' quali era stata la superba risposta data a Carlo dal Governator di Milano, perchè non fosse alterata la pace: Non credersi la Spagna tenuta all'osservanza

del

GIOVANNI

BEMBO

Doge 92.

del trattato d'Asti; tanto più, che da Carlo non erano adempite le condizioni: Si licenziasero però dal Duca le Milizie, si restituissero le Terre del Monferrato; dopo di che indotto il Cattolico dalla natural sua clemenza; non si farebbe conoscer vago d'inquietare la sicurezza altrui; ma non potendo la Spagna discioglier l'Esercito per l'impegno di soccorrere Ferdinando, e per la inclinazione de' Veneziani di pestar alla Savoja ajuti apetti; in prova della disposizione del Re alla pace, discendeva ad accordare per un mese la sospensione dell'armi.

Fu facile al Duca di Savoja scoprire i disegni de' Spagnuoli di separarlo dalla Repubblica; di modo che per compiacete a' Ministri Francesi, che con insinuazioni lo persuadevano a non divenire ad aperta rottura se non provocato, ed invaso, accordò la sospensione, quando però in questo tempo non fosse infestato dall'armi Spagnuole lo Stato della Repubblica. Tanto bastò per troncare il filo al negozio, poichè avvicinandosi tosto il Toledo alle frontiere del Piemonte, e gettati più Ponti sopra i due Fiumi Sesia, e Tanaro, stava in attenzione dell'esito di occulto maneggio, che se fosse riuscito secondo il disegno, poteva decidere del destino della Savoja, e del Duca.

Era

Era dal Toledo sollecitato in Francia il Duca di Nemurs ad accelerare le speranze per altro languide di lui, che come prossimo a succedere al possesso della Savoia, qualora il Duca fosse mancato senza figliuoli, conosceva lontano il conseguimento per la numerosa prole di Carlo. Doveva perciò il Nemurs convertire a proprio uso le Milizie raccolte a' stipendj del Duca, occupar tosto le Piazze più importanti assistito da grosso corpo di Truppe levate a' stipendj di Spagna nella Contea di Borgogna, mentre attaccato dal Toledo nel tempo stesso il Piemonte, sarebbe tolto al Duca qualunque lusinga di salute, e di scampo. Avvalorati però da Carlo gl'indizj dalla combinazione de' fatti, e dalla cognizione, che da Spagnuoli fosse somministrato soldo al Nemurs prevenne il colpo, ordinando al Marchese di Lantz Governator di Savoia di vegliare a movimenti delle Truppe Francesi, facendole alloggiare in un solo luogo, e distante da Piazze. Levato il velo all'insidiosa macchinazione cominciarono le aperte ostilità, ma disegnando il Toledo di seppellire in strepitosa azione le mormorazioni per il tentato tradimento, e per non perdere il tempo in oscure fazioni, con diminuzione di fama all'Esercito, ed al nome del principal direttore, disegnava l'acquisto di

~~GIOVANNI~~
~~BEMBO~~

Doge 92.
Tradimento
ordito contro il Duca
di Savoia.

1616

Ver-

Vercelli, occupando a tal fine San Germano
GIOVANNI otto miglia dalla Piazza distante, cedutogli o
BEMBO per timore, o per fraude dal Signor di Cro
Doge 92. Governatore, a cui fece il Duca tagliar la testa. Introdotta qualche apertura al componimento col mezzo del Lodovisio assunto al Cardinalato, e del Bettunes, abortì senza conchiusione il trattato, riscaldandosi sempre più le animosità, e gli apparecchi per la ventura campagna.

Non potevano però le menti più illuminate indursi a credere, che si maneggiasse tal guerra con intiera cognizione del Re Cattolico, ma che ingombrato egli dall'immagine di necessario risentimento, dagl'impegni di sostenere la dignità, e di preservare gli Stati per le false rappresentazioni di Pietro Girone Duca d'Osuna Vice Re di Napoli, del Toledo Governator di Milano, e del La-Queva Ambasciadore Cattolico in Venezia, lasciasse a Ministri piuttosto la facoltà di sfogare le proprie passioni, e di secondare gl'impulsi dell'interesse, di quello che vi concorresse con fondato discernimento.

Non altrimenti persuaso il Senato Veneziano, ordinò a Pietro Gritti Ambasciadore in Spagna, uomo cauto, e sagace di presentarsi al Re Filippo, pregando la prudenza, e rettitudine

dine di sì giusto Principe a riflettere a pericoli delle nuove turbolenze nella Provincia, i di cui Principi per l'istinto loro naturale erano portati alla pace. Non altro bramarsi dal Duca di Savoia di ciò, ch'era stato in Asti concluso; non altro pretendere la Repubblica che l'esecuzione dell'accordato in Vienna; oggetti che tendevano al bene universale della Provincia, e pure essere questa innodata da Eserciti, battute le Città, saccheggiate le Terre, e confusi i popoli nelle prede, e nelle violenze. Donasse perciò la prudenza del Re un caritatevole riflesso alle pericolose conseguenze, non dovendo risultare a di lui minor gloria, che non fosse alterata la pace coll'osservanza a' trattati, che nel far apparire la sua possanza coll'armi.

Dopo qualche varietà d'opinioni nel Gabinetto, più nell'ordine per sostenere la dignità, che per variar nell'oggetto, fu risposto all'Ambasciadore: Che la retta mente del Re era inclinata alla quiete verso la Repubblica, e verso il Duca di Savoia, accompagnando l'ufficio con efficaci espressioni, che dichiaravano la buona volontà del Sovrano.

Compiacendosi perciò il Duca di Savoia di aver indotto i Spagnuoli a trattar seco del pari, e confidando i Veneziani nell'evidenza del

1616

le

GIOVANNI
EEMBO

le loro ragioni di dover riuscire in ogni luogo con dignità, e buon effetto, fu spedita al Grit-Doge 92. ti la facoltà per trattare, e conchiuder la pace, non senza risentimento de' Ministri di Francia, e d'Inghilterra, che per certa ostentazione volevano i loro Principi a parte degl' interessi colla mediazione, esagerando questi; che non potevano aver buon fine i trattati, maneggiati tra la diffidenza, ed il fasto.

Fu però prima aperto dalla stagione il campo all' ostilità, di quello, che si avanzassero i trattati, e le speranze di pace, succedendo nel Friuli, e nell' Istria azioni non men rilevanti che nel Piemonte, occupata da' Veneti la Terra, ed il Castello di Zencino, ed angustata sempre più dal Provveditor Generale Antonio Lando Gradisca, e tra giornaliera fazioni, tra la costruzione, e disfacciamento de' Forti si disputava la guerra con sangue, ma con incertezza del fine. Rinvigoriti poco appresso gli Eserciti, per esser arrivarli agli Austriaci cinquecento soldati di Massimiliano Artiduca, novecento levati al soldo di Spagna, ed alcune compagnie spedite da Ferdinando; ed a' Veneziani mille Olandesi del Colonello Vassenhoven, e tre milla del Nassau, con non poca gelosia de' Spagnuoli per l' intelligenza, che passava tra due Repubbliche, distanti bensì di situazione,

ma possenti di forze, di ricchezze, e sollecite a sostenere la reciproca libertà, persuadevano il Pontefice ad interessarsi, per scacciar dall'Italia nazioni eretiche, che avrebbero difuso per la Provincia false dottrine, imputando i Veneziani, che antepo-
nendo l'interesse alla Religione introducevano nelle viscere dell'Italia, genti nemmicissime alla Santa Sede. Conosceva Paolo Pontefice la sagace disseminazione de' Spagnuoli, ma restò più commosso all'esposizione di Simeone Contarini Veneto Ambasciadore, facendogli riflettere, che i Spagnuoli dimostravano zelo di Religione per diminuire le pubbliche forze chiamate dal Senato a difesa, e trascuravano i riguardi per la quantità di Milizie non cattoliche, che tenevano sotto le insegne per insidiare la quiete altrui.

Dileguate l'ombre dalla mente del Pontefice, era cura speciale del Senato far uso delle forze raccolte per espugnare Gradisca; ma l'emulazione fatalmente insorta tra il Medici e il Nassau, cagionando non leggieri inconvenienti all'Esercito faceva abortire i salutari disegni; nè fu bastante il ripiego, che il Medici ricevute le commissioni dal General Lando le partecipasse al Nassau per togliere la materia agl'irritamenti, restando le operazioni languidamente deliberate, o sinistramente eseguite. Distrutti in oltre per

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.
1616

l'escrescenza dell'acque i due Ponti sopra il Lisonzo, e Vipao, era entrata a seconda del Fiume sopra Zatte qualche copia di provvedimenti in Gradisca; ma succeduto al Trautmestorf colpito di Cannone, il Marvidas, forse con più vivace condotta, era dubbioso in fin dell'assedio, e per vigore delle fazioni oscuro il destino della guerra.

Insulti dell'
Ossuna.

S'aggiungevano a' dubbiosi eventi dell'armi le insidie de' Ministri Spagnuoli per accrescere le molestie alla Repubblica. Insidiava l'Ossuna Vice Re di Napoli co' Legni armati la sicurezza dell'Adriatico, faceva infestare il commercio, ed arrestare i Legni coperti dalle pubbliche insegne sino nell'asilo de' Porti, come accadde alla Nave di Pellegrino de' Rossi, senza che avessero vigore gli ordini della Corte di Spagna, per l'indole feroce di lui, o per segreta intelligenza, onde ne seguisse il rilascio. Sollecitava in oltre gli Uscocchi a nuove prede, esibiva loro sicuro ricetto ne' proprj Stati, assentendo, che le merci da essi predate sopra la Nave Doria fossero pubblicamente vendute sotto il stendardo del Vice Re. Spinto Francesco Riviera con dodici Vascelli coperti dalle proprie insegne per molestare i Veneziani nell'Adriatico senza impegno del Re, fu costui con maggiori forze inseguito da Giusto Antonio

Be-

Belegno, ed obbligato a ricovrarsi a Brindisi, senza poter eseguire le commissioni del Vice Re, che gli aveva prescritto di farsi vedere alle spiagge dell' Istria; non osando nè pure uscir dal Porto, benchè fosse sfidato da Lorenzo Veniero Capitano delle Venete Navi.

Ciò, che prestava argomento di maggiore apprensione era il fomento, che dall' Ossuna era dato a' Turchi, perchè assaltassero i pubblici Stati, e specialmente il Regno di Candia; ma abborrendo gl'istessi Barbari la perfidia dell'Ossuna, ricevuti i doni, co' quali aveva egli regalato il Visir, ed i primarj Ministri, sollecitavano la Repubblica ad unir le forze per vendicarsi dalle fraudi de' Spagnuoli, da' loro chiamati comuni nemici. Non trascurando i mezzi tutti per insultare i Veneziani nel tempo medesimo, in cui cercava muover i Turchi si affaticava di unire alle forze proprie le Galere del Pontefice, di Malta, di Firenze con pretesto di attaccare un qualche luogo dello Stato Ottomano, ma dilucidata l'indiretta di lui intenzione, in vece di aderire alle richieste, cercavano i Principi con efficaci uffizj di ridurlo a moderati disegni, per non tirare l'armi de' Turchi alle coste d'Italia. Accresciuto tuttavia dal Vice Re vigore alle squadre del Riviera con diciannove Galere, restò sorpreso un Vascello d'Ollanda

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

1617

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

levato al soldo de' Veneziani, che salvatosi nel Porto di Ragusi, se fu permesso alle genti di tradursi a Cattaro, fu però il Legno da'Ragusei dato in mano a Spagnuoli, che fatto impiccare il Capitano, s'indirizzarono verso Brindisi.

1617

Alle ingiurie di fatto aggiungendo l'Ossuna minacce di maggiori mali, pubblicava, che l'Armata de' Galeoni destinata alla navigazione dell'Oceano sarebbe entrata nello stretto di Gibilterra, per trasferirsi nell'Adriatico. Che si unirebbero alla squadra del Leiva le Galere di Ottavio d'Aragona, e che trascurate le imprese lontane, si sarebbero fatte vedere le insegne del Re Cattolico a vista de' Porti della Dominante, per ferirla nel centro di sua grandezza.

Previdenza
del Senato.

Le voci disseminate per fasto, minacciando tuttavia una parte così sensitiva, e delicata persuasero la maturità del Senato a munire con qualche Galera il Porto di Chioggia, e a destinare alla custodia della Città buon numero di artefici; cosa, che concitò irritamento, e confusione nel popolo a segno, che divulgata falsa voce, che si fosse dall'armi pubbliche ottenuta a Liesina chiara vittoria, la plebe furibonda si diede a scorrere la Città, minacciando di dar il sacco alla Casa dell'Ambasciador

La-

La Queva, come istigatore delle operazioni violente del Vice Re, nè sarebbe forse terminato senza scandalo il movimento, se dalla vigilanza del Governo, non fosse stata con numerose guardie assicurata l'abitazione, e la vita dell'Ambasciadore.

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

Si convertì tosto in tristezza l'universale esultanza, verificandosi, che il Leiva con grosso Corpo di Legni scorrendo sino a Zara, attento più alle prede, che ad ubbidire a' comandi del Vice Re, che gli aveva prescritto di occupare Pola, o altro Porto dell'Istria, si fosse impadronito di due grosse Galere da Mercato, fuggendo le sette Galere, ch'erano in loro scorta, una delle quali era caduta in poter de' Spagnuoli.

Preda de' pubblici Legni.

L'Ossuna sebbene non contento intieramente del fatto, ordinò tuttavia, che fossero tradotte a Napoli quasi in trionfo le Merci, ed i Legni, nella lusinga, che essendo buona parte degli effetti de' Mercanti Turchi, ed Ebrei se ne risentissero gli Ottomani contro la Repubblica.

I rumori suscitati alla Porta restarono facilmente dalla desterità d'Ermolao Nani Bailo acquistati, giovando non poco a non far insorgere novità il cambiamento di Sovrano, occupato il Trono del defonto Acmet dal Fratello Mustaffa ad esclusione de' figliuoli.

GIOVANNI BEMBO
Doge 92. Ma allorchè in Venezia si divulgò la perfida direzione de' Spagnuoli, non è credibile quanto grande fosse l'universal movimento. Era addossata la colpa a' Comandanti dell' Armata, e a' direttori delle Galere imputati di negligenza nella scorta di capitali così preziosi. Fu spedito Pietro Foscarini Inquisitore a liquidare le cagioni, e le delinquenze: Fu sostituito al Zane nel Generalato il Veniero, ed al Governo delle Navi in luogo del Veniero fu destinato Francesco Morosini; dandosi sollecita mano ad accrescere il numero de' Legni armati.

Vercelli in
 podestà de'
 Spagnuoli.

Più pericolose conseguenze minacciavano i Spagnuoli al Duca di Savoia, investita già dal Toledo, ed occupata l'importante Piazza di Vercelli, non essendo bastanti a ricompensare l'amara perdita i sfoghi di sdegno del Duca sopra più Piazze del Milanese.

La caduta di Vercelli era stata sensibile al Re di Francia, che risvegliato dal letargo in cui l'avevano tenuto sepolto la Regina Madre, ed il favorito Conte d'Aucre relegata a Bles la Regina, e sacrificato all'odio pubblico il saggace Ministro, aveva Lodovico chiamato a sè l'Ambasciadore Spagnuolo, protestandogli: Che quando con amichevoli componimenti non si fosse posto termine alle differeze, sarebbe stata costretta la Francia a render adempiuto quan-

to si conteneva nel trattato d'Asti ; ma non essendosi più oltre avanzato il risentimento de' Francesi , vi era luogo a credere , che volesse la Francia assistere cogli uffizj la causa del Duca , ma non rompere la pace colla Spagna.

Apprendevano con più di ragione i Veneziani le disgrazie del Duca di Savoja , temendo , che come Principe geloso del comando , vedendosi rapite le Piazze più importanti dello Stato fosse per cedere a' riguardi del decoro per porre in sicurezza il Dominio ; ma vincolati gl'interessi dell'uno , e dell'altro Principe , se dispiaceva alla Francia la caduta di Vercelli per la gelosia , che non accrescessero i Spagnuoli di Stato nella Provincia , paventava Ferdinando la vicina caduta di Gradisca , e l'impegno di lunga guerra co' Veneziani , per secondare le premure dell'Imperadore Matthias , e perchè in mancanza di Cesare senza prole aspirava alla successione dell'Imperio .

Ma già la tranquillità dell'Italia era assicurata da' trattati , che si maneggiavano in Francia , approvando la Spagna quant'era stato concluso in Parigi , e non avendo il Monteleone la necessaria facoltà per le cose appartenenti a' Veneziani aveva con scrittura promesso : Che quanto fosse stato dal Lerna col Gritti concluso , sarebbe stato in Madrid fedelmente ese-

GIOVANNI
BEMBO

guito. Fu dunque nel giorno vigesimosesto di Settembre sottoscritto colà l'accordo, in cui Doge 92. contenevasi: Che presidata Segna da Ferdinando con Milizie Allemanne, sarebbe dalla Repubblica restituita nell'Istria una Piazza a piacere di Cesare, e Ferdinando: Che nello spazio di venti giorni successivi col mezzo di Commissarj verrebbe liquidato, quali degli Uscocchi avessero ad esser rimossi da Segna, e dagli altri luoghi marittimi nominandosi quelli de' tre ordini Venturini, stipendiati, banditi, lasciando in possesso delle loro abitazioni coloro, che per avanti non avessero dimostrato inclinazione alle rapine, ed al corso: Che le barche loro di mal affare sarebbero date alle fiamme; dopo di che promettevano i Veneziani di ritirar l'armi da' luoghi occupati, suspendendosi per due mesi le ostilità, dopo il qual tempo si ripristinerebbe il commercio, sarebbero restituiti i prigionieri, con speciale dichiarazione però: Che Ferdinando in avvenire non avrebbe per qualunque cagione, o pretesto restituiti gli Uscocchi, e che la Repubblica non riceverebbe molestie.

Trattato d'
accomoda-
mento.

Per la restituzione de' Legni, e merci rapite dall'Ossuna non era spiegata alcuna particolarità nel trattato; ma doveva l'ambasciador La-Queva promettere, ed impegnare la parola del Re,

Re, che sarebbe tutto puntualmente eseguito.

Quanto alle cose della Savoja, dovevasi eseguire il trattato d'Asti; restituirsi i luoghi, e i prigionj; porre in obliuione le amarezze tra Duchi di Savoja, e di Mantova, dovendo ciò essere ratificato entro lo spazio di quaranta giorni, quando non fosse stato stabilito altro accordo dal Toledo in Italia, quale non doveva essere in parte alcuna pregiudicato.

Conoscendo il Senato nell'accordo salva la sua dignità, non dissentiva di prestarvi l'assenso; ma se retta appariva l'intenzione de' Sovrani, era sì grande l'avversione del Ministero, e specialmente del Toledo, e dell'Ossuna, che se l'uno faceva scorrere il Mare co' Legni infesti, minacciava l'altro il confine con grossi Corpi di Truppe, con tale ambiguità di risoluzioni, consigli, che dopo la pace conclusa erano esposti i sudditi, la navigazione, e il commercio a' pericoli di aperta guerra.

1618

Esibiva il Duca di Savoja in prova di [fedele corrispondenza di rompere qualunque trattato, e di esporre la sicurezza de' Stati suoi a' nuovi pericoli per assistere la Repubblica, convinto dalla prontezza de' prestati soccorsi, e della copia dell'oro, che dal pubblico Erario scorreua mantenergli l'Esercito; ma perchè ne' conteggi appariva creditore il Duca della sod-

dis-

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

disfazione di un mese, che dalla pubblica puntualità si sapeva esborsato, era imputata all'Ambasciadore Donato la nota d'aversi appropriato la riguardevole somma di settantadue mila Ducati. Opponendosi al fatto la buona opinione che si aveva di lui, gli fu permesso di venire a Venezia dalla Corte d'Inghilterra, ov'era passato con carattere di Ambasciadore, si presentò egli al Senato, procurò con ornato discorso d'indurre a favore della sua causa la facilità de' votanti, remmemorando i servigi proprij, e di Niccolò Padre suo Senatore di merito verso la Patria; ma cedendo la pieà alla giustizia fu obbligato a scolarsi nelle carceri, nelle quali ricusando egli di presentarsi, fu capitalmente bandito, confiscati i di lui beni, ed abolito il nome suo, e de' posteriori dall'ordine de' Patrizj.

Antonio Do-
nato Amba-
sciadore in
Savoia con
banda puni-
to.

Non bastava al Toledo d'inquietare coll'armi, e colle minaccie i pubblici Stati; ma cercando eziandio di spogliare la Repubblica dell'aderenze, tosto che penetrò la spedizione fatta dal Senato del Padavino ne' Grigioni per rinnovar la Lega con quelle genti, fece colà passare il Motta a frastornare i trattati, e quindi sparse tali discordie nelle rozze popolazioni, fu obbligato il Padavino per salvar la vita a ricovrarsi nella Valtellina, e per mag-
gior

glor sicurezza nel Bergamasco , con divisione
si grande tra quelle rozze popolazioni , che per
i privati riguardi fu posta in contingenza la
libertà della Rezia.

Concambiate finalmente in Vienna le rati-
ficazioni , ed eseguito puntualmente da Ferdi-
nando il trattato coll' espurgare le Terre dagli
Uscocchi , riaperto il commercio , restituita l'
Artiglieria della Galera Veneziana , e dal Se-
nato fatti consegnar agli Austriaci i Cannoni
levati da Scrisa , sembrava che fosse sincera la
disposizione de' Principi alla concordia , e alla
quiete ; ma non per questo cessava l' Ossuna
dalle violenze , cercando a tutto poter di attra-
versar i disegni . Minacciava in oltre di spin-
gere nuove squadre nell' Adriatico , faceva uf-
fizj in Inghilterra , e in Olanda per noleggi
di Navi , e perchè non fossero a' Veneziani ac-
cordate , sollecitava i Ragusei a far stridori al-
la Porta per istigar i Turchi a' pubblici danni ,
e minacciava di combattere con poderosa squa-
dra le Navi Olandesi , che passassero in soc-
corso della Repubblica , non ommettendo indu-
stria , non opportunità per danneggiare il com-
mercio , e per involgere i Veneziani in mole-
sti impegni contro gli ordini stessi della Corte
di Spagna .

Per assicurarsi dalle indiose macchinazioni

egual-

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

1618

Mal talento
dell' Ossuna
verso la Re-
pubblica .

GIOVANNI BEMBO Doge 92. egualmente dell'Ossuna, che del Toledo giurò il Senato a proposito rinnovare la Lega col Duca di Savoia, accrescendo sino a novanta mila Ducati la mensile corrisponsione; colpo, che afflisce grandemente gli animi de' Ministri Spagnuoli; ma tardando essi ad eseguire le convenzioni, traducevano lentamente da Vercelli le munizioni, e le Artiglierie per

Empio attentato de' Spagnuoli contro i Veneziani.

attendere l'esito dell'empio disegno tramato coll'Ambasciadore di Venezia La-Queva, che se avesse avuto l'effetto, poteva involgere in pericoli, e forse ridurre alla totale desolazione le cose della Repubblica, e la Città Capitale.

Stromento principale dell'iniqua macchinazione era l'Ossuna, che dopo aver tentato di corrompere le Milizie di Olanda esistenti al pubblico soldo, spedì a Venezia alquanti uomini di pessimo talento, e tra gli altri certo Giacquez Piere Francese di Normandia, che fingendo amarezze coll'Ossuna, accompagnato da altro non meno empio e sagace, nominato Langlad pratico di fuochi, prese servizio al pubblico soldo, affettando costui odio inteso col Vice Re, con imputarlo, che procurasse egualmente la perdizione degli amici, e degli inimici. Introdotto nell'Arsenale per esercitare il suo uffizio, prendeva cognizione distinta, le locale, comunicando in frequenti sessioni col

La-

La-Queva, e colla spedizione frequente di corrieri a Napoli disponeva le cose per rendere adempiuto l'empio disegno.

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

L'ordine della scellerata macchinazione era con tal orditura accordato, che spingendo l'Ossuna nel tempo determinato alcuni Bergantini, e Barche di basso fondo per penetrare ne' Canali e ne' Porti sotto la direzione di un Inglese chiamato Hailot, e con più grossi Vascelli alle spiagge del Friuli a terrore e confusione de' Popoli, doveva nel tempo medesimo la turba de' congiurati porre ad effetto le incombenze, e gli uffizj, che si erano tra essi divisi nella Città. Il Langlade doveva dar fuoco all'Arsenale; alcuni pettardare la Zecca; altri trucidare i principali soggetti, de' quali avevano segnate le abitazioni, e per ultima prova d'invasione universele il Toledo aveva spedito a Lodi Milizie per sorprendere la Città di Crema, ove teneva corrispondenze con Giovanni Berardo Tenente di compagnia Francese, pronto a fiancheggiare l'impresa col tradimento.

Come però per suprema disposizione abortiscono sovente l'empie trame con rovina degli autori, non puotero i Bergantini unirsi a tempo, presi alcuni da Fuste Corsare, altri sbanditi da burrasca; al Langlade, ed al Piere, desti-

1618 ^{GIOVANNI BEMBO} Doge 92. ^{Congiura scoperta e punita.} stinati a montar l'Armata, convenne partire col General Barbarigo, gli altri restati in Venezia senza direzione e consiglio, mentre cercano compagni, onde tramare nuove insidie alla quiete della Città, fu da due Nobili Gabriello Montecasino di Normandia, e Baldassar Juven del Delfinato per impulso di coscienza, e di onore palesata la congiura al Consiglio di Dieci, che verificata con prove evidenti; e di fatto furono molti de' rei arrestati, e con pubblici segreti supplizj puniti; ad altri riuscì salvar la vita, ricovrandosi appresso l'Ossuna, il Piere, e Langlade restarono affogati nel Mare, ed il Berardo con morte ignominiosa finì i suoi giorni sotto il carnefice.

Alla scoperta del tradimento non è credibile qual orrore entrasse nel Popolo: Correva furibonda la plebe per la Città, minacciava di sacrificare alla pubblica vendetta l'Ambasciadore La-Queva; ma egli nascostosi, si ritirò poi segretamente a Milano, confermando in tal maniera negli uomini l'opione di sua reità.

Dichiarava il Vice Re di Napoli di non esser a parte dell'empio disegno; ma la cura presa della vedova moglie del Piere, e la spedizione di lei a Malta con onorevole trattamento, la mala disposizione di lui alle insidie, e gl'inganni, stabilirono in cadauno fermo

mo concetto, che fosse stato principal promotore del tradimento.

GIOVANNI
BEMBO

Era detestata alle Corti de' Principi l'em-Doge 92.
pia cospirazione; ma ricercata dal Senato al Cattolico la remozione dell'Ambasciadore La-Queva, per certa apparenza gli fu risposto: Essersi già fissata la massima, che La-Queva passasse in Fiandra ad assistere l'Arciduca Alberto, dovendo succedergli nell'Ambascieria di Venezia l'eletto Luigi Bravo. Fu però opinione di molti, che per tali movimenti, e per le novità sediciose della Boemia fosse accelerata la totale conchiusione della pace d'Italia, rimossi dall'Ossuna gl'insulti dell'Adriatico, e restuito al Duca di Savoia Vercelli.

Non potevano tuttavia acquietarsi gli uomini per la copia degli umori peccanti a credere lunga e sicura la pace, scoprendo ne' stranieri l'odio intenso alla libertà dell'Italia, e ne' Principi della Provincia il fatale abbandono, o per soggezione, o per gli allettamenti alle disposizioni di coloro, che anelavano a costituirli in miserabile servitù. Appagandosi cadauno delle presenti speranze di pace teneva fisso lo sguardo alle rivoluzioni della Boemia per le conseguenze, che tra riguardi di Religione, e di Stato potevano derivare alle parti eziandio più lontane, portando gl'incendj, ove non appariva principio di alte-

1618

razione. Era il Senato sollecitato da Carlo Duca
 GIOVANNI di Savoia a fomentare con segrete assistenze le
 EEMBO Doge 92. rivoluzioni della Germania, potendo l'impegno
 colà de' Principi di Casa d'Austria essere di
 giovamento e di salute alla libertà dell'Italia;
 ma lontana la Repubblica da sì fatti consigli,
 non assentì di concorrervi, procedendo con cau-
 to contegno e difesa delle cose proprie, ed al-
 la preservazione della Provincia.

Era questa pur troppo insidiata dalla sagaci-
 tà de' Spagnuoli, fomentando il Feira, nuovo
 Governorator di Milano, le discordie intestine
 de' Grigioni, ed opponendosi colle minaccie, e
 coll'occupazione de' posti al passaggio di un
 Corpo di Cavalleria, condotta al soldo de' Ve-
 neziani dal Colonello Sciavaleschi, dopo esser
 stata pubblicata e solennemente giurata per la
 Repubblica la Lega co' Cantoni di Zurich, e di
 Berna.

Morte di
 Mattias Im-
 peradore, e
 succede Fer-
 dinando.

Bastava al Feira tener involti que' Popoli tra
 le interne agitazioni, ed aver egli le forze del-
 la Spagna sciolte a favore di Ferdinando, che
 per la morte di Mattias aspirava alla Corona
 dell'Imperio, contrastatagli con vigore da' Pro-
 testanti; ma che passato a Francfort tra peri-
 coli, e insidie, superava co' premj la reniten-
 za del Sassone, obbligato a forza il Palatino
 a concorrervi, era stato nel giorno vigesi-
 mot.

mottavo d'Agosto elevato alla dignità dell'Imperio.

GIOVANNI
BEMBO

Riuscendo perciò presenti alla prudenza del Doge 91. Senato i disegni de' Spagnuoli di togliere alla Repubblica le assistenze; l'insidie scoperte; l'acque violate, e le molte prede ingiustamente rapite, per assicurarsi da' vicini così possenti, e sospetti, volle che fosse pubblicata la Lega col Duca di Savoia, custodita sinora sopra la reciproca fede de' Principi, per togliere a' Spagnuoli la confidenza di attaccare l'uno, e l'altro sprovvéduto di amicizie e di forze, e per risvegliar coll'esempio i Principi Italiani dall'abbandono, in che lasciavano la salute propria, e la Patria comune.

1619
Si pubblica
la Lega tra
la Repubblica,
e il Duca
di Savoia.

Freme vano i Spagnuoli nel veder uniti i due Principi maggiori della Provincia; esageravano i concerti, come indizj infausti di nuove turbolenze; ma il Senato a misura che vedeva commossa la Spagna per la difesa, che si procurava alla libertà dell'Italia, cercava di più premunirsi di appoggi, per far abortire le loro macchinazioni. Provveduto colla Lega colla Savoia alla preservazione de' Stati di Terra Ferma, e con quella co' Svizzeri accresciuto il decoro, giudicò opportuno premunirsi di appoggi alla parte del Mare, e giacchè dalle Provincie d'Olanda gli erano fatti progetti di Alleanza,

**GIOVANNI
BEMBO**

Doge 92.

Lega coll'
Olanda.

per assicurare il comune interesse di libertà, e di commercio, ordinò a Cristoforo Suriano Residente all'Aja di dar ascolto al negozio, convenendosi facilmente per l'uniformità de' consigli alla conchiusion del trattato.

In vigor di questo era stabilita Lega a difesa per quindici anni, prometteva la Repubblica nel caso d'invasione di corrispondere alle Provincie cinquanta mila Fiorini per cadaun mese, obbligandosi gli Stati di contribuire a' Veneziani l'equivalente con Milizie, Vascelli, o pure in denaro a piacer del Senato; e per renderla più solenne fu spedito a Venezia il Cavalier Assen, e da' Veneziani in Olanda Girolamo Trevisano, che a nome de' Principi contraenti giurarono la confederazione, e il trattato.

1620

La convenzione risvegliò varietà di affetti alle Corti. I Principi maggiori del Settentrione spedivano replicate istanze a Venezia per essere in essa compresi; ma i Spagnuoli altamente colpiti non potevano dissimulare il risentimento, minacciando eziandio di alterare la pace colla Repubblica. Si distingueva l'Ossuna nella prontezza alle ostilità, e confondendo la promessa restituzione con nuovi insulti; teneva allestita di tutto punto una squadra di Galere per spingerla nell'Adriatico.

A reprimere l'audacia de' Legni Spagnuoli, fu

fu dal Senato commesso a Lorenzo Veniero, sostuito nella carica al Barbarigo defonto, di combattere quanti Vascelli tentassero di entrar armati nel Golfo, di modo che ritrovandosi il Veniero con poderose forze, scelte dodici Galere sottili fece una corsa alle rive della Puglia, per espurgate il Mare dalle Fuste Corsare, quattro delle quali ridusse in sua podestà, con altro Legno, che caricava formenti per Napoli. Arrivate poco appresso all' Armata dieci Galere di Candia, si trasferì il Veniero alle marine dell' Albania, arrestando tre Vascelli carichi di grani per Napoli, restituendosi poi a Pola nell' Istria, ove licenziò alquante Navi, che soprabondavano al bisogno, tanto più, che l' Armata Spagnuola, disperando di far sorprese a fronte delle pubbliche forze, era passata, benchè con esito sfortunato, alle spiagge dell' Africa. Fu creduto esser stato il consiglio della spedizione suggerito dall' Ossuna, e l' imputarono molti diretto a consumare le forze del Re Cattolico per appianarsi la strada alle più empie macchinazioni contro il medesimo Re, a cui cercava di ribellarsi, per convertire il Ministero di Napoli in libero Principato per sè medesimo, eccitando dopo tante offese la Repubblica a somministrargli assistenze contro la Corona di Spagna.

Fatto però l'Ossuna oggetto d'odio al Cielo,
 GIOVANNI ed agli uomini per l'empie scelleratezze di
 BEMBO
 Doge 92. libidini, di crudeltà, di mala fede, fu costretto
 Fine dell' per risoluto precetto del Re Cattolico ad ab-
 Ossuna.
 1620 bandonare il Regno di Napoli, e l'Italia, ma
 Valore di Fe- con lento cammino arrivato alla Corte, si sot-
 derico Nani. trasse colla morte nelle carceri al giudizio ed
 a' meritati castighi.

Negli ultimi momenti del soggiorno dell'Ossuna in Italia si era portato il Rivera con squadra di Navi in alcuni seni remoti del Regno di Candia, ove ritrovò la Capitana di Federico Nani, che divisa dalle conserve, fu con risoluzione dal Rivera con tre Navi attaccata. Non atterrito il Nani all'incontro si diede intrepido alla difesa, maltrattò due Navi nemiche, tra quali quella del Rivera, che spiegò fuggitivo le vele verso l'Italia, restando la terza, ch'era l'Almirante di Napoli in preda de' Veneziani con due cento prigionieri. Incontrata l'altra squadra Spagnuola, furono con segni d'amicizia dati, e ricevuti i saluti, approvando la prima azione sostenuta per necessità, e con valore, que' medesimi, che avevano dovuto soccombere. Ricercato il Vascello con amichevoli istanze dal Borgia nuovo Vice Re, fu per ordine del Senato restituito, di modo che richiamata da Manfredonia la Nave gran Tigre

licenziato il Ferletich cogli Uscocchi, vi era
Fondamento di confidare rimosse le ostilità, e
stabilita la pace.

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

Dimostrava tuttavia il Feira di risentirsene
per i danni sofferti dalla Corona, con minac-
ciare di far scorrere le Milizie ne' pubblici con-
fini, ma commettendo il Senato ad Andrea
Paruta Provveditore oltre il Mincio di ripul-
sare le offese, munita da esso le frontiere, le-
vò a' Spagnuoli la facilità di qualunque licenza.

Confidando il Senato di aver abbastanza as-
sicurata la salute de' sudditi dagl'insulti stra-
nieri, pensò di renderli consolati con farli im-
muni dalle violenze de' prepotenti, spedendo in
Terra Ferma tre Cittadini con titolo di Sin-
dici Inquisitori, perchè dessero ascolto alle do-
glianze degli oppressi, obbligando i doviziosi
a praticare moderato contegno.

Sindici In-
quisitori in
Terra Ferma.

A misura però, che colle precauzioni, e per
la pace conchiusa poteva dirsi assicurata la quie-
te d'Italia, accrescevano le gelosie nel Levan-
te, per la promozione al grado di Primo Vi-
sir d'Alì Bassà già Capitano del Mare, nemi-
cissimo della Repubblica, dal quale fatto tosto
strozzare il Buorizzi Dragomano del Bailo per
averlo ritrovato assai risoluto nella represaglia
di due Galeotte da corso fatta da' pubblici Le-
gni, era minacciati mali maggiori, per la ma-

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

la impressione fatta da lui nel Sultano del contegno de' Veneziani, contro de' quali risvegliava ad arte le pretensioni sopite de' Bossinesi, nella preda delle Galere da Mercanzia, e suggeriva al Sovrano di astringersi il Bailo al risarcimento, non trascurando eziandio di porre in campo richieste per i confini della Dalmazia, e di far temere invasioni sopra i pubblici Stati.

Disarmati dopo la partenza dell' Ossuna dal Veniero più Legni, ascendeva il nemico delle Galere a poco più dell' ordinario presidio in tempo di pace, e benchè fosse sollecitato qualche rinforzo, ed eletto per Provveditor Generale Antonio Barbaro Procurator, debili tuttavia, e tardi riuscivano i provvedimenti a fronte della possanza Ottomana, che per l'ampiezza de' Stati, e per la cieca ubbidienza de' sudditi era in condizione di porre in brevi giorni sul Mare formidabili Armate.

Comparsè però nell' acque di Corfù sessanta Galere Turchesche, e ritrovandosi alle Merlere una parte dell' Armata Veneziana, furono praticati scambievoli segni d' amicizia, e di pace, piegando poi i Turchi verso il Regno di Napoli, ove occupata Manfredonia, che esibì loro prontamente le chiavi ritornarono ne' Mari superiori con asporto di prigionieri, e di ricca preda.

Man-

Mancato di vita il Primo Visir, e sostitui-
 togli dal Sultano Ussein uomo di moderati pen-
 sieri, e inclinato a rivolger l'armi contro i ^{GIOVANNI}
 Polacchi per la torbida costituzione della Ger- ^{BEMBO}
 mania, cessarono affatto i sospetti, che voles-
 sero i Turchi romper la pace colla Repubblica,
 tanto più, che correva voce fossero deliberati
 di scacciare Graziano Principe di Moldavia
 a fronte della Polonia, che dichiarava di
 sostenerlo. Erano in oltre sollecitati da' Pro-
 testanti della Germania, dal Palatino nuovo
 Re di Boemia, e dal Gabor, che con re-
 plicate istanze pregavano ancora il Senato ad
 imprestidi di denaro con larghe esibizioni, e
 vantaggi, ma costante la pubblica maturità a
 non darvi ascolto, scansando eziandio di ade-
 rire alle premure della Lega Cattolica avanza-
 te col mezzo di Zaccaria Tratembach, e di
 Giulio Crivelli per il passo libero di munizio-
 ni, e di Milizie, e perchè l'esazione di alcu-
 ne Decime concesse dal Pontefice sopra il
 Clero d'Italia, si estendesse eziandio nello Sta-
 to della Repubblica, non voleva implicarsi ne-
 gli affari di lontani Paesi, in tempo, che in-
 volta la Francia negl'interni dissidj, e vagheg-
 giata da'Spagnuoli l'Italia, conveniva tener fis-
 si i pensieri alla libertà propria, e della Pro-
 vincia.

GIOVANNI

BEMBO

Doge 92.

Sollevazioni
nella Valtel-
lina.

Variavano in questa gli avvenimenti à misura della piega, che prendevano le vicende della Germania, non mancando però i Spagnuoli di fissar colla forza, co' maneggi, e coll'oro all'acquisto della Valtellina, che situata tra i monti all'estreme parti d'Italia tiene per confine al Levante il Tirolo, il Milanese all'Ocaso, a Tramontana la Rezia, ed a Mezzogiorno i Territorj di Brescia, e di Bergamo.

Era la Valle soggetta a' Grigioni, ma prendendo alcuni malcontenti pretesto della Religione, di cui erano imbevuti sinistramente molti de' principali, offerirono al Governator di Milano di ridurla in podestà della Corona Cattolica, bastando, che senza ulteriore impegno volesse prestarle la protezione, ed occulte assistenze, mentre involta la Rezia tra intestine discordie, non era in condizione di reggere sè medesima, non che impedire un'improvvisa sollevazione.

1620

Abbracciata avidamente dal Feira l'opportunità, che senza aperto impegno del Re Cattolico, veniva ad offerirgli il bramato effetto di porre a quella parte i ceppi all'Italia, prestò l'assenso, bastando questo per porre la Valtellina in universale sconvolgimento, ove fu in brev'ora sparso molto sangue, trucidati i Governatori de' Protestanti, saccheggiate le abitazio-

zioni, ed aperta la scena di crudeli vendette. Sfilavano intanto soldati dal Milanese; erano tradotti dal Forte Fuentes nella Valtellina Can-
 noni; si arrollavano Milizie all'oro di Spagna; ma sotto nome del Pontefice, per coprire i disegni del Re Cattolico diretti ad imbrigliare la libertà dell'Italia.

GIOVANNI
BEMBO

Doge 91.

Vegliando i Veneziani alla salute della Provincia, apprendevano le conseguenze, se fosse caduta la Valtellina in podesrà de' Spagnuoli; insinuavano al Pontefice di fissare le applicazioni a' pericoli dell'avenire; eccitavano i Grigioni a reprimere le sollevazioni de' malcontenti colle lusinghe, e con piacevoli temperamenti, promettendo loro soccorso di denaro e per ammassare, e per mantener le Milizie; e finalmente con suggerire a' Svizzeri la necessità d'impiegarsi alla difesa della Rezia esibivano a' due Cantoni di Zurich, e di Berna sedici mila Ducati per porre in piedi due Reggimenti.

Spinte le rozze popolazioni dall'avidità dell'oro posero in un momento in confusione d'armi la Rezia, fu aperta la strada a scandalose licenze, a segno, che per preservare le cose sacre, e la vita, si ritirarono i Religiosi, e le Claustrali nello Stato della Repubblica. Ma sostenuti i Valtellini da Corpo vigoroso di quat-

GIOVANNI
EMERO
Doge 92. tromila Fanti, e quatrocento Cavalli Spagnuoli ricuperarono ad un tratto Traona, e Sondrio occuparono nel Contado di Chiavenna Riva, e Nova, guardando con gelosia il Contado di Bormio, che separando la Valle del Tirolo apriva la strada a soccorsi dall'Allemagna e dallo Stato de' Veneziani. Si spedivano per quella parte da Andrea Paruta Generale armi, munizioni, e soldati, con quali forze unite a dieci bandiere Svizzere potevano far fronte i Valtellini, se avessero atteso i soccorsi destinati per la Rezia; ma impazienti di tardo, incontrarono a Tirano un grosso Corpo di Milizie Spagnuole, che attendendo a piè fermo la turba di gente colletizia, e mal disciplinata la pose in fuga, e spavento con perdita di due insegne, e del Colonello della Repubblica Bernese. Tanto bastò per decidere del destino della Valtellina abbandonata tosto da' Grigioni, e da' Svizzeri in podestà de' Spagnuoli, che per assicurarsi da nuove invasioni, sparsero discordie, sanguinose tra Protestanti, e Cattolici.

Costituita in istato così pericoloso la Rezia, invasa dall'armi de' Spagnuoli, minacciata da Leopoldo Arciduca fratello di Cesare, distratta nell'interno dalla varietà degli affetti, non aveva altra speranza di sussistenza, che quella

la poteva prestargli la Repubblica di Venezia, sollecita per la libertà dell' Italia , passando alla Dominante Costantino Pianta , per esser mancato di vita Ercole, Salice, a rappresentare al Senato la costituzione infelice della Rezia, l'impotenza naturale de' Popoli, la deficienza de' mezzi, e la necessità, che accorresse a di lei sollievo la pubblica vigilanza, per quanto le fosse cara la libertà dell'Italia.

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

1616

Conosceva il Senato, che la necessità consigliava fissare al provvedimento per le indigenze de' Grigioni: Popoli senza direzione, senza denaro, ed ansiosi di possederne a costo della salute, e della libertà; ma dall' altro canto apprendeva il grave peso della Repubblica nel sostener sola l'impegno di guerra contro un Principe, che di buon animo avrebbe vuotato di genti le Spagne, ed impiegato li tesori dell' Indie per assoggettare l'Italia, nel di cui possesso aveva fissato il più sodo fondamento per giungere ad una Monarchia universale,

Poteva rendere meno pericoloso l'impegno, il concorso della nazione Francese; ma vi era ragione di dubitare, che si sarebbe essa interessata più per certa apparenza di decoro, che con risoluzione, o perchè sembravano divenute odiose alla Corte, ed a' Popoli le imprese oltre i monti, o perchè dovevano applicare

al-

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

alle interne rivoluzioni. Fu tuttavia deliberato di spedire in Francia Girolamo Priuli con carattere di Ambasciadore straordinario, per far arrivare al Re lo stato confuso delle cose, ed i pericoli dell'Italia.

Dimostrò il Re disposizione a non tollerare le novità pregiudiziali alla Rezia, e in conseguenza alla Provincia; ma tra magnifici concetti non individuandosi le deliberazioni risolte, servivano le proteste di motivo a' Spagnuoli per stabilirsi nel possesso della Valle, non aparendo nel Pontefice per l'età sua cadente, che languidi, ed irresoluti consigli, e cautela ne' Veneziani, perchè non fosse loro da' Spagnuoli imputata la colpa de' movimenti.

1620

Non era lenta la Corte Cattolica a coglier profitti dalle altrui precauzioni, vantando appresso il Pontefice di esser pronta a vuotar gli Erarij, e ad impiegare le forze de' suoi Regni a difesa, ed ampliazione della Religione, affaticandosi d'imprimere e di guadagnare i Parenti di lui co' mezzi soliti a praticarsi nella Corte di Roma, specialmente nella decrepità, e debolezza de' Regnanti Pontefici.

Morte di
Paolo Pon-
tefice.

Invecchiato tuttavia Paolo nella speranza delle cose del mondo, e rimirando da vicino il sepolcro inclinava a mantenersi neutrale, quasi presago dell'imminente precetto, che lo chia-

ma

mava dopo sedici anni di Pontificato a dar conto del grande uffizio addossatogli per la custodia delle anime.

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

Per la morte di Paolo Pontefice non vi fu forse incontro, in cui più tentasse la solerzia degli uomini di promuovere al posto di Vicario di Cristo soggetto adattato a' proprj interessi, cercando specialmente i Spagnuoli, che succedesse l'esaltazione del Cardinal Campori Cremonese, disposto per genio a secondare i disegni loro.

Ma Dio, che a fronte degli umani consigli ha sempre voluto far apparire l'onnipotente sua disposizione, fece che concorressero i Cardinali a promuovere alla suprema dignità della Chiesa Alessandro Cardinal Lodovisio Bolognese, che si fece chiamare col nome di Gregorio Decimoquinto.

Gregorio
Decimoquin-
to Pontefice.

Appena assunto al Pontificato si vide Gregorio circondato da folla di pressanti contrarj uffizj per gli affari della Valtellina, venendo spediti da que' Popoli, deputati, ad istigazione de' Spagnuoli per chieder soccorsi a difesa della Religione e della libertà; insinuazioni del Feira col mezzo di Giovanni Vives, perchè prendesse parte nelle vertenze, e sollecite istanze de' Veneziani, e non aderisse alle premure di coloro, che cercavano profitti tra le calamità dell'Italia.

Era

GIOVANNI
BEMBO

Era combattuto il Pontefice da' discorsi così contrarj; ma riflettendo, che l'affare al presente di torbido aspetto poteva facilmente prendere peggiore incamminamento, e ridurre in gravi mali l'Italia, scrisse di propria mano al Re in Spagna, ed il Cardinal Lodovisio al Confessore, ed a' principali Ministri: Che confidava il mondo Cristiano nella rettitudine del Rè, che avrebbe troncato il progresso alle pericolose insorgenze, quali ponendo in confusione l'estreme parti d'Italia, potevano agevolmente diffondersi in ogni luogo della Provincia, e forse portar le stragi, e gl'incendj nell'altre parti di Europa. Dimostrando però di gradire il zelo del Senato Veneziano, e di apprezzare i di lui consigli, poneva in campo moleste ricerche, dichiarando dover ascrivere a grazia speciale la restituzione de' Gesuiti ne' pubblici Stati, rendendo avvalorato l'uffizio coll'appoggio dell'Ambasciador di Francia Marchese di Caurè, che si trasferiva a Venezia; ma fermo il Senato nella costanza de' suoi decreti fece intendere all'uno e all'altro: Che non dovevasi tra Principi amici porre in discorso cose disagiataevoli, che offendevano le Leggi fondamentali de' Stati. Eravi però luogo a' sospetti, che fossero da' Spagnuoli eccitati i Gesuiti ad interporre la mediazione de' Principi

Costanza del
Senato.

pi per il loro ritorno ne' Stati nella Repubblica, per rendere verso di lei diffidente il Pontefice, e mal affetta la Francia, fortificandosi intanto nella Valle, e guadagnando coll' oro la Lega Grisa, con indurla a spedire a Milano sei Ambasciadori, quattro de' quali, dissenzienti gli altri due, segnarono trattato, in cui era demandata a' Spagnuoli la custodia de' Forti; si riserbava in apparenza l' Alleanza de' Grigioni colla Francia, prometteva il Feira di concorrere con forti assistenze, quando l' altre due Leghe dissentissero di aderirvi. Si stringevano in tal maniera le catene alla Rezia, aggiungendo i Spagnuoli agli allettamenti la forza, ed obbligata la Lega Grisa ad unirsi all' altre, deliberarono d' invadere la Valle di Musocco; ma incontrati da que' popoli benchè Cattolici con fermezza, furono con morte di mille cinquecento dietro alti ripari di nevi, e di ghiaccio assaltati, e dispersi, salvandosi il rimanente nel Milanese.

Il fuoco che andava vieppiù dilatando le fiamme faceva temere al Senato Veneziano, che potesse accendere aspra guerra tra Cristiani, ed eccitavano i Principi ad interessarvisi per estinguerlo, facendo avanzare alle Corti efficaci uffizj, e tra l' altre col mezzo di Girolamo Lando Ambasciadore al Re d' Inghilterra, dal
qua-

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

GIOVANNI
BEMBO

quale accolta con magnifici concetti l'esposizione, se molto dichiarava di fare (ma però senza pensiero di prendere impegni) fece nondimeno avanzare gli uffizj a Madrid, che avvalorati all'arrivo del Bassompierre, del Nunzio Pontificio, e del Veneto Ambasciadore non facevano disperare la restituzione della Valtellina, e la preservazione della quiete comune.

Morte di
Filippo Terzo
Re di
Spagna.
Succede
Filippo Quarto.

Restarono per qualche tempo aremate le negoziazioni per la morte di Filippo Terzo in fresca età di anni quarantatre, per l'alterazione del Ministro, perchè succeduto al defonto Re, Filippo Quarto in età di anni sedici, e sostituito al Lerna, (allontanato dalla Corte prima che mancasse il Re) Gaspare di Gusman Conte d'Olivares, fu poi conchiuso nel giorno vigesimoquinto di Aprile, che si ritirassero dalla Valtellina, e da' posti adiacenti l'armi Spagnuole, dovendo restituirsi la cose allo stato, in cui si ritrovavano prima dell'anno milleseicento diecisette: Si obbligavano alla cauzione la Francia, i Svizzeri Cattolici, ed i Valesiani: Dovevano unirsi in Lucerna i Ministri del Pontefice, della Francia, del Cristianesimo, e di Alberto Arciduca per nome del Re Filippo, restando intatte le capitolazioni della Rezia con Casa d'Austria, e col Tirolo.

1621

Po-

Poteva sperarsi stabilita la quiete d'Italia se eguale alla risoluzione del comando della Corte di Spagna fosse stata l'ubbidienza del Feira ^{GIOVANNI BEMBO} Doge 92. Governator di Milano, che mendicando pretesti per non ritirar l'armi, e ansioso di mantenersi nel posto di dignità, e di vantaggio, in che lo costituivano l'armi del Re Cattolico, in luogo di togliere la materia agli irritamenti, poco mancò, che non ritrovasse motivo di rompere la pace co' Veneziani alla parte di Lombardia.

E' congiunto il Territorio di Crema al Bergamasco da angusta strada, che chiamasi dello Steccato, circondato per altro in ogni parte dal Milanese, ed essendo questa per antichi patti colla Città di Milano di solo indubitato Dominio della Repubblica, era costume di concedersi per la medesima a' Viandanti, ed alle Milizie il passaggio per la brevità del cammino, qualora fosse questo ricercato a' Rettori di Crema.

Spedita dal Feira a Soncino una compagnia di Cavalli, si avanzò questa senza permissione colla Cornetta alta, e coll'armi scoperte; ma impedita dalle guardie, che vegliavano a' confini, proruppe il Feira in trasporto di sdegno, dichiarando di spingere colà grossi Corpi di genti, onde aprire colla forza il passo alle inse-

GIOVANNI
BEMBO

gne Reali. Rinforzata per ordine del Senato la Frontiera, ed offerendo nel tempo stesso Niccolò Contarini Provveditore oltre il Mincio libero il passaggio, qualora secondo il praticato fosse richiesto, perchè poi da reciprochi Commissarj si esaminassero i patti, furono sospese le ostilità, destinando il Feira, ad insinuazione del Pontefice, e del Gran Duca, due Senatori di Milano l'Arese, e il Salamanca per abboccarsi; e deffinire le controversie con Giacomo Vendramino Residente della Repubblica. Pentito poco appresso il Feira dell'accordata facilità, con addurre, che la deffinizione di tali vertenze spettava alla Corte di Spagna, ed a lui la sola direzione dell'armi, spinse diciassette compagnie de'Cavalli, e grosso Corpo di Fanti a sforzare il passo, che fortemente munito da' Veneziani, obbligarono i Spagnuoli a far alto, dando tempo al Pontefice, che molto temeva la vicina rottura, di spedir Brevi al Senato, e di far passare a Milano lo Scapi suo Nunzio in Lucerna, perchè non si avanzassero le ostilità. Trattato poi l'affare con maggior posatezza alla Corte di Spagna, che deputò il Reggente Caimo ad abboccarsi con Luigi Cornaro Veneto Ambasciadore, coll'interposizione del Nunzio Pontificio restò accordato: Che fosse concesso libero il passaggio alla Compagnia già

già respinta; ma senza pregiudizio delle pubbliche ragioni; e che nello spazio di quattro mesi fosse sopra luogo deffinito da' Commissarj

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92.

il negozio, che se da Luigi Mocenigo Capitano di Bergamo, e dal Senator Pizzinardi non fu intieramente compito, si astennero tuttavia in avvenire i Spagnuoli di passare per quella strada con genti armate, continuando senza alterazione la reciproca corrispondenza.

1622

Agitati tuttavia gli animi de' Principi da gelosie, e da sospetti, qualunque picciola sopravvenienza prestava materia all'irritamento, perlochè accordò il Senato col Duca di Savoia la leva di quattro mila Fanti per devertire in ogni caso l'armi Spagnuole alla parte del Piemonte; ma ricevuto dal Duca il denaro, si astenne di arrollare le Truppe, per la lusinga che gli offeriva il Feira di recuperare Ginevra.

Prevenzioni
del Senato.

L'oggetto però del Governator di Milano era di divertirlo, onde non s'interessasse negli affari della Valtellina, mentre con sagace consiglio cercava di far cadere nelle insidie i Grigioni e d'imputare colla loro ferocia la nota della pace violata, facendo loro suggerire col mezzo di Emissarj in un Pitach in Coira di calare improvvisamente nella Valtellina per vendicarsi coll'armi dell'ingiurie, e per scuotere la servitù.

GIOVANNI
BEMBO

Doge 92,

Nuove in-
forgeze nel-
la Rezia,

Riuscì così ordinata la risoluzione, quanto fu fedele il consiglio; calarono tosto sei mila uomini in tre Corpi, ma senza capi di autorità, occupando l'uno alcune trincee abbandonate da' Spagnuoli; l'altro entrando nella Terra di Primaj, e di là a Bormio, ed il terzo impossessandosi di Chiapina, e del passo di Mombraj, che chiude la strada di Venosta, ma alloggiati poi unitamente in campagna senza ordine, si videro a fronte i Spagnuoli, e alle spalle le genti di Leopoldo Arciduca, dandosi con spavento, e col favor della notte alla fuga, lasciando in podestà degli Austriaci libera la strada a qualunque acquisto, e finalmente ridotta in Coira una sregolata unione per indagar i rimedj, fu la Terra medesima dalle genti dell' Arciduca senza contrasto occupata, salvi i privilegi, il governo, e la libertà di coscienza.

Fu dato qualche respiro alle calamità della Rezia, perchè chiamto Leopoldo a far passare le genti nell' Alsazia devastata dal Mansfelt dopo il disfacimento del Palatino nella Boemia, dovendo eziandio accorrere in ajuto dell' Arciduca il nervo maggiore delle forze Spagnuole; ma tuttavia abbandonata dagli amici, a riserva de' Veneziani, discorde tra sè medesima, e non potendo interessare a suo favore la Francia, che in passato a prezzo d'oro aveva cer-

cata

cata l'amicizia co' Reti, poteva dirsi ridotto
all' ultima desolazione il destino dell' afflitto ^{GIOVANNI}
paese, a fronte di un Sovrano, che attribuiva ^{BEMBO}
a grandezza trionfare nel tempo medesimo nell' Doge 92.

Allemagna, travagliare l'Italia, e tenere in
soggezione l'Ollanda. Troncati dall'Olivares
i trattati di tregua, che doveva durare per il
corso di dodici anni, aveva commesso allo Spi-
nola di attaccare le Frontiere de' Stati, e Pro-
vince unite, che intrepide alla difesa, oltre il
proprio allestimento alla guerra spedirono alle
Corti a ricercar assistenze, e specialmente i
patuiti esborsi al Senato in vigor della Lega,
che furono con prontezza contribuiti, senza al-
terare la buona amicizia co' Principi. Invidian-
do tuttavia i Spagnuoli la pubblica tranquillità,
cercavano tutte le vie d'insultarla, non man-
cando il Conte d'Agnat Ambasciadore Spa-
gnuolo in Vienna di far apparire il mal talen-
to verso il Veneto Ambasciadore Pietro Grit-
ti, sino a pretendere di negarli il trattamen-
to, ed il titolo con risentimento di Ferdinan-
do medesimo; ma con acerbità, ed ostinazione
si grande dell'Agnat, che per togliere gl'im-
puntamenti, ordinò il Senato all'Ambasciadore
di restituirsi in Patria.

Se la pubblica tranquillità era insidiata da'
stranieri, non ben sicura in Venezia era l'in-

GIOVANNI
EEMBO

Doge 92.

Innocenza
di Antonio
Foscarini ca-
lunniato.

nocenza de' Cittadini dall'empia setta di pessimi uomini, che spinti dall'avidità de' premj cercavano sacrificare con false imposture i giusti, e tradir la giustizia. Avanzate da costoro al Supremo Magistrato degl' Inquisitori di Stato nere calunnie contro Antonio Foscarini Cavaliere, e Senatore, con imputarlo di tenere segreta corrispondenza co' Ministri stranieri, ripartiti tra essi gli uffizj di accusatori, e di testimonj l'avevano addossato, e fatto apparire ad evidenza reo dell' indegno delitto.

La memoria delle passate insidie, e la continuazione avvegnachè occulta degli odj stranieri facevano talvolta comparire per colpe i sospetti, ma nel caso presente, in cui per le circostanze de' luoghi, e de' tempi, colla franchezza delle accuse, e colla prontezza de' spergiuri non vi era luogo alla sola sospizione, convinto il Foscarini dal fatto, e dal suo silenzio praticato per gelosi riguardi dell' altrui onore, fu fatto perire come reo della Patria, e ribelle. La scelleratezza dell' infame conventicola non andò per lungo tempo immune dal meritato castigo, perchè scoperta la fraude, furono quegli empj annichilati, e distrutti, rimanendo ne' supplizj distinti Girolamo Vano da Salò, e Domenico da Venezia, come principali autori dell' iniqua macchinazione. Se non potè il Foscarini

es-

essese restituito alla vita, fu almeno redintegrato con pubblica dichiarazione alla fama, ed illustrata la di lui famiglia con onori, concorrendo all'esaltazione de' superstiti egualmente il merito loro, che l'universale compatimento.

GIOVANNI
BEMBO
Doge 92.

Il fine del Tomo Settimo.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo settimo Volume.

A

A Cmat Signor de' Turchi dichiara amicizia colla Repubblica.	Pag. 101
Apparati della Repubblica per gelosia de' Tur- chi.	17
Accordo dell' Estense colla Santa Sede.	47
Accomodate le differenze tra Francia, e Sa- voja.	73
Ambascieria in Inghilterra.	90
Augustani innalzano le Pubbliche insegne.	92
Augustani cercano darsi alla pubblica divozio- ne.	89
Austriaci chiedono al Senato imprestito di de- naro.	110
Arte de' Spagnuoli.	103
Ambasciadore della Repubblica in Francia a Lo- dovico Decimoterzo.	208
Assedio di Gradisca.	257
Antonio Giorgio tradito dagli Uscocchi.	253
Altezza de' Spagnuoli verso il Duca di Sa- voja.	262
Antonio Donato Ambasciadore in Savoia con bando punito.	286

B

B Arbarie degli Uscocchi contro Cristoforo Veniero.	
---	--

C

C Orsari battuti da Agostino Canale.	215
Clissa.	

Clissa occupata dagli Uscocchi.	317
Corsari infesti.	26
Controversia coll' Inghilterra.	111
Costanza del Senato.	193
Congiura scoperta e punita.	306
	290

D

Differenza composta colla Corte di Roma.	
	193
Disposizioni pubbliche contro gli Uscocchi.	4
Dileguate le gelosie de' Spagnuoli.	78
Differenze colla Corte di Roma.	83
Direzione del Senato.	92
Disposizioni del Papa alla Guerra.	153
Direzione del Senato.	195

E

Empio attentato de' Spagnuoli contro i Veneziani.	288
Empio disegno de' Turchi riparato.	62
Effetti del Monitorio.	136
E' composto l'affare col Pontefice.	185
Effetti della morte del Re Enrico Quarto.	208

F

F. Rancesco Contarini Ambasciador a Roma.	187
Fine dell' Ossuna.	296
Francia e Spagna brama la mediazione delle differenze.	158

G

G. Alera Turchesca occupata da Simon Contarini.	190
	Giu-

Giustizia fatta praticare dal Senato .	7
Gli Albanesi vogliono darsi sotto Dominio .	86
Giustizia praticata contro Angelo Badoaro .	220
Guerra imminente d'Italia .	239
Gregorio decimoquinto Pontefice .	305

I

I Grigioni negano confermar la Lega .	218
Invasione de' Turchi nell' Ungheria , e Croazia .	
Il Re di Francia riconciliato colla Chiesa .	25
I Spagnuoli chiedono al Senato passaggio per sei mila Tedeschi .	201
Il Duca di Savoia eccita il Senato alla Lega .	209
Il Papa piega alla Concordia .	181
I Turchi coltivano l'amicizia de' Veneziani .	
I Veneti Comandanti impediscono agli Uscocchi il passaggio per i pubblici Stati .	27
Insulti al commercio da' Vice Re di Napoli e di Sicilia .	78
Il Senato spedisce in Spagna nuovo Ambasciadore .	80
I Turchi bramano la mediazione del Senato .	66
Inviato di Persia a Venezia .	96
I Spagnuoli per la Lega conchiusa dal Senato co' Grigioni .	97
Impuntamenti della Repubblica con Paolo Quinto Pontefice .	118
Il Cattolico spedisce D. Francesco di Castro a Venezia Ambasciadore straordinario .	167
Il Re di Francia , e Grigioni a' danni de' Spagnuoli .	170
Il Cardinal Gioiosa a Venezia .	172
Impegno de' Spagnuoli co' Veneziani . Sostenuto dal Senato con costanza .	309
Interdetto contro i Veneziani .	135
In-	

Inclinazione del Pontefice alla Repubblica.	319
Insulti degli Uscocchi.	34
Il Senato accorda il passaggio.	102
Impegno di Cesare verso la Repubblica.	206
Insorgenze al confine della Dalmazia sopite.	224
	218
Il Duca di Savoia cerca occupare il Monferrato.	229
Il Duca di Savoia tenta la costanza del Senato.	240
Imperioso contegno de' Spagnuoli.	237
ja.	273
Il Senato delibera assistere il Duca di Savoia.	269
Il Duca di Savoia chiede ajuto, e consiglio al Senato.	263
Impegno de' Veneziani cogli Austriaci.	254
Innocenza di Antonio Foscari calunniata.	314
Insulti dell'Ossuna.	278

L

LEonardo Donato spedito a Roma.	3
Legge in materia di grazie da' Principi.	100
Lega maneggiata co' Grigioni, e conchiusa.	94
Leone Undecimo Pontefice.	106
Lega de' Principi.	200
La garanzia della Repubblica induce il Duca di Savoia alla pace in vigor del Trattato d' Asti.	249 e 230
Licenza de' Ferraresi vendicata dal Senato, e mandati Commissarij a' confini.	217
Lega coll' Ollanda.	294

M

MArcantonio Barbaro destinato alla costruzione di Palma.	15
Mor-	

Morte del Doge Pascale Cicogna , a cui fu sostituito Marino Grimani.	22
Maneggi degli Austriaci per indurre il Senato a' temperamenti.	61
Morte di Leone Undecimo.	107
Morte di Clemente Ottavo Pontefice.	105
Morte del Doge Grimani , a cui fu sostituito Leonardo Donato.	127
Morte di Paolo Pontefice.	304
Morte di Enrico Quarto Re di Francia.	207
Movimenti per il Ducato di Cleves.	198
Morte di Leonardo Donato , a cui fu sostituito Marcantonio Memo.	219
Matrimonj tra la Francia e la Spagna sospetti a' Principi.	215
Morte del Doge Memo , a cui fu sostituito Giovanni Bembo.	256
Mal talento dell' Ossuna verso la Repubblica.	287
Morte di Filippo Terzo Re di Spagna . Succede Filippo Quinto.	308
Morte di Mattias Imperadore , e succede Ferdinando.	292

N

Novità per la morte di Alfonso Duca di Ferrara .	35
Nuovi insulti degli Uscocchi , ma vendicati.	50

O

Onori conferiti dal Pontefice al Patriarca di Venezia.	84
Opinione de' Senatori .	202

P

Paolo Quinto Pontefice .	108
Protesto al Monitorio .	140
Pro-	

Proposizione del Senato di erigere la Fortezza di Palma.	321
Prevenzioni del Senato per gelosia de' Spagnuoli.	15
Pericoli all' Italia per l' impegno del Re di Francia contro il Duca di Savoja.	74
Principi della Germania propensi alla Repubblica.	70
Previdenza del Senato.	257
Preda de' publici Legni.	270
	281

R

R Abatta trucidato dagli Uscocchi.	69
Regolazione del fiume Pò.	65
Risoluzione del Senato.	81
Riguardi pubblici.	110
Risentimento del Papa.	4
Risoluzione contro i Corsari Spagnuoli.	112
Risoluto comando del Re Britannico.	194
Risentimento dell' Ambasciadore Britannico.	196
Risposta del Senato.	210
Risentimento di Ferdinando, e risposta del Senato	221
Risentimento del Duca di Savoja per il favore prestato da' Veneziani a' Gonzaghi.	230

S

S Egna stretta d' assedio.	236
Spalatro desolato dalla peste.	189
Spagnuoli impiegati nella guerra.	259
Si pubblica la Lega tra la Repubblica, ed il Duca di Savoja.	293
Se ne querela il Pontefice.	27
Spagnuoli devastano Durazzo.	158
Sindici Inquisitori in Terra Ferma.	297
Sollevazioni nella Valtellina.	300

TA-

T Aglio di bassa moneta.	98
Taglio del Pò.	105
Trattato con Lorena per Truppe a servizio pubblico.	59
Turbolenze nell'Italia per il Monferato.	226
Tradimento ordito contro il Duca di Savoia.	
Trattato d'accomodamento.	284

V Ertenza col Pontefice per l'Abbadia della Vangadizza resta sopita.	192
Varie opinioni de' Principi sopra l'Apologia pubblicata dall'Inghilterra.	195
Vercelli in podestà de' Spagnuoli.	382
Valore di Federico Nani.	296
Ustocchi sorprendono il Provveditor di Veglia.	226

Il fine dell' Indice.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

COncediamo Licenza ad *Antonio Martechi-
ni* Stampator di *Venezia* di poter ristam-
pare il Libro intitolato: *Storia della Repubbli-
ca di Venezia dalla sua fondazione sino all'an-
no 1747. di Giacomo Diedo Senatore*, osservan-
do gli ordini soliti in materia di Stampe, e
presentando le Copie alle Pubbliche Librarie
di Venezia, e di Padova.

Data li 9. Agosto 1792.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*

(*Zaccaria Vallarezzo Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 185 al Num. 1.

Marcantonio Sanfermo Segr.

NOTI RIFORMATORI

Studio di Padova

Il presente lavoro è stato
in seguito di un lavoro di
per il libro illustrato: Studio della
e di questa parte, per l'edizione
no 1927, di Giovanni Biondi, Padova,
e di questo libro in materia di
pubblicato da C. e G. alla
Padova, e di Padova.

Per il 2. Volume 1927

Il presente lavoro è stato

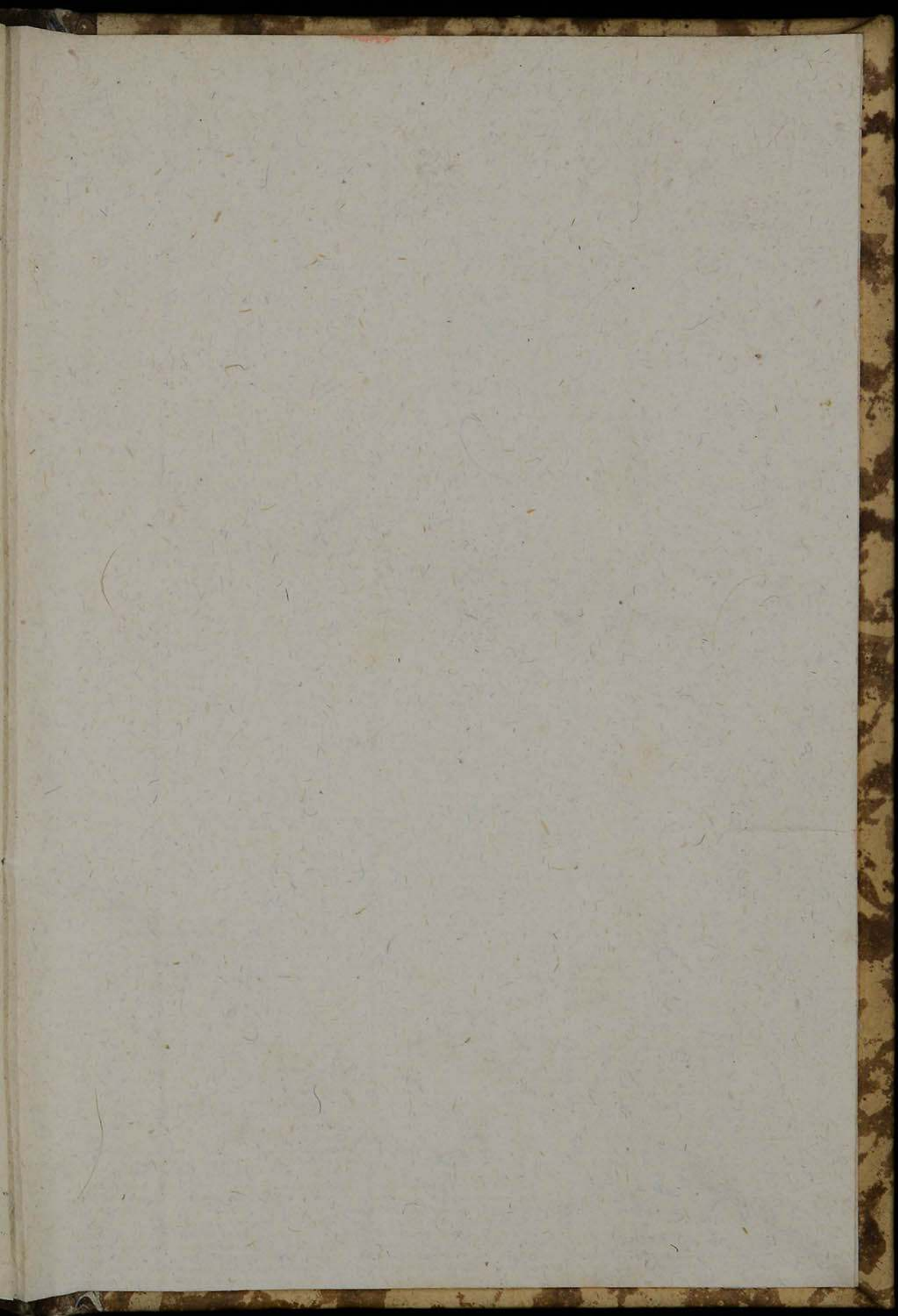
Il presente lavoro è stato

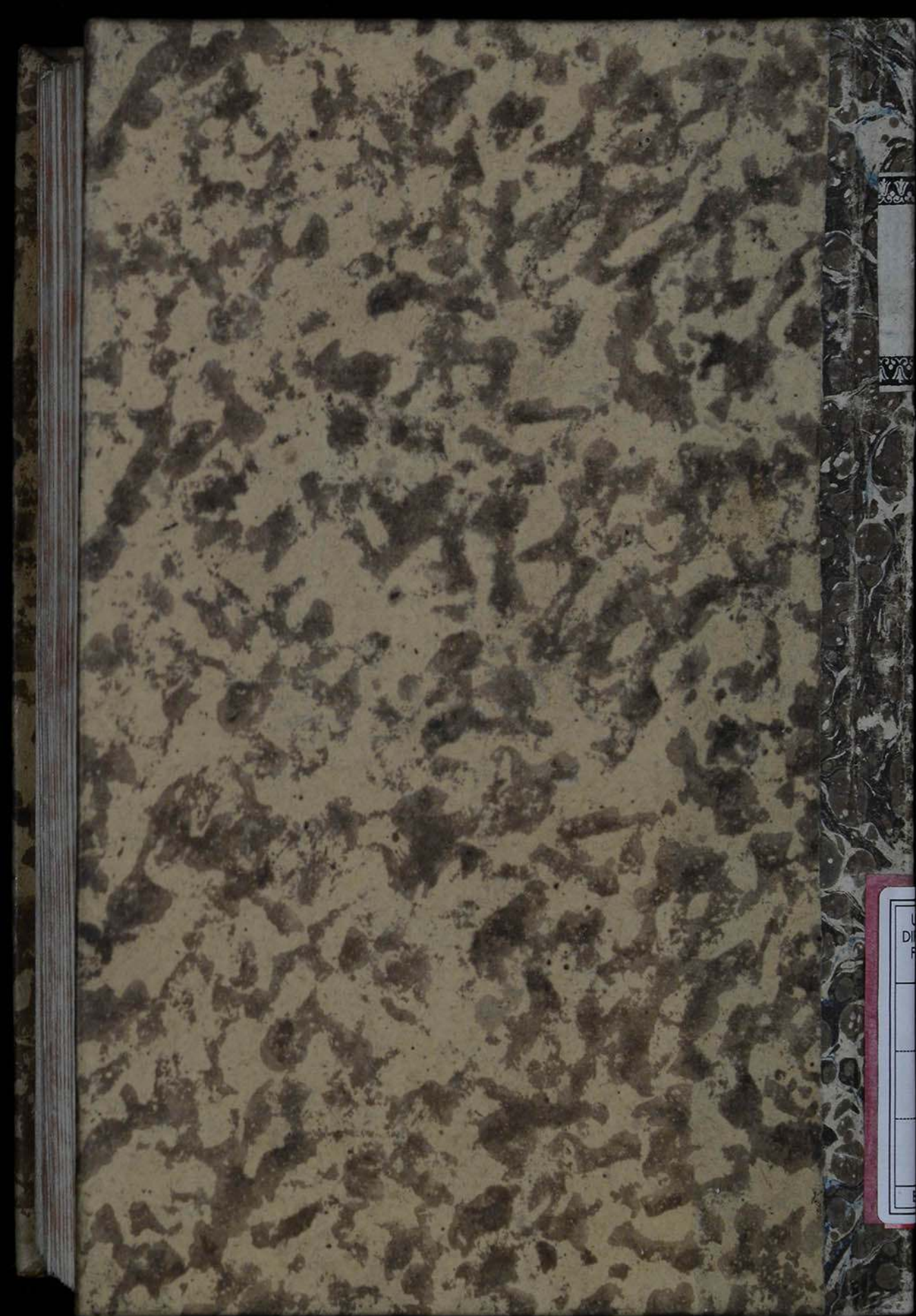
Il presente lavoro è stato

Il presente lavoro è stato

Il presente lavoro è stato

17975







T.VII.

UNIVERSITA' DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA
FILOSOFIA DEL DIRITTO E
DIRITTO CANONICO

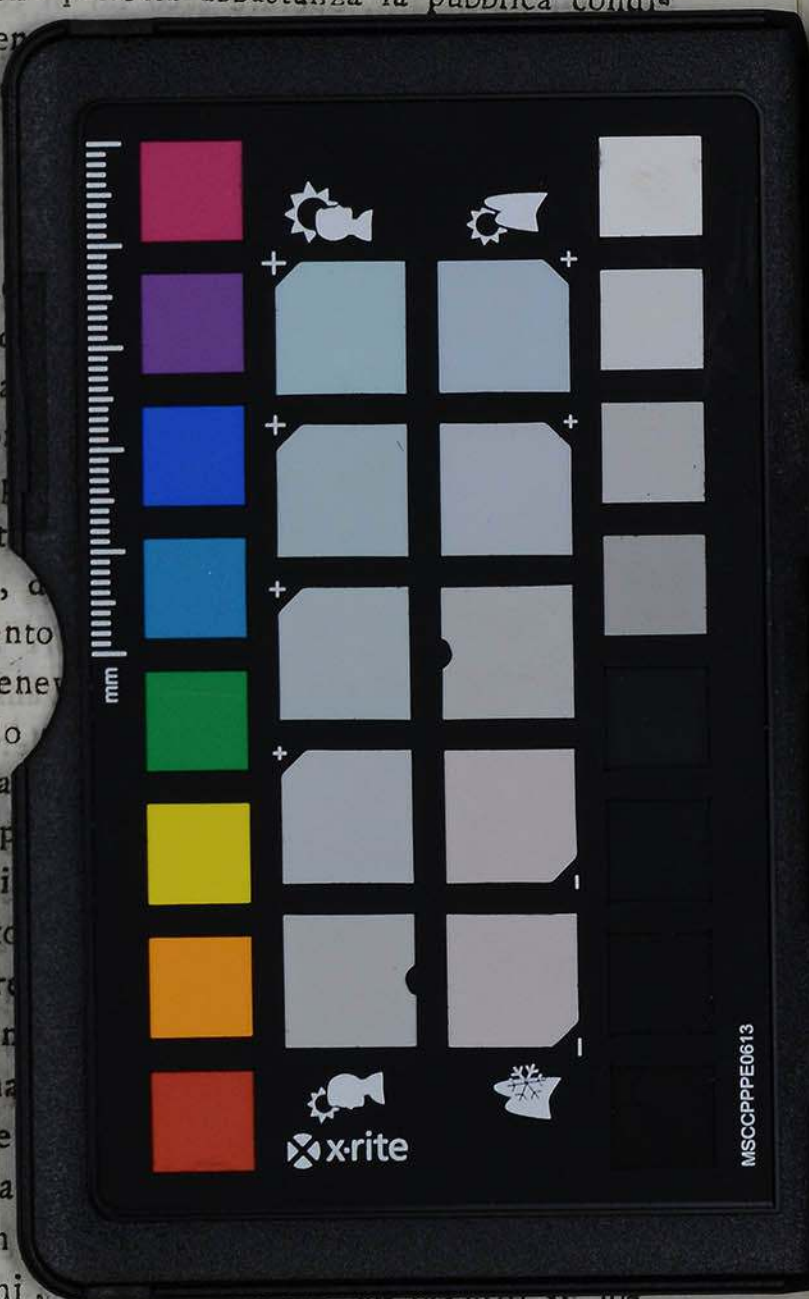
170

A

74/7

BIBL. DIRITTO ROMANO

176 STORIA VENETA
 LEONARDO DO DONATO Doge 90.
 no, fece il Senato intendere all' uno, e all' al-
 tro, che palesata abbastanza la pubblica condi-
 scenden-
 ciador-
 to, se
 suiti,
 cato il
 Dim-
 fatto, d
 maniera
 per Ro
 colla sp
 appront
 Senato, d
 argomento
 si contenev
 di modo
 Venezia
 narlo, p
 che se i
 era stato
 tro, sare
 Presen
 con orna
 cia, che
 de, e la
 nite con
 dell' armi,



LIBRO QUARTO. 177
 devole ed onesto essersi egli accinto al diffi-
 cile incarico, e con piacere dell' animo suo aver
 LEONARDO DO DONATO Doge 90.



ami-